P.G. Wodehouse

L’Eredità sotto chiave

Titolo originale: *Frozen Assets* 1964
Federico Elmo Editore
© 1965

VISIT…

Indice

1 _____ **3**
2 _____ **16**
3 _____ **26**
4 _____ **39**
5 _____ **49**
6 _____ **64**
7 _____ **78**
8 _____ **85**
9 _____ **97**
10 _____ **112**
11 _____ **124**

1

Il sergente che sedeva alla sua scrivania nella piccola e alquanto sudicia stazione di polizia di Parigi era calmo, tonto e solenne, e dava l'impressione di essere fatto di una qualche specie di sego. Era quello che Roget, nel suo “Thesaurus”, avrebbe definito “mentalmente non facile da scuotere né da impressionare”, sotto il quale aspetto differiva in maniera stridente dal massiccio giovinotto che gli stava di fronte, il cui comportamento ricordava molto quello di un pisello su una paletta rovente. La parola che uno stilista avrebbe adoperato per descrivere Jerry Shoesmith in quel momento sarebbe stata “sobbalzante”, e un osservatore casuale avrebbe anche potuto supporre che egli fosse un tipo molto sospetto che stava subendo l'equivalente francese del “terzo grado”.

Tuttavia, le cose non stavano così. Il motivo della sua agitazione era più prosaico. Egli era venuto lì l'ultima sera della sua vacanza parigina per notificare alle autorità di avere perso il portafogli contenente le chiavi dell'appartamento che gli era stato prestato per la durata del suo soggiorno. E ciò che lo teneva tanto in agitazione era il problema di dove sarebbe andato a dormire se l'oggetto non fosse stato ritrovato.

Fino ad allora, per quanto fosse alla presenza del sergente da più di un minuto, non era affatto riuscito del suo dilemma. Il sergente, che quand'egli era entrato stava bollando dei documenti ufficiali nella maniera ritmica di un uomo che suonasse la batteria,

sembrava non avere interessi d'altro genere. Pareva un peccato doverlo interrompere, .ma Jerry sentiva che bisognava farlo.

— Mi scusi — disse, o piuttosto — *Pardon, monsieur* — poiché egli parlava, fino a un certo punto, la lingua francese.

Il sergente guardò su. Se egli fosse sorpreso di sentire una voce umana mentre aveva supposto di essere solo con la sua bolla tura, non ne diede segno. La sua faccia era priva della facoltà di rivelare delle emozioni.

— Signore?

— Riguarda il mio portafogli. Ho perso il portafogli. — La porta accanto. L'ufficio del segretario del Commissario.

— Ma io sono appena stato là, e lui mi ha detto di venire qui.

— Tutto in ordine. Prima lei informa lui, poi informa me.

— Sicché se io tornerò a informare lui, egli m'informerà che devo informare lei?

— Appunto.

— Lei davvero intende dire che devo andare da lui...?

— Proprio così.

— E che lui mi manderà da lei?

— È la procedura ufficiale in caso di oggetti smarriti. Jerry deglutì, e quello che il

sergente avrebbe chiamato un *frisson* (non che egli personalmente l'avesse mai avuto) gli passò per il corpo. Il suo spirito si abbassò ancor di più. Egli si rendeva conto di trovarsi a lottare contro la burocrazia francese, in paragone alla quale quelle di Gran Bretagna e dell'America sono molto malleabili. Là dove in materia di norme e regolamenti Londra e Nuova York scalfiscono appena la superficie, questi Galli penetrano nel profondo. Si calcola che un piccolo funzionario francese, il quale faccia il suo lavoro davvero con il cuore, possa far diventare grigi più capelli, e indurre più clienti a strapparsi quei capelli dalla testa, di sei funzionari suoi pari che figurino sul "foglio paga" di altre nazioni.

— Eccomi bell'e fritto! — esclamò sbigottito. — Ma questo è come giocare al girotondo!

Il sergente dichiarò che egli non aveva mai giocato al giro tondo.

— Dovrebbe farlo — lo incitò Jerry. — Ci riuscirebbe bene. Potrebbe diventare campione dei dilettanti, per quanto avrebbe un duro competitore nel segretario del Commissario. E che cosa succederà dopo che lei mi avrà mandato da lui? Egli mi manderà da Brigitte Bardot?

Il sergente spiegò - pazientemente, poiché era un uomo paziente - che la signorina Bardot non c'entrava per niente con il lavoro della polizia. Jerry lo ringraziò.

— Bene, a ogni modo — disse — ora che lei mi presta orecchio per un momento, posso ripeterle che ho perduto il portafogli. C'erano dentro il mio danaro e le mie chiavi. Fortunatamente il passaporto e il biglietto per il ritorno li tenevo nella tasca interna della giacca, altrimenti avrei perduto anche quelli. E dovrò essere di ritorno a Londra domani.

— Lei è inglese?

— Lo sono.

— Non parla il francese tanto male.

— L'ho imparato un po' qua e là. E leggo molta roba francese.

— Vedo. Il suo accento lascia alquanto a desiderare, ma lei si fa capire. Continui, per favore. Mi dica di questo portafogli.

— Bene, è una specie di combinazione tra portafogli e portachiavi. Ha a un lato lo scompartimento per il danaro, e all'altro i ganci cui vengono fissate le chiavi. Molto comodo. Fuorché, naturalmente, se si perde quest'oggetto della malora.

— Se lo si perde, si perde tutto.

— Proprio così.

— E ciò mette un uomo in una situazione imbarazzante.

— Lei non ha mai pronunciato parole più vere. È esattamente quella la situazione nella quale uno si trova.

Il sergente bollò qualche altro documento, ma con aria assente, come se i suoi pensieri vagassero altrove.

— Dove ha perso questo portafogli? — domandò — È questa la prima cosa da accertare. Quando lei sostiene che ha perso qualche oggetto, deve poter chiarire che a un certo momento, in un certo posto, lei lo aveva, e che in un altro momento e in un altro posto lei non lo aveva più. Quando ricorda di averlo avuto, e quando ricorda...?

— Di non averlo avuto più?

— Precisamente.

Jerry rifletté.

— Bene, al cinematografo dovevo averlo, perché l'ho tolto di tasca per pagare il biglietto. Posso averlo smarrito là.

— In quale cinematografo?

— Quello in fondo alla strada.

Per la prima volta il sergente mostrò una certa tenue animazione. .

— So di quale cinematografo intende parlare. Quando non sono in servizio, talvolta mi ci reco io stesso. Ci sono stato la settimana scorsa. Che film viene proiettato ora?

— Non ricordo il titolo del film, ma è interpretato da Caroline Jasmin. Riguarda una ragazzina che vende dei fiori e che diventa una grande stella del cinema perchè ha degli occhi tanto affascinanti. Poi un giorno si scopre che uno dei suoi occhi è di vetro, e la sua carriera è rovinata.

— Ah, allora hanno cambiato il programma. Quello che avevo visto io riguardava una ragazza poverissima e innocente, la quale incontrava un uomo ricchissimo e dissoluto. Egli s'innamorava di lei, e lei gli si dava nella speranza di redimerlo. Ma legandosi a lui finiva con il diventare una poco di buono, mentre invece lui, trasformato dalla originale purezza della ragazza, si pentiva e andava a chiudersi in un monastero. Mi ha fatto proprio ridere, quella roba. Davvero un bel pasticcio.

Jerry convenne che la storia pareva anche a lui alquanto confusa; ma la sua mente, rivolta in una sola direzione, tornò al punto lasciato sospeso. Niente poteva riuscire più delizioso di quello scambio di vedute in materia artistica con uno che evidentemente era un critico molto ferrato, ma gli affari erano gli affari. Interrompendo l'altro mentre ricominciava a bollare i suoi documenti, riportò la conversazione all'argomento delle perdita subita.

— Circa il mio portafogli...

— Ah, sì.

— Le stavo dicendo che lo avevo perduto, se lei ricorda.

— Non me n'ero scordato. Di che cos'era fatto, questo portafogli?

— Di pelle.

— Quale specie di pelle?

— Coccodrillo.

— Che colore?

— Marrone.

— Quant'era grande?

— Lungo circa quindici centimetri.

— Portava delle iniziali?

— G.S. in lettere d'oro.

Il sergente si rammentava adesso che un portafogli corrispondente precisamente a tale descrizione, scoperto sul pavimento del cinematografo in fondo alla strada, gli era stato portato meno di un quarto d'ora prima; ma era un funzionario francese che aveva rispetto di se stesso, e non avrebbe permesso. che un particolare del genere interferisse con il placido ritmo della procedura. Riprese le sue investigazioni.

— Questo portafogli del quale sta parlando, conteneva le sue chiavi?

Jerry gli ricordò che appunto quello era il nocciolo di tutta la faccenda, e il

sergente annuì in maniera comprensiva.

— Quante chiavi?

— Due.

— Che servivano?...

— Mi scusi?

— Quali porte aprivano quelle chiavi?

— Oh, capisco che cosa vuol dire. Le porte esterna e interna del mio appartamento.

— Lei possiede un appartamento a Parigi?

— Mi scusi. Ho detto “mio” avventatamente. Mi è stato prestato da mio zio. L'appartamento è suo, viene spesso a passare qui le *week-ends.*

Il sergente si scordò della sua posizione fino al punto da fischiettare.

— Deve essere ben ricco.

— Lo è. È un avvocato, e questi pezzi grossi della giurisprudenza hanno sempre danaro in abbondanza.

— Ed egli le ha prestato il suo appartamento?

— Sì. Quando l'informai che venivo a Parigi, mi disse che avrei potuto usarlo e risparmiare di pagare i conti dell'albergo. Pensavo si trattasse di una sistemazione ammirevole... fino a stasera, quand'ho scoperto che non sarei potuto entrare in quel dannato posto.

— Perchè aveva perso le chiavi?

— Sì, la ragione era quella. Lei non deve pensare che dal canto mio sentissi qualche riluttanza, perchè non ne avevo. Ero del tutto propenso a servirmene.

Il sergente bollò qualche altra carta. Egli mostrava una poderosa insistenza nel lavoro, che in qualsiasi altro momento Jerry avrebbe ammirato.

— Di che formato erano quelle chiavi?

— Una grande e una piccola.

— Una grande e una piccola... — Il sergente corrugò le labbra. — Questo è un po' vago, no? Lei non me le potrebbe descrivere?

— Quella piccola era piatta, quella grande tonda.

— Tonda?

— Bene, press'a poco tonda. Come una qualsiasi altra chiave.

— Come una qualsiasi altra chiave... Questo non è di grande aiuto, no? L'ingegno della chiave più piccola era dentellato?

— Mi scusi?...

— Le ho chiesto se l'ingegno della chiave più piccola era dentellato. Quest'è abbastanza chiaro, no?

— No.

— Non era dentellato?

— Non lo so.

Il sergente alzò le sopracciglia.

— Ma come, signore Io le avevo domandato se era dentellato, e lei aveva detto di no. Adesso dice che non lo sa. Non andremo avanti molto di questo passo.

— Io non intendevo dire: “No, non è dentellato”. Intendevo dire: “No, la domanda non è abbastanza chiara” .

— Mi sarebbe stato difficile esprimermi più chiaramente — dichiarò il sergente

irrigidendosi. — L'ingegno di una chiave o è dentellato o non lo è.

— Ma io non so che cosa sia l'ingegno di una chiave! Il sergente trasse un respiro sibilante. Pareva incredulo.

— Lei non sa cos'è l'ingegno di una chiave? — Tolse un mazzo di chiavi da una tasca. — Ecco qui, guardi. È questo l'ingegno di una chiave, la parte della chiave che si inserisce nella serratura. Ora lei mi può dire se il suo era dentellato?

— No.

Fino al punto in cui i suoi lineamenti gliela permettevano, il sergente rivelò una certa soddisfazione.

— Aha! — disse. — Ora arriviamo a qualche cosa. Non era dentellato?

— Non lo so. Lei mi ha chiesto se io posso dirle se l'ingegno della mia chiave era dentellato, e io le rispondo che non posso dirglielo. Per quanto ne so io, poteva essere stato dentellato fin dalla nascita. Ma senta — aggiunse Jerry con disperazione — è proprio necessario tutto questo?

Il sergente si accigliò. Era un uomo placido, ma non poteva fare a meno di sentire che il suo visitatore si rivelava un tipo piuttosto difficile.

— Queste cose devono essere sbrigate in maniera ordinata. Con sistematicità. Ma se lei lo desidera, lasceremo da parte la faccenda delle chiavi per il momento. Ora occupiamoci del danaro. Quanto c'era nel portafogli?

— Non molto.

— Non potrebbe essere più esatto?

— Ricordo che c'erano un biglietto da mille e qualche altro spezzato, diciamo duecento franchi.

— Sicché diremo mille e duecento franchi e due chiavi, una grande, l'altra più piccola, quest'ultima con l'ingegno forse dentellato e forse no. Lei trova di sua soddisfazione questa descrizione del contenuto?

— Sì.

— E il portafogli era di pelle?

— Sì.

— Pelle di coccodrillo?

— Sì.

— Di color marrone?

— Sì.

— Lungo circa quindici centimetri?

— Sì.

— Con le iniziali G.S. a lettere d'oro?

— Sì.

— Ce l'ho qui — concluse il sergente aprendo un cassetto. — Fin dal principio ho pensato che potesse essere questo. L'ingegno della chiave è dentellato — continuò, tagliando corto al grido di gioia di Jerry. Vuotò il portafogli del suo contenuto, e contò il danaro. — Milleduecento e venti franchi, e non mille e duecento come lei affermava. — Misurò il portafogli con un righello, e scosse la testa. — Non è lungo quindici centimetri, ma tredici. Tuttavia, non sarò io che vorrò mostrarmi troppo meticoloso. Scriverò un rapporto che lei poi avrà la cortesia di firmare — disse, prendendo tre fogli di carta, inserendo tra l'uno e l'altro della carta carbone, e

cominciando a scrivere con grande impegno, come quello di un bambino obeso che lavorasse sul suo quaderno. — Il suo nome?

— Gerald Shoesmith

— Gerald... è il suo nomignolo?

— No, il mio nome di battesimo.

— In questo caso doveva dire Suusmit, Gerald.

— Non potrei riavere il mio portafogli e andarmene? Ho bisogno di dormire.

— Ogni cosa a suo tempo, signore. Il suo indirizzo abituale?

— 3, Halsey Chambers, Halsey Court, Londra.

— La sua età?

— Ventisette anni.

— La sua professione?

— Giornalista. Nei quotidiani. Tuttavia, in questo momento sono il redattore di un foglio che s'intitola *Il Pepe della Società.*

— Addetto alla Stampa, dobbiamo dire? — Il sergente continuò a scrivere, nel frattempo mormorando fra sé. Jerry colse le parole "... il quale fu incapace di specificare se l'ingegno della sua chiave era dentellato". Egli terminò e rilesse tutta la dichiarazione, lentamente e con cura, come uno che decifrasse un rotolo di Papiri del Mar Morto. — Sì, questo pare proprio a posto, per cui... Prego! — esclamò, mentre Jerry, dopo aver firmato il documento, tendeva bramosamente la mano verso il portafogli, — Non tanta fretta. L'accesso alla proprietà non è consentito prima che la pratica sia sbrigata.

— Ma io l'ho sentita dire che tutto era a posto!

— Tranne che i bolli, i quali devono essere applicati alla dichiarazione scritta e firmata.

— E quanto fate pagare per i bolli?

— Venti franchi.

— Ma se sono lì, proprio davanti a lei...

— Questi fanno parte del contenuto del portafogli.

— Bene, li tolga dal contenuto.

Il sergente parve scosso. Probabilmente non aveva mai concepito l'idea di una simile infrazione alle regole.

— Togliere venti franchi dal portafogli? — sussurrò raucamente.

— E perchè no?

— Impossibile. Supponiamo che lei poi si lagni che la somma manca quando l'oggetto di sua proprietà le sarà restituito?

— Non mi sognerei certo di fare una cosa simile.

— Ma io come posso saperlo? Noi dobbiamo fare tutto in maniera ordinata.

— E con calma.

— Signore?

— Niente. Stavo appena pensando che è bello di sentire che non abbiamo la minima fretta.

— Io rimarrò qui tutta la notte.

— E così farò anch'io, apparentemente. — Un gemito lungo e spezzato sfuggì a Jerry. — Mi domando — disse — se non le dispiace che io per un momento mi copra

la faccia con le mani... Non c'è niente, spero, nei regolamenti, che proibisca agli sciagurati che fanno visita al suo ufficio di coprirsi le facce con le mani? Avrò probabilmente bisogno di piangere un poco, anche se questo non è vietato. Sarò da lei tra un minuto.

Il tempo che trascorse prima che egli tornasse a guardare su fu appena più lungo di un minuto. Quando lo fece, il suo spirito appariva più lieto.

— So cosa bisogna fare — disse. — M'è venuto in mente or ora. Mi presti venti franchi.

— Me li dovrei togliere di tasca io? — strillò il sergente sbalordito.

— Lei li riavrà con gli interessi... degli interessi sostanziosi, posso dire. Le scriverò una ricevuta per la somma di duecento franchi, e lei li potrà togliere dal mio portafogli. In verità, sarei anche del tutto pronto a concludere con mille...

La sua voce si smorzò. Il viso del sergente era diventato .di pietra.

— Sicché lei sta tentando di corrompermi, eh?

— No, no, naturalmente no. Voglio soltanto dimostrarle la mia gratitudine per il favore che mi fa.

— Quando io sono in servizio — disse austeramente il sergente — non faccio favori. Io sono al servizio della legge.

— E quale specie di legge! Fatta da dei poveri di spirito contenti di esserlo.

— Che cosa?

— Lei ha sentito, no?

— Sì, signore, ho sentito, e se non sarà più cauto, l'arresterò per comportamento insultante.

— lo non sto insultando lei. Non ho detto che il povero di spirito fosse lei — chiarì Jerry, con l'impressione che se avesse fatto così, si sarebbe reso colpevole della massima adulazione. — È contro la legge che sto strepitando. La legge non l'ha fatta lei.

— Ma io l'amministro!

— Può ben dirlo. La dispensa a badilate.

— I suoi modi rasentano l'offesa, signore. Ho una mezza intenzione di arrestarla per vagabondaggio.

— Chi sarebbe il vagabondo? Non io.

— Lei non ha danaro sulla sua persona.

— No, perchè il mio danaro ce l'ha lei. Penso — disse Jerry — che con il suo gentile permesso tornerò a coprirmi la faccia con le mani.

Il silenzio calò di nuovo, un silenzio risentito da ambo i lati della scrivania. Il dispetto era diffuso, così come la collera, e *l'Entente Cordiale* toccò il minimo della depressione. Il sergente ricominciò la bollatura dei documenti con gesti marcati, e Jerry, alzata la testa, cupamente si accese una sigaretta. Poi d'improvviso diede in un grido che fece trasalire il sergente, sicché colpì il proprio pollice invece del documento.

— Ci sono! Perchè non ci abbiamo pensato prima? Senta. Mi segua attentamente, perchè credo di aver trovato una formula accettabile da tutte le parti. Lei chiede venti franchi per i bolli. Giusto? Nel portafogli ci sono milleduecento e venti franchi. D'accordo? Bene, allora, ecco quello che lei farà. Cambi la dichiarazione, in maniera

che l'ammontare del danaro contenuto in quel maledetto portafogli diventi mille e duecento franchi, tolga i venti franchi, li depositi nel tesoro nazionale, e tutti saranno felici e contenti. Non le pare questo un esempio di pensiero costruttivo?

Il sergente si succhiò il pollice, che pareva dolergli. Non sembrava più offeso come prima, ma era evidentemente dubbioso.

— Cambiare la dichiarazione? Ma essa è già scritta, con la mia sigla e la sua firma.

— Ne scriva una nuova.

— Ho consumato tutta la mia carta carbone.

— Se ne procuri dell'altra.

— Ma ciò che lei suggerisce di fare sarebbe poi lecito?

— Corra il rischio. Ricordi ciò che disse quell'individuo... *De l'audace, et encore de l'audace, et toujours de l'audace.*

Per qualche istante il sergente continuò a oscillare. Poi si alzò.

— Dovrò prima chiedere l'autorizzazione. Non posso fare una cosa simile senza una sanzione ufficiale. Mi scusi — disse, e passò pesantemente al di là della porta che metteva nell'ufficio del segretario del Commissario.

Il segretario era un ometto affaccendato con gli occhiali e dei baffetti spioventi. Guardò su con aria irritata quando la porta si aperse, il suo risentimento essendo causato, senza dubbio, dal fatto che veniva interrotto mentre stava parlando con una ragazza graziosa come quella che sedeva davanti alla sua scrivania. Costei era entrata un momento prima, ed era un tipetto minuto, elegante e vivace il cui naso all'insù, i cui brillanti occhi castani e i cui modi briosi avevano fatto immediatamente presa su di lui.

Fecero una presa immediata anche sul sergente, e in quello che avventatamente si poteva chiamare il suo cervello passò il pensiero che certa gente ha tutte le fortune. Ecco lì il segretario che si godeva una chiacchierata intima con una deliziosa rappresentante dell'altro sesso, mentre tutto quello che toccava a lui, il sergente, erano dei sobbalzanti giovinotti che parlavano in maniera irrispettosa delle leggi della Francia e che erano incerti, se non addirittura inattendibili, circa gli ingegni delle chiavi. Ma rammentando che era lì per faccende ufficiali, tralasciò di compassionare se stesso.

— Mi dispiace di disturbarla — disse — ma nell'assenza del Commissario, gradirei di sentire il suo parere su un importante problema sorto or ora. Il signore che lei mi ha mandato poco fa, quello che aveva perso il portafogli.

— Ah sì, il giornalista inglese Gerald Suusmit.

— Suusmit, Gerald — precisò il sergente, segnando un punto.

La ragazza, la quale si stava occupando della propria faccia, abbassò il rossetto, interessata.

— Suusmit? .L'ho sentito dire Suusmit?

— Sì, signorina.

— Non può essere. Non esiste un nome così.

— Mi scusi, signorina, ma ce l'ho scritto qui. Me l'ha dato personalmente quel signore.

La ragazza guardò la carta che egli le tendeva, ed esclamò eccitata:

— Oh, *Shoesmith.*

— Precisamente, signorina. Come le dicevo.

— E Gerald per giunta. Bene, mi posso sbagliare, ma io conosco un Jerry Shoesmith. È un tipo massiccio, questo? Di una solida struttura ossea? Con una quantità di carne soda?

— Sì, signorina, egli è sostanzioso.

— Dai capelli rossicci? Dagli occhi verdastri?

— Sì, signorina.

— E con un fare di agnello?

Il sergente soppesò la domanda, come se non fosse sicuro che sarebbe stato giustificato di concedere l'onorevole titolo di agnello a un tipo che parlava in modo sovversivo della legge e non conosceva praticamente alcunché dell'ingegno di una chiave. Comunque, avanzò una sua considerazione.

— Il signore parla in maniera avventata ed è incline a eccitarsi, ma per il resto sembrerebbe di carattere sufficientemente amabile.

— E lei dice che è un giornalista. Deve essere quello stesso. L'ho incontrato sulla nave venendo qui da Nuova York due anni fa. Risultò che era un grande amico di mio fratello, sicché naturalmente fraternizzammo pure noi. In quel momento non era molto su di morale, perchè lo avevano appena licenziato dal suo posto di corrispondente da Nuova York di uno dei quotidiani. Le ha detto che cosa fa adesso?

— Si descrive come un redattore.

— Mi domando in che specie di giornale lavori. Forse in uno di quei settimanali intellettuali. Parlandogli non lo si penserebbe, ma una o due cosette che s'è lasciato sfuggire mentre ci trovavamo sulla nave mi hanno dato l'idea che nel suo intimo è una “testa d'uovo”. — Proprio, signorina?

— S'interessava alla letteratura e alle arti e a tutta quella specie di cose. Mi disse che aveva collaborato al *New Statestman* e alla *Thursday Review*, e ciò non si può fare se non si abbia la testa alquanto ovale.

— Senza dubbio, signorina.

— Ma non mi fraintenda. Quando dico che è una “testa d'uovo”, non intendo una di quelle “teste d'uovo” che si danno arie di superiorità e arricciano il naso. È uno dei nostri, un ragazzo in gamba. Se non lo fosse, non sarebbe amico di mio fratello, perchè tenere il passo con mio fratello è molto impegnativo. Voglio dire semplicemente che sotto la gaiezza esteriore nasconde delle inattese profondità.

— Precisamente, signorina. Succede spesso così.

Il segretario intervenne, parlando in maniera piuttosto gelida. Aveva l'impressione che da quel contatto scaturissero troppe chiacchiere, che esso ricordasse troppo un *salon* del tempo antico, e che ci fosse una tendenza eccessiva negli interlocutori a lasciarlo fuori dalla conversazione. .

— Lei stava per chiedermi un consiglio, sergente disse, e il sergente captò il messaggio. Non arrossì, perchè le sue gote erano già più rosse delle ciliegie, ma rabbrividì un poco, come una gelatina su cui soffiasse un vento sostenuto.

— Sì, signore. È sorto un problema. Lei pensa che nel caso che sia stato perso un oggetto contenente del danaro, il costo dei bolli sulla dichiarazione scritta possa essere coperto con il contenuto dell'oggetto medesimo? — Il signor Suusmit non

possiede dunque danaro?

— Per niente, signore. L'oggetto... un portafogli (uno) di pelle di coccodrillo, color marrone, lungo tredici centimetri... contiene tutti i suoi fondi.

— In questo caso, certamente.

— Allora io posso cambiare la cifra nella dichiarazione scritta, in maniera da evitare una qualsiasi possibile futura recriminazione?

— Non vedo niente in contrario.

— E lei mi può prestare due fogli di carta carbone?

— Con piacere.

— Grazie.

— Ehi, sergente — disse la ragazza, richiamandolo mentre l'altro muoveva verso la porta — cerchi di trattenere di là Suusmit fin quando avrò terminato con questo signore. Vorrei dirgli una parola.

— Tenterò di farlo, signorina.

Il sergente sgombrò, e il segretario si rivolse alla visitatrice.

— Ora, signorina, che cosa posso fare per lei? A proposito, preferisce che continuiamo la nostra conversazione in inglese? Io lo parlo con facilità.

— Sarebbe comodo. Dopo due anni trascorsi a Parigi parlo anch'io il francese abbastanza bene, però l'usarlo mi fa sempre sentire il solletico al naso. Sente così anche lei quando parla l'inglese?

— No, signorina, non ho mai fatto quest'esperienza. Ma forse lei sarà così gentile da dirmi per che cosa è venuta qui. Forse anche lei, come il suo amico signor Suusmit, ha smarrito qualcosa?

— Sì, io ho...

— Un momento; prego. Queste cose devono essere fatte in maniera ordinata. Posso conoscere il suo nome?

— Kay Christopher.

— Christopher, Kay. E Kay starebbe per...?

— Bene, suppongo che se lei ci scavasse dentro, scoprirebbe che è un'abbreviazione di Katherine, ma io sono sempre stata chiamata Kay. È un nome molto comune in America.

— È americana, lei?

— Sì.

— E ha qualche specie di impiego a Parigi?

— Lavoro alla *New York Herald Tribune.*

— Un giornale molto rispettabile. Lo leggo anch'io, per perfezionare il mio inglese. E che cosa ha smarrito?

— Mio fratello.

Il segretario sbatté le ciglia. Egli aveva pensato piuttosto a qualche barboncino in miniatura.

— Manca ormai da due giorni. Noi due ci dividiamo un appartamento, e due giorni fa notai che non era tra i presenti, sicché dopo di avere aspettato un poco e non avendo più ricevuto una parola da lui, pensai che fosse meglio venire alla polizia.

— Ha provato a farne ricerca presso gli ospedali?

— In tutti. Ma nessuno lo ha visto.

Il segretario stava per menzionare la Morgue, ma cambiò idea.

— Due giorni, lei dice?

— All'incirca. lo vado al lavoro presto e lui dorme fin tardi, sicché poteva anche trovarsi nella sua stanza quando sono uscita l'altro giorno; ma certamente non c'era quella sera, e non s'era fatto vivo la mattina dopo. Fu allora che mi dissi che avrei dovuto fare qualche passo. Non è che mi senta davvero in preda al panico, badi, perché s'è già allontanato dal nido prima d'ora ed è sempre tornato, ma... bene, lei sa com'è: una ragazza diventa un po' ansiosa quando si arriva al secondo giorno e suo fratello non dà il minimo segno di vita.

— Comprensibilissimo. L'ansia è inevitabile. Bene, posso assicurarle che la polizia farà tutto quello che è in suo potere. Come si chiama suo fratello?

— Edmund Biffen Christopher. Mi scusi, Christopher, Edmund Biffen.

— Biffen? Un nome strano. Non penso di averlo mai sentito prima d'ora.

— Gli è stato messo dal suo padrino, che si chiamava anche lui così.

— Vedo.

— E abbastanza stranamente, non è tanto il Biffen che non gli va, quanto l'Edmund. Dice che Edmund gli fa sempre pensare a un obeso e pomposo vecchio seccatore dai denti falsi e dal doppio mento.

— Davvero? — fece il segretario fremendo un poco. Egli stesso si chiamava Edmund, e fino a quel momento aveva tenuto il suo nome in alta considerazione.

— Per fortuna, tutti lo chiamano Biff.

— Vedo. E qual è la sua età?

— Ventinove anni. Trenta fra una settimana suppergiù. Abbastanza maturo perchè cominci a comportarsi come si deve, non le pare?

— E la sua professione?

— Faceva il cronista a Nuova York, finché un giorno decise improvvisamente di venire a Parigi. Sta scrivendo un romanzo, però non è andato molto avanti nel lavoro. Pare che non si senta capace di soddisfare la sua coscienza di artista. Continua a corrugare la fronte e a brontolare: “Questa dannata cosa deve essere più sporca”. Lei sa com'è quando si scrive un romanzo di questi giorni. Se non è roba della specie di quella che i ragazzini scrivono sugli steccati, nessuno gli darà un'occhiata.

— Dobbiamo dunque dire: professione, romanziere?

— Se lei non ha niente in contrario a forzare un po' i fatti.

— E adesso, mi potrebbe dare qualche idea del suo aspetto personale?

Kay rise. Aveva un riso molto musicale, pensò il segretario.

— Oh, certo — disse. — Quest'è facile. Egli somiglia a un bassotto.

— Mi scusi?

— Bene, è così. Dei lineamenti aguzzi e appuntiti. Modi vivaci, occhi marrone, capelli marrone, vestito marrone, scarpe marrone. Un naso allungato e poco mento. Proprio come un bassotto.

— Vedo. E quanto al suo stato psicologico. Era di buon umore?

— Eccellente.

— Delle preoccupazioni finanziarie?

— Per il momento, piuttosto minori delle solite, in realtà. Quel suo padrino del quale le parlavo è morto recentemente a Nuova York lasciando milioni di dollari, e

Biff pensa di potersi aspettare un piccolo legato. Dice che è il meno che quell'uomo poteva fare per lui, dopo di avergli dato Edmund come nome di battesimo.

Il segretario tossicchiò.

— Lei pensa, allora — chiese delicatamente — che possiamo scartare il suicidio come una possibilità?

— Giusto cielo, ma certo. Biff starebbe sempre almeno tre metri lontano da una qualunque arma che potesse fargli del male, fin tanto che rimanesse una bionda a questo mondo.

— Gli piacciono le bionde?

— Sono il lavoro di tutta la sua vita. La paura che mi ossessiona è che se la sia squagliata per sposarne una. Egli sarebbe stato capace di farlo. Tuttavia, dobbiamo sempre sperare il meglio.

— Precisamente, signorina. È la sola cosa da fare. Bene, non penso che ci siano altre domande che io le debba rivolgere. Ora vuole essere tanto gentile da andare dal sergente e ripetergli quello che ha detto a me?

— Devo proprio farlo? Non possiamo circoscrivere la faccenda a noi due?

— È la procedura ufficiale. No, non da quella porta. Quella è riservata al Commissario, al sergente e a me. Lei esca, ed entri dalla porta d'ingresso della strada.

Il sergente era tornato da Jerry. La sua aria era quella di un diplomatico che avesse risolto un problema il quale aveva preoccupato le Cancellerie per delle settimane.

— Tutto in ordine — disse. — Sono stato autorizzato.

— Il cielo sia ringraziato! — esclamò Jerry. — Sa, avevo il presentimento che la cosa sarebbe finita così. Ecco là un uomo, dicevo a me stesso mentre lei usciva, che sta per ottenere un'autorizzazione.

— Il segretario del Commissario mi assicura che niente vieta di fare come suggerisce lei. Ecco qui — disse il sergente qualche lungo minuto più tardi, mentre lentamente finiva di scrivere, lentamente rileggeva quello che aveva scritto e lentamente lo porgeva attraverso la scrivania. — Firmi, prego. Pigi forte, per la carta carbone. Grazie.

Appose i bolli alla dichiarazione, la mise sopra al mucchio degli altri documenti, aperse il cassetto nel quale teneva il portafogli, lo tolse fuori, prese dallo stesso venti franchi e poi lo ripose nel cassetto, che chiuse a chiave.

— Ora tutto è a posto — disse. — Ecco qui una copia della sua dichiarazione. La prima copia e una delle copie a carbone vengono riservate agli atti.

Egli pareva considerare chiusa la faccenda, e Jerry fu costretto a indicargli che rimaneva ancora qualche cosa da fare.

— Ma lei non mi ha dato il mio portafogli.

Sulla faccia del sergente passò un lieve sorriso. Quanto poco sapeva il pubblico, egli si diceva, sulla procedura ufficiale.

— Lei potrà ritirarlo fra tre giorni all'Ufficio degli Oggetti Smarriti, al 36 di rue Bourdillion — disse, con l'aria gioviale di qualcuno che desse una buona notizia.

Jerry era balzato su dalla sua sedia e si stava strappando i capelli.

— Tre giorni? Ma io devo partire domani per l'Inghilterra!

— Me ne ricordo, sì, lei me lo aveva detto, vero?

— E allora dove dormirò stanotte?

— Ah — disse il sergente, sembrando ammettere che quello era un punto degno di considerazione.

E poi ricominciò a bollare i suoi documenti.

2

Kay aveva deciso di non andare dal sergente. La breve occhiata che gli aveva dato nell'ufficio del segretario le aveva lasciato l'impressione che quello fosse un uomo dalla cui conversazione non si potevano ricavare che un sollievo e uno spasso limitati. Aveva torto, naturalmente, perchè egli avrebbe potuto dirle alcune cose buone circa gli ingegni delle chiavi; ma lei questo non lo sapeva. Si fermò dunque nella strada dinanzi alla porta, sperando che costui avrebbe tagliato corto in maniera ragionevole nel suo colloquio con Jerry.

Le erano rimaste delle memorie piacevoli di Jerry, e la prospettiva di tornare a incontrarlo le sorrideva. Le amicizie di bordo di regola non durano, ma quella loro era persistita nella sua mente con una strana tenacia negli ultimi due anni. Era con letizia che si preparava all'imminente incontro.

Quando alla fine egli comparve, vacillava alquanto. Aveva gli occhi infuriati, le membra gli tremavano e respirava a fatica. Un cervo che ansimasse correndo verso dei rinfrescanti ruscelli nell'eccitazione della caccia, se per caso fosse passato di lì in quel momento, gli avrebbe stretto la mano e gli avrebbe dato una botta sulla spalla, riconoscendolo immediatamente come un suo affine e un membro della sua stessa consorteria.

Kay lo accolse con entusiasmo.

— Ehi, salve, Jerry! — esclamò. — Un cordiale benvenuto a lei, Suusmit.

Egli alzò la mano in un gesto appassionato.

— Lei deve entrare per vedere il sergente? — disse rauco. — Non lo faccia. Lì dentro sta di casa la follia! — S'interruppe, scrutandola nella luce turchina che pioveva su di loro dalla lanterna appesa sopra la porta della polizia. — Che cosa diceva? — Le si avvicinò di un passo. — Dio buono! — esclamò, protendendo gli occhi nella maniera resa popolare dalle lumache.

Fino a quando Kay aveva parlato, aveva visto in lei semplicemente una sfocata e indistinta figura femminile delineatasi sull'orlo di quel fato che è peggiore della morte... vale a dire il trovarsi rinchiuso con un sergente della polizia i cui metodi di conversazione riducevano in briciole anche degli uomini vigorosi; e suo solo pensiero era stato quello di salvarla prima che fosse troppo tardi. Era ora in grado di rendersi conto che costei non era un'estranea, bensì una vecchia compagna con la quale aveva passeggiato sui ponti di una nave e alla luce della luna, e giocato alle piastrelle nei pomeriggi soleggiati; con la quale, fianco a fianco su delle sedie a sdraio, aveva seduto e sorseggiato il suo brodo delle undici. Dopo quel colloquio con il sergente, aveva supposto che nulla più avrebbe potuto fargli sentire che nella vita c'erano la luce del sole e il riso e la felicità; ma lei, con il semplice procedimento di scattar fuori da un trabocchetto nel mezzo di un buia strada di Parigi, aveva compiuto il miracolo.

Un senso di calore, simile a quello che dava il brodo delle undici, permeò il suo intero sistema circolatorio.

Quella ragazza aveva fatto su di lui una profonda impressione, nei brevi giorni impiegati dal “Mauretania” a traversare l'Atlantico; e inutilmente un cinico avrebbe potuto argomentare che questo dipendeva semplicemente dal fatto che ci sembrano tutte belle e buone quando siamo sul mare. Né un tal cinico l'avrebbe persuaso che nel suo presente stato mentale chiunque, quasi, che non fosse il sergente, gli sarebbe sembrato affascinante. La faccenda era più profonda di così, molto molto più profonda. Degli strani sentimenti si smossero dentro a lui, ed egli provava l'illusione che dei campanacci di mucche gli suonassero alle orecchie.

— Dio buono! — ripetè. — Lei!

— Una parola che non mi piace mai — osservò Kay. — La gente la dice quando cerca di guadagnare tempo per ricordare il mio nome.

— Ma non penserà certo che io abbia dimenticato il suo nome, no?

— Non so perchè non avrebbe dovuto farlo, considerando che sono passati due anni da quando ci siamo incontrati e poi, dopo cinque giorni trascorsi su quella nave, non ci siamo più rivisti. Nel separarci a Cherbourg, ricordo che lei disse che avremmo dovuto rimanere in contatto. Ma lei non si è tenuto in contatto,

— Come avrei potuto? Lei era a Parigi, e io ero legato al mio lavoro a Londra.

— Sono contenta che lei abbia comunque trovato un lavoro. Sembrava piuttosto preoccupato sulla nave perchè era disoccupato. Ma lei avrebbe potuto scrivere.

— Non conoscevo il suo indirizzo.

— Né io conoscevo il suo.

— Qual è il suo indirizzo?

— 16, Rue Jacob. Si faccia vedere un momento o l'altro, vuole?

— Devo rientrare a Londra domani.

— Accidenti, siamo proprio delle navi che passano nella notte, no? Quando pensa di tornare a Parigi?

— Non prima dell'anno venturo.

— È un peccato. Speravo che ci saremmo potuti vedere qualche po'. Bene, ma come sta dopo tutti questi lunghi anni, Jerry? Allegro e in ottima forma?

— Sì. O meglio, no.

— Non può decidersi?

— Sono allegro e in ottima forma adesso, ma prima che vedessi lei mi sentivo nero come il carbone.

— E abbastanza stranamente lei sembra nero come il carbone. Suppongo che sia per questa lanterna della polizia. Perchè non andiamo in qualche posto e ci dividiamo una tazza di caffè? Non c'è senso a starsene fermi in questa strada piena di correnti d'aria.

Jerry sospirò. Nella sua situazione, anche la tazza di caffè meno dispendiosa era al di là dei suoi mezzi.

— Niente mi piacerebbe di più. Ma non potrei pagare la consumazione.

— Perchè, non ha avuto di ritorno il portafogli? Jerry rise amaramente. La vecchia ferita dava delle fitte.

— Se lei conoscesse il sergente, non avrebbe fatto quella domanda. Non si possono

avere di ritorno delle cose dopo che sono finite nelle sue mani. Ma come sa che io avevo perso il portafogli?

— Stavo chiacchierando con il segretario nell'ufficio accanto, e il sergente ha fatto irruzione e ci ha raccontato tutto in proposito.

— Ah, dunque lei ha incontrato il sergente. Ne sono contento, perchè in caso contrario mi sarebbe stato difficile farle capire. Non è un tipo facile da spiegare a una mente non preparata. Sì, costui s'è impossessato del mio portafogli e rifiuta di mollarlo. Non lo riavrò fin quando mi presenterò all'Ufficio degli Oggetti Smarriti, fra tre giorni.

— Questi francesi sono fatti così. Che cosa c'era dentro?

— Tutto il mio danaro e le chiavi dell'appartamento dove abito.

— Nel quale lei non può più penetrare?

— Nel quale non posso penetrare.

— Il portiere non può aprirglielo?

— Non c'è un portiere. È una casa piccola. Molto accogliente, anche, una volta che si sia varcata la soglia. Ma sfortunatamente è questo che io non sono in grado di fare. Sicché il caffè è escluso, temo.

— Sciocchezze. Sosterrò io la spesa.

L'orgoglio degli Shoesmith era sempre stato alto, e in circostanze normali Jerry non avrebbe mai permesso a una rappresentante dell'altro sesso di pagare per i suoi rinfreschi; ma quello era un caso speciale. Dopo la mezz'ora trascorsa con il sergente, sentiva il bisogno di fortificarsi.

— Lo farebbe? — disse bramosamente, e già gli pareva che l'aroma del caffè gli pizzicasse le narici. — Lei non si spingerebbe anche fino a una goccia di *brandy*, no?

— Certo. Niente tirchierie.

— La rimborserò quando sarò ritornato nella civiltà.

— Non ci pensi neppure. L'anfitrione sono io.

— Lei è estremamente gentile.

— Per niente affatto. Sia mio ospite.

Il bistrò che trovarono nella prossima via era del tipo umile, dal banco di zinco e dai tavoli di un'imitazione del marmo, e più pieno di quanto avrebbero desiderato di autisti di tassì e di uomini che parevano avere fatto una pausa per un caffè dopo un periodo di lavoro nelle fogne; ma a Jerry parve un locale lussuoso, ciò che Kublai Khan avrebbe chiamato un maestoso tempio del piacere. Mentre prendeva posto su una sedia anche più dura di quella che il sergente forniva ai suoi clienti, lo assalse un brivido di gratitudine per colei che offriva la festa.

Poche ragazze, considerò, sarebbero state così ospitali quanto quella che, alla fin fine, era press'a poco un'estranea. Ma era stato appunto per tutto ciò che Kay Christopher aveva fatto tanta impressione su di lui durante la loro traversata oceanica... per il suo calore, la sua gentilezza, la sua angelica simpatia. Come l'aveva teneramente confortato sentendo che era stato cacciato via dal suo posto di corrispondente. Quanto tatto aveva dimostrato quando un suo tiro sfortunato aveva loro impedito l'accesso alla semifinale nel gioco delle piastrelle. E quella volta in cui il commissario di bordo lo aveva spinto a cantare durante il concerto della nave!

Quella prospettiva gli aveva fatto venire i nervi a fior di pelle, ma lei lo aveva rincuorato. “Non andrà tanto male, vedrà”, ella aveva detto, sebbene si fosse sbagliata, perchè l'esibizione di Jerry era stata spaventosa, anche tenuto conto del livello di un concerto di bordo.

— Mi dica — le fece, quando il caffè arrivò accompagnato da qualcosa che al primo assaggio pareva acido fenico, ma che in realtà era *brandy* o altro liquore che gli somigliava ragionevolmente — lei mi stava raccontando che aveva avuto un colloquio con il segretario. Qual era il suo guaio? Aveva perso qualcosa anche lei?

— Roba strana, questa — disse Kay, sorseggiando. — Probabilmente viene usata per togliere le macchie ai vestiti. Tuttavia, ha certamente un suo carattere. Perduto qualcosa, lei diceva? Proprio così. Ho perso Biff.

Jerry sbarrò gli occhi.

— Biff? Lei parla proprio di Biff? Di suo fratello Biff?

— C'è un solo Biff nella mia vita, e se lei dirà che è sufficiente, sarò con lei al cento per cento. È scomparso. È svanito nell'aria. Dileguato senza un grido, e sono due giorni che non si fa vivo.

— Giusto cielo! Ma lei deve essere preoccupata!

— Non particolarmente. Tornerà quando lo spirito lo sospingerà. Probabilmente è lontano da qui, in qualche posto a far baldoria — disse Kay con candore di sorella, e anche Jerry sentì che doveva essere quella la soluzione dell'enigma dell'assenza del figliol prodigo. Nei giorni in cui era corrispondente a Nuova York aveva frequentato molto Biff ed era giunto ad amarlo come un fratello, ma non per questo era cieco sui suoi difetti. L'aggettivo che balzava alle labbra quando si osservava Edmund Biffen Christopher era “irresponsabile”. La sua vivacità era proverbiale anche nei circoli in cui la vivacità era diffusissima, e la sua propensione alla gaiezza così pronunciata da suscitare dei commenti anche tra i più sbrigliati cacciatori di piaceri di Manhattan.

— Biff era sempre impegnato a organizzare delle bisbocce.

— Lo è tuttora.

— Il vivere a Parigi, dunque, non lo ha mutato?

— Lei se lo sarebbe aspettato?

— Dovrebbe sposarsi.

— Se esistesse una moglie capace di tenergli testa. Non ce ne possono essere molte attorno con quelle qualità del *bulldog.* Pensavo che ne avesse trovata una un anno fa, una ragazza che si chiamava Linda Rome. Costei sarebbe proprio andata bene per lui... una di quelle ragazze calme, sensate e risolute, di una condotta irreprensibile e di una volontà di ferro. Lei lo avrebbe tenuto a freno. Ma ha rotto il fidanzamento.

— E perchè mai?

— Perchè era tanto sensata, suppongo. Per quanto io voglia bene a Biff, non lo raccomanderei come marito a nessuna ragazza che non avesse già fatto esperienza come guardiana di prigioni, e che non fosse per giunta anche una domatrice di pulci. Egli farebbe diventar matta qualsiasi ordinaria giovine sposa. Linda l'avrebbe preso in pugno e lo avrebbe riformato, ed è un vero peccato che non abbia creduto di poter tener duro fino in fondo. Ma non parliamo di Biff, diamo un'occhiata alla sua situazione. Non vedo come si possa evitare la conclusione che lei si trova in un pasticcio. Come farà a tornare a Londra, se non ha affatto danaro?

— Da quel lato sono a posto. Ho il mio passaporto e il biglietto per il ritorno.

— Però lei non può entrare nel suo appartamento e non può andare in un albergo, sicché dove dormirà stanotte? Ha pensato un po' a questo?

— Ci ho pensato molto. Suppongo che dovrò accamparmi all'aperto, al Bois o su una panchina in qualche posto.

— Oh, possiamo cercar di trovare qualcosa di meglio. Non parli un momento, voglio pensare.

Ella tacque, e Jerry stette a fissarla sopra la sua tazza, non con una reale speranza, poiché sapeva che il suo problema era insolubile, ma perchè il guardarla pareva soddisfare qualche profondo bisogno della sua sostanza spirituale. Sarebbe stato contento di rimanere seduto lì a guardarla per sempre.

— Ci sono! — ella disse.

Un'onda di emozione assalse Jerry. Due degli autisti di tassì lì accanto s'erano tuffati in uno di quegli strepitosi litigi francesi, e l'aria vibrava di accuse e contro accuse, ma lui sentiva appena tutto ciò. Era sbalordito nello scoprire che, oltre a essere il tipo più attraente che avesse mai giocato al tennis da ponte o sorbito il brodo delle undici, Kay possedeva un cervello che perfino i più profondi pensatori avrebbero potuto invidiarle. Avvertiva una strana impressione simile a quella provata dal personaggio del poema che s'era nutrito del miele e dissetato con il latte del Paradiso, e non gli occorreva che “l'esperto del cuore” di uno dei molti periodici londinesi, che prosperano grazie appunto agli “esperti del cuore”, gli dicesse quello che ciò significava. Era in grado di poter dichiarare senza tema di contraddizione che lì, accanto a lui, c'era la ragazza che aveva cercato per tutta la sua vita di adulto. Qualcosa nella sua personalità - l'aspetto del suo viso, il modo come i lucenti capelli le s'arricciavano ai lati del cappellino, il modo come beveva il caffè e il modo come il semplice suono della sua voce penetrava nell'intimo e lo rimestava quasi che fosse un grosso cucchiaio - faceva sì che il pensiero di doverla lasciare e di frapporre tra loro due il Canale gli sembrasse il più nauseante che gli fosse mai venuto. Si chinò innanzi con atto impulsivo, versando un bel po' di caffè, e stava per mettere in parole tali sentimenti, per tratteggiarle quello che a Tilbury House, dove egli lavorava, chiamavano lo schema generale, quando lei parlò.

— So dove lei dormirà. Da Henry.

— Chi è Henry?

— Henry Blake-Somerset. È dell'Ambasciata Britannica. La sistemerà lui. Sta non lontano da qui. Se ha finito di versare il suo caffè, andiamoci.

Se Henry Blake-Somerset, che stava godendosi un w*hisky* annacquato nel suo appartamento mentre si preparava a coricarsi, fosse stato interrogato da qualche cronista ficcanaso su quella che era l'ultima cosa che avrebbe desiderato a un'ora così tarda, quasi certamente avrebbe specificato l'intrusione di un perfetto estraneo, ansioso di essere alloggiato lì per la notte, nella sua residenza privata. Egli era stanco e irritato. Aveva avuto una di quelle giornate dure che capitano di quando in quando a tutti i membri minori del corpo diplomatico, quella specie di giornata in cui tutto va storto e i membri anziani spargono il loro veleno sui membri più giovani, i quali, non disponendo di membri più giovani di loro ai quali passare il secchio, sono obbligati a

soffrire in silenzio. I suoi modi, conseguentemente, quando aperse l'uscio dopo che Kay ebbe suonato, non avevano niente in comune con quelli dell'allegro oste delle opere comiche del tempo antico. Somigliava di più a un Macbeth che scorgesse un paio di Banco.

— Ciao, Henry — disse Kay con il solito brio. — Tu non stavi dormendo, no?

— Stavo per mettermi a letto — chiarì Henry, e il suo tono era sostenuto.

— Proprio quello che ha bisogno di fare anche Jerry, e io te l'ho portato qui in cerca di rifugio. È piuttosto alle strette. Oh, a proposito, il signor Shoesmith, il signor Blake-Somerset.

— Come sta? — disse Jerry con calore.

— Come sta? — disse Henry con minor calore.

— Dovrei menzionare che il signor Shoesmith — aggiunse Kay — per il momento va in giro sotto il falso nome di Suusmit, ma non pensare male di lui per questo. Solamente in tal modo può far pervenire i documenti segreti al Primo Ministro. Dov'ero rimasta? Oh sì, alle strette. Gli racconti la storia della sua vita, Jerry.

Jerry s'imbarcò nella narrazione, ma non in maniera marcatamente disinvolta, poiché gli pareva di captare nell'occhio del suo ospite una certa imperfetta simpatia. Henry Blake-Somerset era un giovine di corporatura minuta e sottile e di un aspetto singolarmente bello ma gelido. Egli aveva quella che una volta Jerry aveva visto descritta in un libro come una smaltata eleganza. I suoi capelli erano brillanti e lisci, il suo naso aristocraticamente arcuato, le sue labbra sottili, gli occhi di uno smorto e freddo turchino. Jerry ricordò che Kay gli aveva detto che egli lavorava all'Ambasciata Britannica, e poteva ben crederlo. Ovviamente, lì c'era un giovine promettente diplomatico il quale sapeva tutto circa il protocollo e i pro-memoria siglati in triplice copia, e che poteva mettere a posto le spie straniere semplicemente alzando un sopracciglio. Gli balenò alla mente il pensiero che se fosse stato chiamato a scegliersi un compagno per un lungo giro a piedi, Henry Blake-Somerset avrebbe rappresentato la sua scelta soltanto dopo che il barile fosse stato raschiato fin proprio all'estremo. Contro ciò, comunque, doveva essere posto il fatto che costui, disponeva di un letto, e questo cancellava tutto il resto.

— Dunque tu vedi — disse Kay, mentre egli concludeva la storia del portafogli perduto — che Jerry è come la colomba che mandarono via dall'Arca, la quale non potè trovare un posto dove posare; e se tu non compirai la tua buona azione di *Boy Scout*, egli precipiterà in quella che voi gente dell'Ambasciata chiamate una situazione in rapido deterioramento. Puoi metterlo nella tua camera degli ospiti — aggiunse, ed Henry, con una notevole mancanza di entusiasmo, disse di sì, supponeva di poterlo fare.

— Certo che puoi farlo — confermò Kay. — È là vuota che non serve proprio a nulla. Bene, lascerò a te il compito di sistemarlo. Buona notte, Henry. Buona notte, Jerry. Se domani devo poter dare il mio meglio ai miei principali, ora bisogna che vada a dormire un poco anch'io.

La sua partenza fu seguita da un silenzio piuttosto prolungato. Jerry taceva perchè stava pensando a Kay, Henry taceva perchè stava pensando a Jerry. Un giovine di abitudini regolari, che aveva idee salde sull'argomento delle case e dei castelli inglesi, egli si risentiva nel vedersi buttare addosso degli estranei come fossero dei cani

randagi. Lasciato a se stesso, avrebbe terminato il suo *whisky* annacquato, avrebbe caricato il suo orologio, si sarebbe puliti i denti, avrebbe fatto un piccolo gargarismo e si sarebbe infilato tra le lenzuola, perfettamente preparato alla rinfrescante dormita che gli avrebbe permesso di mostrarsi vivace e capace all'Ambasciata domani. E adesso questo! Non fulminò veramente Jerry con lo sguardo, ma i suoi modi non avrebbero potuto essere più distanti se quello fosse stato una donna molto velata, la quale diffondeva uno strano profumo esotico, che egli avesse sorpreso davanti alla cassaforte dell'Ambasciata mentre si serviva a volontà di documenti segretissimi.

Comunque egli era - per quanto non lo desiderasse per niente - un ospite.

— Posso offrirle da bere, signor Shoesmith? — domandò con voce tetra.

— Grazie — disse Jerry, e immediatamente si pentì di quella parola. Si rendeva conto ora che ciò avrebbe significato della conversazione, e non si sentiva in vena di conversare. Quella sera egli aveva trovato l'amore, e voleva starsene solo con i suoi pensieri, e non dover scambiare quattro chiacchiere con un uomo che stava rendendo così ovvio il proprio disgusto verso i di lui organi interni. — Mi vergogno assai — disse con tono di scusa — di averla incomodata con questa mia intrusione.

— Non ci pensi nemmeno — rispose Henry, sebbene con l'aria di uno che avrebbe preferito dire : “E come potrebbe non vergognarsi, accidenti?”. — Prese un sorso di *whisky* annacquato. — Lietissimo di esserle d'aiuto — aggiunse, non forse parlando davvero tra i denti serrati, ma certamente in maniera molto simile.

— Ero ormai rassegnato ad accamparmi al Bois, quando la signorina Christopher ebbe questa ispirazione improvvisa di convincere lei a sistemarmi.

— Davvero? — fece Henry, il suo tono indicando anche troppo chiaramente che cosa pensava di quell'improvvisa ispirazione di Kay. — Lei è un suo vecchio amico?

— Non oserei dirlo — rispose Jerry, non per la prima volta augurandosi che gli occhi del suo ospite fossero un po' meno smorti e gelidi, o, alternativamente, se essi dovevano essere così smorti e gelidi, il loro possessore non li dirigesse su di lui con una tale spiacevole fissità, poiché il giovine diplomatico gli faceva sentire di essere un'indesiderabile formica che partecipasse a un *picnic.* — Viaggiammo sulla stessa nave venendo qui da Nuova York due anni fa e stemmo un poco insieme allora. L'ho reincontrata stasera a una stazione di polizia.

— Che cosa faceva là Kay?

— Era andata a chiedere alla polizia di ritrovare suo fratello. Pare che sia scomparso.

Se è possibile di bere dello *whisky* annacquato mentre si stronfia, Henry fece questo.

— Probabilmente se ne sta via perchè ha preso una sbornia solenne.

— Era quella la teoria della signorina Christopher.

— La giusta, immagino. Quell'uomo è il tipico giovine gaudente americano.

— Suppongo che lo si potrebbe definire così. A me è molto simpatico.

— Lei lo conosce?

— Oh, benissimo.

— Mi pareva che avesse detto che lei e la signorina Christopher si conoscevano appena.

L'espressione parve intollerabile a Jerry; ma immaginava che - fino ad allora - più

o meno si adattava alle circostanze.

— È così.

— E tuttavia, pare che abbia degli stretti legami con la famiglia.

— Ho frequentato parecchio Biff a Nuova York. Egli era cronista di un giornale laggiù, e io ero il corrispondente da Nuova York di un giornale londinese. Andavo continuamente attorno con lui.

— E anche con la signorina Christopher?

— No, non l'avevo mai incontrata quando mi trovavo a Nuova York. Penso che lei allora fosse via, sulla costa. Ma perchè me lo domanda?

— Oh, non per una ragione particolare. Soltanto m'era parso che lei e la signorina fossero ottimi amici. Ho notato che Kay le si rivolgeva chiamandola con il suo nome di battesimo.

— La maggior parte delle ragazze fanno presto a tralasciare il “signore”, no, di questi giorni?

— Fanno così? Non potrei dirlo.

— Con me lo fanno. Immagino che trovino che “signor Shoesmith” sia un po' uno scioglilingua. Dubito che neppure lei potrebbe pronunciarlo dieci volte d'un fiato.

Henry Blake-Somerset non aveva apparentemente intenzione di provarcisi. Sorseggiò austeramente un goccio di *whisky* annacquato e stette silenzioso così a lungo che Jerry si domandò se a volte non si fosse addormentato.

— Sicché, lei e la signorina Christopher sono delle semplici conoscenze di bordo — disse uscendo bruscamente dal suo sogno, e una volta ancora Jerry trovò sgradevole la descrizione. — Pensavo alla possibilità che lei avesse potuto rivederla in seguito.

— Oh, no.

— Non le era neppure capitato di incontrarla durante questo suo soggiorno a Parigi?

— No.

— Quale fu la durata del viaggio per mare?

— Cinque giorni.

— E tuttavia, Kay la chiama con il nome di battesimo!

Jerry si sentì un poco irritato.

— Bene, chiama anche lei con il suo nome di battesimo, no?

— Questo — disse Henry alzandosi — si deve senza dubbio al fatto che noi due siamo fidanzati. Ora lei vorrà scusarmi se mi ritiro. Il lavoro all'Ambasciata comincia presto la mattina.

La sua asserzione che il personale dell'Ambasciata era tenuto a presentarsi presto al lavoro si rivelò del tutto esatta, la mattina dopo. Quando Jerry si svegliò, si ritrovò lì solo. E stava giusto sedendosi per far colazione, quando squillò il telefono.

Sul filo giunse la voce di Kay.

— Henry?

— No, è uscito. Io sono Jerry.

— Tutto per il meglio, perchè è appunto a lei che voglio parlare. Ha fatto colazione?

— Sto facendola.

— Non risparmi la marmellata. È buona. Henry la importa dalla Scozia. Ma ascolti per che cosa la chiamo. Ho ricevuto un telegramma da Biff.

— Davvero? E dov'è?

— A Londra, ed è sceso all'Hotel Barribault. Come se potesse permettersi un posto simile, quello sviato giovine allocco. Può trovare il tempo di andare a vederlo quando sarà tornato a casa?

— Naturalmente.

— Gli domandi a che gioco crede di giocare, allontanandosi così senza dire una parola. Gli racconti che sono stata sconvolta dall'ansia, e che mi trovo sotto l'azione di un sedativo e con una borsa del ghiaccio sulla testa. Gli parli come farebbe uno zio olandese, e gli sfreghi la faccia giù nella polvere. Arrivederci.

— Attenda. Non vada via.

— Devo andare. Sto lavorando. Bene, posso darle cinque secondi. Cos'ha per la testa?

La voce di Jerry suonò arcigna e accusatrice, la voce di un uomo che sta per chiedere una spiegazione e non intende appagarsi di frottole.

— Lei lo sa che cos'ho per la testa. Perchè non mi aveva informato che era fidanzata con questo disastro di un Blake-Somerset?

— Disastro, ha detto?

— È quello che ho detto.

— Sembrerebbe che Henry non l'avesse conquistato.

— Per niente.

— Cos'ha che non va quel povero ragazzo?

— È inservibile. Totalmente inadatto a un palato umano.

— Bene, sono certo sorpresa di sentirla parlare in questo modo di un uomo che l'ha ospitato, e del cui cibo in questo momento sta scoppiando.

— Non sto affatto scoppiando. Sto facendo una leggera prima colazione continentale. Ma il punto non è questo.

— E qual è il punto?

— Il punto è che lei non sposerà lui o chiunque altro. Lei sposerà me!

All'altro capo del filo scese il silenzio. Esso durò forse un quarto di minuto, sebbene Jerry l'avrebbe piuttosto calcolato in un quarto d'ora. Poi Kay parlò.

— Che cos'ha detto?

— Ho detto che lei sposerà me.

— M'era parso di sentire così, e immagino che lei abbia pensato che fossi svenuta. Come la signora Sanders.

— Chi?

— Sanders, signora, moglie di Sanders, signore. Nei *Pickwick Papers* di Dickens. Testimone nella causa intentata da Bardell contro Pickwick. Ella disse al giudice di essere svenuta quando il signor Sanders le aveva chiesto di fissare il giorno delle nozze, e che riteneva che una qualsiasi donna degna di essere chiamata signora avrebbe fatto lo stesso in una circostanza simile. Bene, io non sono svenuta, ma devo confessare di aver provato una certa sorpresa. Lei è sicuro che intendeva di parlare con me?

— Io l'amo. Adesso so che l'ho amata fin dalla prima volta che l'ho vista. Non so immaginare perchè non me ne sono reso subito conto — aggiunse Jerry, con la punta d'irritazione che un uomo sente quando capisce di avere sbadatamente trascurato una faccenda di qualche importanza. — Io l'amo, io l'amo. Ebbene?

— Ebbene che cosa?

— Mi vuole sposare?

— È la marmellata che la fa parlare così, Suusmit. È roba che dà alla testa. Avrei dovuto metterlo in guardia. Mio caro ragazzo, lei mi conosce appena.

— Certo che la conosco.

— Cinque giorni su un transatlantico.

— Valgono cinque giorni sulla spiaggia. Lei non può avere dimenticato quei giorni.

— Non ho mai dimenticato come lei ha cantato al concerto di bordo.

— Non la butti in ridere. Io parlo sul serio.

— Lei è matto.

— Di lei. Ebbene?

— Lei insiste a dire “Ebbene?”. Immagino che ciò significhi che vuole il mio parere. Benissimo, eccolo qui. Lei mi ha fatto il più grande complimento che un uomo può fare a una donna, per lo meno tutti mi dicono così; ma io continuo a essere dell'idea che non sa quello che dice. Lei non può parlare in questo modo a una ragazza la cui fede è legata a un altro. Che cosa direbbe Henry se la sentisse? Si inquieterebbe spaventosamente, e potrebbe non invitarla più per la prima colazione. Arrivederci — concluse Kay — devo correre via.

Jerry tornò al tavolo della colazione e prese pensosamente un altro cucchiaio di marmellata. Come aveva detto Kay, la marmellata era estremamente buona e faceva onore alla terra d'origine, ma non giovò molto a sollevargli lo spirito. Fu un Suusmit, Gerald con il cuore chinato all'ingiù quello che scolò quanto rimaneva nella caffettiera e si accese la sigaretta del dopo colazione. Stava pensando a Henry Blake-Somerset, e i suoi pensieri non erano affatto gradevoli. Se in quello stesso momento lo avessero informato che Henry, nello spostarsi per il suo lavoro nei locali del numero 37 di rue Faubourg de St. Honoré, era inciampato in un trattato di commercio e s'era rotto l'osso del collo, c'era da temere che la sua reazione immediata sarebbe stata quella di mettersi a cantare “Osanna” come i Cherubini e i Serafini.

3

L'Hotel Barribault, situato nel cuore di Mayfair, è probabilmente la migliore e certamente la più dispendiosa istituzione del suo genere a Londra. Esso ospita prevalentemente dei Maragià indiani e dei petrolieri miliardari del Texas, plutocrati non usi a badare al costo, e siccome si tratta di uomini impazienti per abitudine, i quali vogliono ciò che vogliono quando lo vogliono, e tendono a diventare brontoloni se non lo ottengono in fretta, bada a che il servizio nelle stanze sia pronto ed efficiente. Conseguentemente, appena pochi minuti dopo che Edmund Biffen Christopher aveva dato gli ordini per la prima colazione, la mattina successiva al ritorno di Jerry a Londra, un cameriere spinse un tavolino a ruote carico nella sua stanza al terzo piano.

Questo fratello di Kay rispondeva pienamente al ritratto che la ragazza aveva tratteggiato a beneficio del segretario del Commissario. Non soltanto somigliava a un bassotto, ma somigliava a un bassotto considerevolmente di più di quanto non gli somiglino in genere la maggior parte dei bassotti. Vedendolo, si riceveva l'impressione che la Natura avesse covato l'idea di fabbricare un cane di quella specie, ma che per un ripensamento avesse poi deciso di sfornare qualcosa dalla medesima faccia, ma non tanto orizzontale e senza coda. Egli salutò il cameriere con un “Ehi!” che pareva abbaiato, e il cameriere disse: “Buon giorno, signore”.

— La sua colazione — aggiunse in maniera alquanto superflua, perchè i profumi delle salsicce e della pancetta si effondevano per la stanza come una benedizione.

Biff, ispezionando il tavolino, vide che il Barribault aveva dato con la tradizionale abbondanza. Il caffè era lì, la pancetta era lì, le salsicce erano lì, e l'occhio posava per giunta sul pane tostato, sul burro, sulla marmellata, sullo zucchero, sul sale, sul pepe, sulla panna, sulla mostarda e sul succo d'arancia. Un servizio completo, si sarebbe supposto. E tuttavia, il giovine parve sentire che mancasse qualcosa.

— Non c'era posta?

— Signore?

— Aspettavo un telegramma. Dovrebbe essere giunto, ormai.

— Devo domandare giù all'ufficio?

— Lo faccia, appunto. Il mio nome è Christopher.

Il cameriere andò al telefono, stabilì la comunicazione con l'impiegato, e dopo di aver riposto il ricevitore tornò con la buona notizia che aveva raccolto.

— C'è un telegramma, signore. Stanno mandandolo su.

Biff non potè schioccare la lingua in segno di censura, perchè s'era già messo all'opera con le salsicce, ma parve seccato.

— Perchè non l'hanno mandato su prima, che gli venga l'orticaria? L'attesa è stata un'agonia per me.

— Forse lei aveva messo il cartello con l'indicazione “Non disturbare” sulla sua porta, signore.

Biff era equanime. Vide quanto fosse giusta l'osservazione. L'Hotel Barribault non era stato negligente, e poteva uscire senza macchia dall'episodio.

— Lei ha perfettamente ragione. Avevo fatto così. Era da molto che non tornavo a Londra, e iersera sono rimasto in giro fino a un'ora alquanto inoltrata, riallacciando le fila. Abita a Londra, lei?

— Nei sobborghi, signore. Giù a Valley Fields.

— Un bel posto?

— Molto bello, signore.

— Lei ha il suo pezzetto di giardino e tutto il resto?

— Sì, signore.

— Buon per lei. Io in questi ultimi tre anni ho abitato a Parigi. Lei non conosce per niente Parigi?

— No, signore. Una città gradevole, mi hanno detto,

— Bene, va benissimo sotto molti aspetti... La primavera sui *boulevards* e così via, soltanto che tutti parlano francese laggiù. Pura affettazione, così è sempre sembrato a me. Lei sa quello che sarebbe se si trovasse a Parigi?

— No, signore.

— Un *garson*, ecco quello che sarebbe, e queste cose sarebbero chiamate *saucissons*, e il posto dove lei vive sarebbe la *banlieu.* Tutto questo le dimostra che cosa dovrebbe sopportare se andasse a sistemarsi là. Troppo sciocco per poterlo esprimere. Lei conosce Nuova York?

— No, signore.

— Allora non ha mai vissuto. Quello è il posto giusto. Qualcosa vi sta sempre succedendo a ogni momento. Non finirò mai di darmi dello stupido per averlo lasciato. Io avevo un buon lavoro al *World Telegram*, conoscevo tutti, andavo dappertutto, avevo cento amici e potevo contare di farmi cento risate al giorno. Sa che cos'era la vita là? Una grande dolce canzone, ecco che cos'era, e come un asino mi sono lasciato indurre a credere che ci fosse qualcosa perfino di meglio al di là dell'Atlantico. E tutta quella pubblicità intorno a Parigi e alla Riva Sinistra mi uncinò, e io ci andai con l'intenzione di scrivere il mio grande romanzo. Lei non ha mai scritto un romanzo?

— No, signore.

— Molto sensato da parte sua. È una cosa davvero sfibrante. Va tutto bene fin che si sta sdraiati e in ozio sulla poltrona, con una pipa e un po' di qualche cosa in un bicchiere, a meditare sulla faccenda; ma dopo viene il momento di scrivere. È lì il guaio. È molto difficile piegare la schiena e prendere l'avvio. E dato che si parla di prendere l'avvio, con quale mezzo consegnano la posta in questo albergo? Con un carro tirato da un bue? Devono essere trascorse delle ore da quando... Ah! — s'interruppe sentendo qualcuno bussare all'uscio. — *Entrez* — esclamò. — Scusi, accidenti, volevo dire: “Entri pure”.

Un ragazzo comparve con una busta su un vassoio, prese la mancia e si ritirò. Biff aperse la busta con le dita che gli tremavano un poco, scrutò il contenuto mentre i suoi occhi parevano protendersi come quelli di una lumaca, e poi con un grido

soffocato piombò indietro sulla sedia, gorgogliando. Il cameriere lo fissò preoccupato. La loro conoscenza era di fresca data, ma come la maggior parte delle persone che lo incontravano, era giunto in fretta a considerare Biff un amico personale, e la sua condotta ora lo inquietava. Temeva che si sentisse male. Sua nipote, la quale viveva con lui, aveva di recente ricevuto in regalo dal suo principale un *boxer* con *pedigree,* e non più tardi di ieri l'animale s'era comportato in maniera simile mentre stava per dare di stomaco dopo un'indigestione di gelato, una leccornia che gli piaceva davvero troppo.

— Non si sente bene, signore? — domandò con ansia, e Biff guardò su, sorpreso.

— Chi, io? Direi proprio di no. Mai sentito meglio in vita mia!

— Temevo che avesse ricevuto delle cattive notizie, signore.

Biff si alzò e batté in maniera esuberante le dita sullo scintillante sparato della sua camicia. Nei suoi occhi ardeva una luce strana.

— Cameriere — disse — lasci che le racconti qualche cosa, poiché lei sembra interessato. Dubito che chiunque abbia mai ricevuto una notizia migliore di questa. Io sto galleggiando su una nuvola rosa sopra un oceano di beatitudine, mentre le arpe e le trombe fanno la loro parte e mille voci gridano un triplice urrà. Cameriere... ma perchè questo formalismo? Posso chiamarla George?

— Non è il mio nome, signore.

— E qual è il suo nome?

— William, signore.

— Le dispiace se lo abbrevio in Bill?

— Per niente affatto, signore, per quanto di solito mi si chiami Willie.

Una smorfia lieve guastò lo splendore del viso di Biff, come una nube che passasse dinanzi al sole in una bella giornata estiva.

— Questa storia del “signore”, vorrei che lei la lasciasse da parte. È antidemocratica. Non mi piace. I nomi di battesimo fra compagni, non lo pensa anche lei? Bene, non esattamente i primi nomi, perchè questo significherebbe che mi dovrebbe chiamare Edmund, e probabilmente sentirà anche lei come me che poche etichette sono più pazzesche di quella. E dunque faccia Biff, Willie.

— Benissimo, signore.

— Benissimo che cosa?

— Benissimo, Biff — disse il cameriere, con uno sforzo visibile.

Biff s'era alzato dalla sedia e stava camminando per la stanza con fare emozionato, con le sue salsicce o *saucissons* temporaneamente poste nel dimenticatoio.

— Così va meglio. Sì, Willie, vecchio mio, io sono stato battezzato con i nomi Edmund Biffen perchè il mio padrino si chiamava così. Ma non si affretti a compiangermi, dato che se non fossi stato battezzato con i nomi Edmund Biffen, lei ora non starebbe qui in intima conversazione con un miliardario. Sì, lei ha sentito bene. È appunto questo ciò che ho detto, un miliardario. Perchè tale sono io, mio vecchio Willie. Questo telegramma racconta la storia. Il mio padrino, un pezzo grosso che si chiamava Edmund Biffen Pyke, il quale di recente ha restituito il piatto e le posate ed è andato a dimorare con le stelle del mattino, mi ha lasciato tutto il suo mucchio, che ammonta a più miliardi di quanti lei ne potrebbe contare in un mese di tutte domeniche. Ci fu un silenzio momentaneo, e poi la parola “Caspiterina!” volò

per la stanza. Il cameriere non era solito a usare questa esclamazione, poiché di regola non si permetteva delle libertà linguistiche in servizio, e la circostanza che ora lo avesse fatto dimostrava quanto s'era sentito scosso da quella notizia. Era costui un uomo rinsecchito sui cinquantacinque, che all'aspetto si sarebbe detto dedito, dopo il lavoro, a curare il giardino della sua casa suburbana, e le domeniche a portare attorno la borsa delle offerte in una chiesa suburbana, come in realtà faceva. Il suo nome era William Albert Pilbeam, e aveva un figlio che si chiamava Percy, che era il titolare di un'agenzia di investigazione privata, e una nipote che si chiamava Gwendoline, la quale occupava il posto di segretaria del proprietario della Società Editoriale Mammoth, ma questo il suo aspetto non lo rivelava. Guardò Biff a bocca aperta, intontito.

— Caspiterina! — ripetè. — Ma è come vincere una lotteria!

Biff non avrebbe potuto sentirsi più d'accordo con lui.

— Esattamente come vincere una lotteria — disse — perchè le probabilità che avevo di portare a casa il lardo erano così trascurabili che perfino adesso posso appena credere che sia capitato proprio a me. Non posso a meno di sentire che ci debba essere un incaglio in qualche posto. Il defunto Pyke era un uomo austero, che non approvò mai la mia condotta, tranne una volta, quando riuscii a salvarlo dall'annegare nella sua residenza di Long Island. Non gli garbava che io venissi pizzicato dalla polizia di Nuova York per aver partecipato a delle risse nei bar, come accadeva di quando in quando. Egli pagava sempre la cauzione per tirarmi fuori, questo va detto a suo credito, ma si poteva vedere che non ne era compiaciuto. Mi guardava male, mio vecchio Willie, e quando tentavo di dirgli che i ragazzi sono sempre stati ragazzi e che si è giovani una volta sola, niente nelle sue maniere faceva pensare che captasse la mia idea. A lei capita spesso di partecipare a delle risse nei bar? Il signor Pilbeam disse di no.

— Neppure quando la sua faccia sia arrossata dal vino?

Pareva che la faccia del signor Pilbeam non fosse mai arrossata dal vino. Egli era, spiegò, rigorosamente astemio.

— Dio buono! — esclamò Biff, scosso. Vagamente sapeva anche lui che esistevano tipi di quel genere, ma non s'era mai aspettato di incontrarne uno. — Lei intende dire che tira avanti in questo inquieto mondo del dopoguerra soltanto con la limonata e l'orzata? Certo ha scelto la strada più dura. Tuttavia, immagino che ciò le eviti certi inconvenienti. Dopo un po' diventa seccante l'essere gettati in cella, sempre con la snervante impressione che stavolta il vecchio non si farà avanti con la necessaria cauzione. Ma lei sa com'è. La sera a me piace la mia goccia di qualche cosa, e sfortunatamente quando vi indulgo pare che perda il giudizio e la calma. È per questo che mi trovo a Londra. Sono dovuto scappar via da Parigi in maniera piuttosto frettolosa per aver dato una botta in testa a un agente.

Il signor Pilbeam disse “Santo cielo!”, aggiungendo che il vino forte gabba la gente, e Biff replicò che non gl'importava di essere gabbato, soltanto avrebbe desiderato che la smettesse di spingerlo a percuotere sulla testa la forza pubblica.

— Avevo cominciato a litigare con un tipo in un bar e proprio mentre stavamo venendo al dunque, e io mi preparavo a colpirlo sulla zucca, è intervenuto questo *flic*, e la zucca che colpii fu la sua. È stato un errore. Adesso posso vederlo. Ma i suoi

modi erano bruschi e, come ho indicato, avevo alzato un po' il gomito. Riuscii a fuggire con piedi alati, ma mi parve opportuno saltare su primo aereo per Londra senza fermarmi a fare i bagagli, e mettermi in salvo prima che le autorità cominciassero a vigilare gli aeroporti. Appena giunto a Londra, telegrafai agli avvocati di Nuova York domandando se per caso non ci fosse qualche legato diretto alla mia volta, ed ecco che mi arriva di ritorno questo telegramma che m'informa che intasco tutto quanto. Il massimo che speravo era un migliaio di dollari o suppergiù, e veramente non mi aspettavo neanche quelli. — S'interruppe, fissando il signor Pilbeam con uno sguardo di rimprovero, poiché l'altro stava scivolando verso la porta. — Lei mi lascia?

Il signor Pilbeam spiegò che avrebbe certo preferito rimanere e ascoltare dell'altro, poiché perfino quel breve riassunto era bastato a sbigottirlo, ma che il dovere lo chiamava altrove. Il tempo di un cameriere non appartiene a lui stesso.

Biff disse che capiva benissimo.

— Una giornata dura in ufficio, eh? Allora non devo trattenerla. Le dispiacerebbe di darmi un calcio prima di andarsene?

— Signore?

— Sarebbe qualcosa da raccontare ai suoi nipotini, che una volta lei ha dato un calcio a un miliardario. No? Bene, faccia lei, naturalmente. Allora mi limiterò a scriverle il mio autografo — disse Biff.

La porta si chiuse. Riprese la sua colazione, e mai nella storia delle salsicce e della pancetta le salsicce erano state così gustose, la pancetta così sapida e appetitosa. Anche la marmellata aveva un così dolce sapore che perfino quella importata dalla Scozia da Henry Blake-Somerset non avrebbe certo potuto sostenere il confronto. Egli stava coprendo l'ultima fetta di pane tostato con un abbondante strato della medesima, quando squillò il telefono.

— Biff?

— È colui che parla.

— Oh, salve, Biff. Qui è Jerry Shoesmith.

Biff si lasciò sfuggire un'esclamazione di gioia. Fra tutti i suoi amici di Nuova York, Jerry era stato sempre il più vicino al suo cuore.

— Bene, questa sì che è una sorpresa! Ma che cosa fai a Londra? Pensavo che tu fossi sempre “Il nostro Corrispondente da Nuova York»? Non fai dunque più quel lavoro?

— No, l'ho perso due anni fa. Ho procurato al giornale un processo per diffamazione, e quelli mi hanno licenziato.

— Mi dispiace. È un peccato.

— Colpa mia. Non che questo migliori in alcun modo la faccenda.

— E adesso che fai?

— Sono il redattore di una delle pubblicazioni di Tilbury. Non domandarmi quale.

— No, naturalmente. Non me lo sognerei mai. Qual è?

— *Il Pepe della Società.*

— Dio buono! Ma quella è una immondizia! Tutta radiose ragazze seminude e scandalo, non è così? Non pane per i tuoi denti, avrei pensato.

— Non lo è. Detesto quella roba spaventosa. Ma non ti ho telefonato per dirti dei

miei guai. Voglio vederti.

— E io voglio vedere te, mio vecchio Jerry. Jerry, è successa la cosa più straordinaria. Quando la sentirai ti metterai a fischiare. Il mio padrino...

— Me lo racconterai più tardi. Puoi venire a casa mia verso le cinque?

— Certo. Dove stai?

— Al 3 di Halsey Chambers. In Halsey Court. Proprio appena girato l'angolo del Barribault.

— Ci verrò. Ma perchè non puoi parlare adesso?

— Devo andare al lavoro.

— Oh, al lavoro? — fece Biff con un brivido di disgusto. Era una cattiva abitudine, quella, che per conto suo aveva sempre evitato, fin dove possibile.

Riappese il ricevitore e ritornò al suo pane tostato e alla sua marmellata.

Era intenzione di Jerry, quando alle cinque aperse la porta del numero 3 di Halsey Chambers e trovò Biff sullo stoino, di cominciare senza indugio a parlargli, secondo le istruzioni di Kay, come uno di quegli zii olandesi che sono tanto più formidabili degli zii di ordinaria amministrazione. Nelle pause del suo lavoro di mettere insieme *Il Pepe della Società* della settimana prossima, durante il pomeriggio, aveva pensato parecchie cose buone da dirgli, tutte calcolate in maniera da far salire il rossore della vergogna perfino sulla sua indurita guancia, e stava appunto per tradurle in parole quando Biff alzò una mano per frenarlo.

— Lo so, mio vecchio Jerry, lo so. Quanto tempo è che non ci vediamo e come sto bene all'aspetto, e sono ansioso di sentire tutte le tue notizie e che cosa mai è successo del vecchio come-si-chiama e così via. Ma non abbiamo tempo da perdere in tutto quel jazz. Diamo per letti i preliminari e veniamo all'ordine del giorno. Posa il tuo sguardo su questo — disse Biff, tendendogli il telegramma.

Jerry lo prese, lo lesse spalancando gli occhi, trasse un profondo respiro, lo fissò imbambolato, lo lesse di nuovo e trasse un altro profondo respiro.

— Dio buono! — disse alla fine.

— Esattamente quello che ho provato io.

— Bene, posso essere dannato!

— Proprio quello che ho detto io.

— Chi è questo Pyke ora defunto?

— Il mio padrino.

— Ha lasciato molto?

— Milioni di dollari.

— E prenderai tutto tu?

— Fino all'ultimo centesimo.

— Ma questo è meraviglioso!

— Non è che mi dispiaccia, devo confessarlo.

— Che cosa si prova a essere un miliardario?

Biff ponderò un momento. Egli non aveva veramente analizzato finora il suo stato mentale, ma fu in grado di darne un'idea grosso modo.

— È un'impressione strana. Assai simile a quella che si proverebbe salendo su un ascensore molto veloce e scoprendo a metà del tragitto che si sono lasciate giù al

terzo piano tutte le interiora. È difficile rendersi conto da un momento all'altro che adesso si appartiene alla gioventù dorata, e che d'ora innanzi il danaro non sarà una preoccupazione.

— Posso immaginarlo.

— Quando ti rendi conto di questo, ti senti gonfio di benevolenza verso tutta la razza umana, press'a poco come ti succede dopo la seconda bottiglia nella notte dell'ultimo dell'anno a Nuova York. Tu pensi a tutti quei poveri tonti che non sono miliardari, e il tuo cuore sanguina per essi. Vorresti poter cominciare a rifornirli di borse d'oro... a portare un raggio di sole nelle loro meschine esistenze, se capisci quello che voglio dire.

— Lo capisco.

— Prendi te, per esempio. Eccoti qui, a lavorare in un giornale immondo, con in tasca il quale nessun uomo di giudizio vorrebbe essere trovato cadavere in uno stagno, e con niente da attendere tranne una miserevole vecchiaia terminante nella morte sul lastrico.

— È questo che tu leggi nelle foglie del tè, proprio?

— È proprio questo. La morte sul lastrico — confermò Biff fermamente. — E perchè? Perchè ti manca il capitale. Tu non puoi giungere in nessun posto nel mondo d'oggi senza un capitale. Ho notato la stessa cosa nei miei riguardi. Io sono sempre stato pieno di progetti, ma non ho mai potuto disporre del contante necessario a realizzarli. Fino a questo momento, naturalmente. Quello che ti occorre è una borsa d'oro, Jerry, vecchio mio. Ti metto in nota per diecimila sterline.

— Che cosa?

— È stato un *lapsus* della lingua. Volevo dire venti.

— Tu mi stai offrendo ventimila sterline?

— Tanto per cominciare. Di più, se ti dovessero occorrere. Basta che tu dica una parola. Dopo tutto, siamo dei vecchi compagni, e questa è una cosa che non si può dimenticare.

Jerry scosse il capo.

— No, grazie, Biff. È tremendamente bello da parte tua, ma tu dovrai portare un raggio di sole nella vita meschina di qualcun altro. Io voglio essere unico.

— Che cosa intendi dire con “unico”?

— Voglio essere il solo della tua cerchia che non verrà di trotto da te per offrirsi di mettersi a sedere sul tuo grembo e di dividere la tua ricchezza. Quanti amici hai, press'a poco?

— Un bel numero.

— Bene, puoi credermi se ti dico che tutti cercheranno di farsi dare la loro parte.

— Tranne te?

— Tranne me.

— Molto deludente — disse Biff; e seguì un momento di silenzio, mentre egli pareva meditare sullo stravagante atteggiamento di Jerry. Non s'era mai fatto un problema del danaro egli stesso. Se ne aveva, benissimo, lo prestava ai suoi amici. Se non ne aveva, dava lui una stoccata agli amici. Tutto molto semplice. — Sei sicuro che non riuscirò a persuaderti?

— Sicurissimo.

— Niente da fare?

— Niente.

— Ventimila non sono poi un gran che.

— A me pare moltissimo. Ti dirò quello che farò per te, Biff, dato che sei un vecchio amico. Quando sarò morto sul lastrico, tu potrai pagare le spese del funerale.

— Bene. Questo è un impegno tra gentiluomini. Ma troverò duro liberarmi di tutto quel danaro, se anche gli altri si rifiuteranno di collaborare come te.

— Non lo faranno — gli assicurò Jerry. — Essi si schiereranno e staranno lì ad aspettare con le mani tese, come il personale di un albergo di Parigi quando il cliente parte. Quando incasserai?

— Ah, è qui che mi metti con le spalle al muro. Nel telegramma non me lo dicono. Costoro dicono semplicemente... ma tu l'hai letto. E qui c'è qualcosa circa la quale amerei di avere il tuo parere, Jerry. Non hai notato niente di sinistro in quel telegramma? Nel brano finale?

— Intendi dire circa il fatto che tu erediterai il danaro secondo le prescrizioni della Tutela? Sì, questo lo vedo. Mi domando che cosa voglia dire.

— E così faccio io pure. Quale Tutela? E chi la esercita questa Tutela? Non mi piace il suono di quella parola. Qui costoro dicono “Segue lettera”, sicché immagino che ci sarà la spiegazione là; però la cosa mi mette a disagio. Supponi che sia uno di quei testamenti bizzarri con una clausola in caratteri minuscoli che dica che io dovrò tingermi di rosso porpora i capelli, o far rotolare un'oliva con il naso lungo Piccadilly?

— Il defunto Pyke era un uomo della specie di quelli che fanno un testamento bizzarro?

— A me non ne aveva mai dato l'impressione. Come stavo dicendo a un tipo in gamba che ho conosciuto all'albergo stamattina, era molto incline all'austerità. Inglese di nascita, ma trasformatosi nel corso degli anni nel tipico magnate americano, tutto gelido occhio grigio e mascella protesa. Niente di frivolo in Edmund Biffen Pyke, quando io lo rividi. Ma questo è successo tre anni fa, e ho sentito dire da qualcuno che s'era fatto un po' stravagante da quando s'era ritirato dagli affari. Questi grossi finanzieri lo diventano spesso, mi si dice, quando smettono di recarsi in ufficio. Non sanno più come occupare il tempo, e quando sentite riparlare di loro se ne vanno attorno con un cappello pendente da un lato e la mano ficcata nel panciotto, dichiarando che sono Napoleone. Oppure ritagliano dei pupazzi di carta o pretendono che le commedie di Shakespeare sono state scritte dalla Regina Elisabetta.

— Ti voleva molto bene?

— Se me ne voleva, non l'ha mai dimostrato. Tu ricordi come, quando stavamo a Nuova York, io fossi occasionalmente pizzicato dalla polizia. Ebbene, in tali circostanze faceva il diavolo a quattro. Era come un profeta minore dell'Antico Testamento che rimproverasse agli uomini i loro peccati. Soleva dire che mi avrebbe curato da quella specie di malattia, fosse stata questa l'ultima cosa che avesse potuto fare. Era proprio un'ossessione per lui.

— Stranissima.

— Molto strana.

— Bene, speriamo che tutto si concluda bene.

— Oh, per quanto riguarda me ci sarà il lieto fine, comunque stiano le cose, perchè se dovrò spingere un'oliva con il naso, lo farò con giubilo. Non intendo permettere che una piccola cosa del genere si frapponga fra me e un mucchio di danaro.

— Questo è lo spirito giusto. Non mi preoccuperei circa quella storia della Tutela. Essa significa probabilmente che tu non incasserai subito il capitale, ma semplicemente gli interessi del medesimo fin quando avrai quaranta o cinquant'anni, o qualcos'altro del genere.

— Il che, siccome perfino soltanto il quattro per cento sui milioni di dollari di Pyke dovrebbe fruttare almeno un duecentomila dollari l'anno, andrà perfettamente bene per me. Con duecentomila potrò tirare avanti. Il solo guaio è che in queste faccende legali c'è sempre da dover attendere un bel po' perchè il pallone salga su. Possono trascorrere dei mesi prima che incassi un centesimo, e nel frattempo i fondi stanno assottigliandosi parecchio. Vivere al Barribault costa caro.

— Ma perchè diamine ci sei andato?

— Oh, pensavo di desiderarlo. Mi spiace di averlo fatto, tuttavia, adesso, perchè come dicevo il mio soggiorno in quel posto dà alla mia borsa privata l'aria di avere seguito una di quelle diete sistematiche. Ma tutto non è perduto. Io possiedo un quadro a Parigi che ho vinto a una lotteria e che ho tenuto in serbo per i giorni di cattivo tempo. Tu ti intendi in qualche modo di quadri?

— Per niente affatto.

— Bene, quello è un Boudin, e ha un bel valore. Ora telefonerò a Kay, mia sorella, — te ne ho mai parlato? abitiamo nello stesso appartamento — di mandarmelo, e io lo venderò e mi ricollocherò su una solida base finanziaria.

— E nell'attesa di venderlo, perchè non traslochi e vieni a stare qui con me?

— Davvero potrei farlo?

— Se riuscirai a sopportare questo squallore. Halsey Court, sebbene situata in Mayfair, non era un posto lussuoso. Era un buio piccolo *cul-de-sac* nel quale i gatti girovagavano e le bucce di banana e i vecchi giornali si ammucchiavano sui marciapiedi, e anche gli appartamenti di Halsey Chambers s'intonavano alla generale modestia della località. Tilbury House non riteneva di dover pagare dei grossi stipendi ai suoi redattori, e la povertà della stanza nella quale stavano seduti testimoniava della scarsezza dei mezzi di Jerry. Ma Biff non ci trovò niente di che ridire.

— Quale squallore? — fece. — Io dico che è un posto comodo. Dovresti vedere l'appartamento dove sto io a Parigi, il sabato, dopo una serata allegra. Grazie, Jerry. Sarò qui con te prima che il sole tramonti. Molto simpatico da parte tua.

— Un piacere.

— Pagherò il conto al Barribault e sgombrerò stasera. A proposito — disse Biff, ricordando improvvisamente un punto che gli aveva dato da pensare fin dall'ora della prima colazione — c'è un mistero che tu puoi chiarire, se avrai la bontà di farlo. Tu mi hai telefonato al Barribault stamattina. Giusto? Bene, come diavolo facevi a sapere che ero là?

— Me l'ha detto Kay.

Biff lo fissò. Lui non ci capiva proprio niente.

— Rifletti a quello che dici, mio vecchio Jerry, e se stai tentando di fare dello

spirito, smettila. Non può avertelo detto Kay. È a Parigi.

— Io pure ero a Parigi. Sono tornato ieri.

— Bene, accidenti a me. Ma c'è un altro particolare. Come hai fatto a incontrare Kay? E come potevi sapere che si trattasse di Kay, quando l'hai incontrata? Tu non l'avevi mai vista in vita tua.

— Sì, l'avevo vista. Avevamo viaggiato insieme sulla nave che veniva da Nuova York due anni fa. E c'incontrammo l'altra sera alla stazione della polizia.

Questo interessò Biff, che era egli stesso un vecchio cliente delle stazioni della polizia.

— S'era dunque fatta mettere dentro, Kay? Gli agenti l'avevano finalmente pizzicata, eh?

Le sue parole diedero la nausea a Jerry. Come molti altri giovani innamorati, trovava urtante l'atteggiamento del fratello dell'amato bene.

— Per niente affatto. Io stavo informando la polizia che avevo perso il mio portafogli, e lei stava informandola che aveva perso te. Era molto preoccupata sul tuo conto, terribilmente preoccupata.

Nessuno zio olandese avrebbe potuto parlare con un tono di maggior rimprovero, ma Biff rifiutò cocciutamente di rivelare qualche rimorso.

— Lo era, proprio? Bene, e io sono terribilmente preoccupato per lei. Non credo che te lo abbia raccontato, ma quella ragazza si sta comportando come una sciocca zuccona... che cos'hai?

— Niente — disse Jerry. Egli aveva semplicemente rabbrividito nel sentire descritta a quel modo la testa di Kay.

— È andata a fidanzarsi con un impiastro della più bell'acqua, che non può certo renderla felice. Uno spaventoso inglese... scusa, dimenticavo che sei inglese anche tu.

— Non scusarti. Qualcuno deve pur esserlo. Uno spaventoso inglese, stavi dicendo...

— Un tipo dell'Ambasciata Britannica che si chiama Blake-Somerset; ma tu non puoi conoscerlo.

— Al contrario. Non soltanto lo conosco, ma ho anche dormito nella sua camera degli ospiti e mangiato il suo pane e la sua marmellata. Non mi era possibile di entrare nel mio appartamento, sicché Kay lo convinse a sistemarmi per la notte. Egli non ne pareva troppo compiaciuto.

— Non poteva esserlo. Non hai avuto l'impressione che sia un impiastro?

.— Quasi immediatamente.

— Proprio non riesco a capire che cosa Kay veda in lui.

— Anch'io mi sono fatto la stessa domanda.

— Bene, le cose stanno così. Le ragazze sono strane. A volte, Linda mi dava molto da pensare. Non hai mai incontrato la nipote di Tilbury, Linda Rome?

— No. Kay me ne ha fatto il nome, ma non l'ho mai incontrata.

— Un tempo ero fidanzato con lei.

— Così mi ha detto Kay.

— Oh, te l'ha detto? Bene, quello che lei probabilmente non ti ha detto è che Linda è la sola ragazza che io abbia mai amato, il che, considerando che è bruna di capelli, è un fatto piuttosto notevole. Io l'adoravo, mio vecchio Jerry, e quando lei mi diede il

calcio nei calzoni, mi si spezzò il cuore e la vita divenne per me desolantemente vuota.

— Io non l'avrei notato.

— No, perchè porto la maschera. Ma puoi credermi se ti dico che è successo proprio così. Tu vedi dinanzi a te, Jerry, un uomo spezzato e con niente più che lo invogli a vivere.

— Tranne i miliardi di Pyke.

— Oh, quelli! — disse Biff, sbarazzandosene con uno sprezzante gesto della mano. Cadde in un corrucciato silenzio, ma non passò molto tempo che tornò a parlare, stavolta mostrando una vena più allegra.

— Jerry, vecchio mio.

— Sì?

— Posso confidarti una cosa? Ho pensato a Linda, e ho raggiunto una conclusione alquanto interessante. Ritengo che esista la possibilità che, date le attuali mutate condizioni, il sole possa tornare a splendere per me. Ora che io ho avuto questi miliardi — un'attrattiva aggiunta, si potrebbe dire — può darsi che Linda riconsideri le cose nella sua mente.

— È possibile.

— Hai studiato a fondo l'altro sesso?

— Non proprio.

— Io l'ho fatto, e so che succede spesso che una ragazza la quale abbia teso a un uomo il suo cappello e l'abbia allontanato dalla propria presenza con un calcio nei calzoni, senta invece per lui un'inclinazione del tutto diversa quando apprenda che egli possiede la maggioranza delle azioni di circa cinquantasette buone società. Penso che non appena Linda scoprirà quanti punti ho al mio attivo, perdonerà e dimenticherà. Ho ragione o torto?

— Ragione, direi, a meno che tu non l'abbia offesa in maniera particolarmente fuori del normale. Che cosa l'ha indotta a tenderti il cappello?

— Bionde, mio vecchio Jerry. Io ero piuttosto inghirlandato di bionde a quell'epoca, e lei se ne risentì... posso dire che se ne risentì vivamente. Tu sai com'è Linda.

— No, non lo so. Non l'ho mai vista.

— Infatti, è così. Me n'ero dimenticato. Bene, è una di quelle ragazze calme e decise che si penserebbe non dovessero riscaldarsi per niente al mondo, tuttavia ha questo in comune con il trinitrotoluolo, che, date le giuste condizioni, ella può esplodere con un rombo assordante, gettando rovina e desolazione in tutte le direzioni. Fece appunto così quando mi sorprese a offrire la cena a una bionda il cui nome se ricordo bene, era Mabel. Ma questo è successo un anno fa. Un anno è un lungo periodo di tempo, Jerry.

— Già.

— E lei può aver cambiato idea.

— Si sa di altre ragazze che l'hanno fatto.

— Specialmente se io le chiarissi che ho tagliato i ponti con le bionde per la vita. Sai quello che farò? Andrò a cercarla e vedrò qual è il suo stato d'animo riguardo alle nostre cose. Il guaio è che non conosco il suo indirizzo. Una volta aveva un

appartamento a Chelsea, ma ora non è più là, e non riesco a trovare il suo nome nella guida del telefono. A meno di non impiegare dei poliziotti privati e dei segugi, non so che cosa potrei fare.

— È perfettamente semplice. Tu dici che è la nipote di Tilbury. Domandalo a Tilbury.

Biff si grattò il mento con aria pensosa.

— Rimanga tra noi, vecchio mio. Non sono troppo ansioso d'incontrarmi con Tilbury in questo momento.

— E allora, domandalo alla sua segretaria. Lei non può non conoscerlo.

— Mio Dio, Jerry, ma tu sei astuto! Farò appunto questa piccola mossa. Andrò immediatamente a trovare quella figliola. E intanto tu potresti chiamare Kay al telefono e darle la buona notizia. E non dimenticarti di quel quadro. Falle ben capire che mi occorre senza indugio, altrimenti non sarò in grado di far fronte alle spese correnti. Ti scriverò il numero. E che ne diresti di una piccola cena insieme, quando tornerò dall'aver visto la segretaria?

— Non posso, temo. Cenerò con mio zio.

— Portami con te.

— Non ti piacerebbe. È un avvocato... Shoesmith, Shoesmith, Shoesmith e Shoesmith, di Lincoln's Inn Fields. Un uomo di molte solide qualità, ma secco e freddo e sarcastico. Per niente affatto il tuo tipo. Bene, se vorrai acciuffare quella segretaria, farai meglio a spicciarti, altrimenti se ne andrà via dall'ufficio prima che tu ci arrivi.

— Parto immediatamente. Dimmi, dov'è Tilbury House?

— In Fleet Street, a metà della via.

— Non pensi che ci possa essere il pericolo che Tilbury si nasconda in qualche posto nell'ufficio a questa tarda ora?

— Probabilmente se ne sarà già andato da tempo. Ma perchè non vuoi incontrarti con lui?

— Te lo dirò. Hai notato una faccenda strana via via che ti inoltri nell'esistenza, Jerry? Alludo alla circostanza che qualunque cosa tu faccia, non puoi rendere contenti tutti quanti. Prendi il caso presente. Le disposizioni testamentarie — o comunque tu le voglia chiamare — di Edmund Biffen Pyke hanno acceso sul mio viso tutti i sorrisi, ma temo assai che devono avere somministrato un brutto colpo a Tilbury. Egli è il fratello di quel povero vecchio ragazzo, e doveva aspettarsi di vedersi assegnare una porzione sostanziale della portata, se non il tutto, per cui posso vedere che prenderà la cosa un po' male. Se ha già avuto la notizia, il vedermi gli potrebbe far venire un accidente. Tuttavia, egli è già pieno di roba per conto suo, sicché questo piccolo extra non dovrebbe davvero importargli. C'è sempre un lato lieto — concluse Biff, e con questa considerazione filosofica partì.

Rimasto solo, Jerry chiamò senza indugio il numero che Biff gli aveva dato. La prospettiva di risentire la voce di Kay lo attraeva fortemente.

— Kay? — disse qualche minuto più tardi.

La voce che rispose non era di Kay. Era quella di Henry Blake-Somerset.

— Chi parla?

— Oh salve, signor Blake-Somerset. Qui è Jerry Shoesmith. Posso parlare con la

signorina Christopher?

— La signorina Christopher non c'è — disse Henry, altrettanto frigido come se stesse rifiutando un “visto” a qualche tipo dubbio.

Questo non era strettamente esatto, perchè la ragazza si trovava nella stanza accanto, a vestirsi per la cena; ma egli non era dell'umore di mostrarsi meticoloso in fatto di verità. Stava pensando al peggio. Aveva avuto dei sospetti circa le relazioni tra la sua fidanzata e quell'individuo di nome Shoesmith dal momento stesso in cui i due erano comparsi sul suo uscio mostrandosi ovviamente in termini eccellenti, e questa chiamata telefonica — questa chiamata telefonica sinistra, furtiva e surrettizia — aveva cementato tali sospetti. C'era una luce fredda nei suoi occhi smorti mentre rimetteva giù il ricevitore di colpo.

Kay uscì dalla stanza da letto, vestita di tutto punto.

— Chi era che telefonava? — domandò.

— Un tale che ha sbagliato numero — disse Henry.

4

Il Tilbury che abbiamo di quanto in quando menzionato in questa cronaca, il principale di Jerry Shoesmith e di Gwendoline Gibbs, la nipote di William Albert Pilbeam, avrebbe dovuto più propriamente essere indicato come Lord Tilbury, poiché già da parecchi anni ormai una graziosa sovrana gli aveva concesso una baronia, come ricompensa per avere inondato la Gran Bretagna di alcuni dei più repellenti quotidiani, settimanali e mensili visti in circolazione da quando Caxton aveva inventato la stampa dei giornali. Inoltre, era il fondatore e proprietario della Società Editoriale Mammoth; e nel momento in cui aveva avuto luogo l'incontro di Jerry con Biff, egli si trovava nel suo ufficio a Tilbury House, intento a dettare delle lettere a Gwendoline Gibbs. E deve essere subito detto che stava facendo ciò con una luce d'amore negli occhi e con una voce che un poeta avrebbe senza esitazione paragonato a quella di una tortorella che chiamasse il suo compagno.

Lord Tilbury era basso, pingue e soggetto a vedersi spuntare dei foruncoli sulla faccia se mangiava l'aragosta; ma non ci sono leggi che proibiscano a un Magnate della Stampa basso e pingue, anche se foruncoloso, di innamorarsi delle bionde elastiche, e c'erano poche bionde più elastiche di Gwendoline. Egli era, inoltre, in quella che talvolta viene chiamata l'età pericolosa, l'età di quei miliardari di Pittsburgh che sono così inclini a sposarsi nelle commedie musicali.

Egli era vedovo. Nei giorni in cui si chiamava semplicemente George Pyke, assai prima perfino che avesse fondato *Il Pepe della Società* la prima delle sue numerose imprese, aveva sposato un'incolore giovine di nome Lucy Maynard; e quando, dopo un anno o due di matrimonio, ella era uscita in maniera incolore dalla di lui vita, non aveva neppure pensato di guardarsi attorno per provvedere alla sua sostituzione. Il lavoro lo assorbiva, né lui sentiva altra necessità di compagnia femminile oltre a quella di sua nipote Linda Rome, che badava a far marciare la sua casa, anzi il suo palazzo in Wimbledon Common.

E poi l'agenzia gli aveva mandato Gwendoline Gibbs, ed era stato come se uno dei suoi molti impiegati, i quali dicevano continuamente che ciò di cui quel vecchio figlio di uno scapolo aveva bisogno era una bomba che gli scoppiasse di sotto, fosse passato dalle parole all'azione. Egli sognava con bramosia il momento in cui, con lei al fianco, si sarebbe prese le vacanze annuali sullo *yacht* che da un'ora all'altra sarebbe stato pronto a partire da Cannes. Nel frattempo, le dettava delle lettere.

Quella che stava dettando ora era diretta al redattore de *Il Pepe della Società*, il cui lavoro, secondo il suo giudizio, non era abbastanza spregiudicato e piccante. *Il Pepe della Società* era stato un tempo affidato a Percy, il figlio del signor Pilbeam, sotto la cui guida aveva raggiunto un altro grado di eccellenza, con un nuovo scandalo illustrato quasi a ogni settimana. Ma quel Percy era astuto, e aveva pensato che non

c'era motivo di continuare a fiutare i disonoranti segreti della gente per un salario da parte di Tilbury House, quando poteva ricavarne assai di più fiutandoli soltanto per conto proprio. Aveva dato le dimissioni, s'era fatto prestare un piccolo capitale e aveva avviato un'agenzia di investigazioni private, e Lord Tilbury ancora non cessava di rammaricarsi della sua perdita. Nessuno dei successori aveva rivelato il tocco di Pilbeam, e quest'ultimo, poi — il cui nome era Shoesmith — era il più insoddisfacente di tutti.

Egli terminò di dettare la lettera, la cui asprezza indusse Gwendoline a dargli in cuor suo del fetente, e quand'ebbe pronunciato l'ultima dura parola ritornò del suo tenero umore.

— Spero di non stancarla troppo, signorina Gibbs — disse con dolcezza.

— Oh no, Lord Tilbury.

— Sono sicuro che lei deve sentirsi stanca — insistè sua signoria. — È questo tempo sciroccoso. Farebbe meglio ad andarsene a casa e a coricarsi.

Gwendoline gli assicurò che apprezzava molto la sua cortesia, ma aggiunse che aveva un appuntamento per la cena quella sera, e che avrebbe indugiato lì fin quando il suo cavaliere fosse venuto a prenderla.

— Mio cugino — chiarì, e Lord Tilbury, che si stava contorcendo in uno spasimo di gelosia, smise di contorcersi. Non aveva niente in contrario ai cugini.

— Vedo — disse, sollevato. — Le dispiacerebbe allora di chiamare al telefono Nuova York per me?

— Subito, Lord Tilbury.

— Che ora sarà adesso a Nuova York? Gwendoline fece un rapido calcolo, e disse che dovevano essere circa le dodici e mezzo.

— Allora dovrei cogliere il signor Haskell prima che vada a pranzo. La chiamata è per Haskell e Green. Uno studio legale. Dica che la chiamata è personalmente per il signor Leonard Haskell.

— Sì, Lord Tilbury.

— Il numero è Murray Hill, 2-4025. Oh, e, signorina Gibbs, lei ha poi spedito quel cablogramma alla nave del signor Llewellyn?

— Sì, Lord Tilbury.

La porta si chiuse, e Lord Tilbury cadde in una specie di sogno, pensando a questo e a quello, ma principalmente al profilo di Gwendoline Gibbs, che egli aveva studiato con cura amorosa durante tutta l'ultima mezz'ora. Stava ancora tentando di decidere se ella traeva vantaggio dall'essere vista di lato oppure di fronte, in pieno viso, quando la porta si aperse ed entrò una ragazza. E già si disponeva a domandare come costei osasse comparire alla sua presenza senza prima fissare un appuntamento e — peggio— senza bussare, quando vide che si trattava di sua nipote, Linda Rome.

Paragonata a Gwendoline Gibbs, Linda Rome non avrebbe potuto essere detta bella; ma era una ragazza seducente, con gli occhi chiari e una bocca grande che denotava buonumore. Kay l'aveva descritta a Jerry come sensata, ed era forse questa la sua qualità che già dall'aspetto appariva più evidente. Ella aveva un fare risoluto e svelto, e come avrebbe potuto testimoniare il signor Gish, delle Gish Galleries, dove lei lavorava, era estremamente risoluta e svelta. Rassicurante, anche, era un'altra dote che le si sarebbe potuta riconoscere, sebbene la sua comparsa sembrasse avere irritato

Lord Tilbury. Nel modo com'egli la fissò c'era della contrarietà tenuta a freno.

— Sì? — le disse. — Sì, Linda, che c'è?

— Ti sto interrompendo mentre fai qualcosa?

— Sì — rispose Lord Tilbury, che non badava alle cortesie formali tra zio e nipote. — Sto per fare una telefonata a Nuova York.

— Mi dispiace. Ho messo dentro la testa per dirti che ho fissato le stanze al Barribault. Mancando così poco tempo al tuo viaggio sullo *yacht,* non sembra che valga la pena di assumere dell'altra servitù.

C'era stata di recente un'eruzione vulcanica a “Le Querce”, in Wimbledon Common, con un Lord Tilbury che, in un momento in cui si sentiva più imperioso che mai, aveva perso il controllo di sé investendo con male parole il personale domestico, e quello aveva dato le dimissioni in blocco; e Linda, con il suo solito buonsenso, aveva deciso che la sola cosa da fare era quella di trasferirsi temporaneamente in un albergo.

— Tu sarai al terzo piano, io al quarto. Staremo comodissimi.

— Per quanto tempo? Può trattarsi di settimane.

— No, su questo siamo tranquilli. Stamattina, dopo che te ne sei andato, è giunta una telefonata dal comandante dello *yacht.* Apparentemente, quella qualsiasi cosa che non funzionava negli organi interni del povero natante è stata riparata, ed egli dice che ora puoi cominciare la tua crociera in qualsiasi momento desideri farlo.

— Bene. Vorrei poterla cominciare domani, ma sfortunatamente Ivor Llewellyn sta venendo qui da Nuova York, e dovrò trattenermi per pranzare con lui. È una grossa noia, ma inevitabile.

— E chi è Ivor Llewellyn?

— Un uomo del cinematografo. Un grosso inserzionista. Non posso permettermi di offenderlo. E adesso, se non ti dispiace, Linda, io devo fare questa importante telefonata a Nuova York.

— Al signor Llewellyn?

— No, egli è sulla “Queen Mary”. Questa è per gli avvocati di Edmund.

— Oh, riguardo al testamento?

— Precisamente.

— Allora devo trattenermi per sentire come va la faccenda. Mi domando se abbia lasciato a te il suo danaro.

— Non posso pensare che l'abbia lasciato a chiunque altro. Le nostre relazioni non furono mai molto strette, però egli era mio fratello maggiore.

— E quanto alla beneficenza?

__ Egli non approvava la beneficenza.

__. Allora dovresti incassare tu. Sebbene per quale motivo tu voglia dell'altro danaro, proprio non capisco. Non ne hai già abbastanza?

— Non fare la sciocca — disse Lord Tilbury, che detestava le domande insensate. — Ah!

Il telefono era squillato. La sua mano guizzò verso il ricevitore come un serpente che colpisse.

— Il signor Haskell?... Come sta?... Qui parla Lord Tilbury, della Società Editoriale Mammoth. So che lei si occupa della proprietà di mio fratello Edmund

Biffen Pyke.

Per qualche momento la parte che sua signoria ebbe nella conversazione si limitò a dei complimenti. Poi, venendo al dunque, da esperto uomo d'affari, chiese di essere informato delle disposizioni del testamento di Edmund Biffen Pyke, e per quasi mezzo minuto rimase seduto ad ascoltare in silenzio. Alla fine sbottò bruscamente.

— Che cosa?! — ruggì, con una voce che fece balzar su sua nipote di almeno cinque centimetri. Quando ella tornò sulla terra, l'esclamazione pareva echeggiare ancora per la stanza, e provò una lieve sorpresa che l'intonaco non fosse caduto giù dal soffitto.

Alla sorpresa tenne dietro l'allarme. La faccia di Lord Tilbury s'era fatta purpurea, e il suo respiro era una specie di rantolo.

— Zio George! — ella esclamò. — Che cosa c'è? Ma Linda era una ragazza intelligente, e non aveva davvero bisogno di fare quella domanda. Le pareva evidente che le notizie portate dal vento attraverso l'Atlantico non erano state notizie buone, e che non era l'erede dei milioni di dollari quello che rimaneva lì seduto bofonchiando dinanzi a lei.

— Posso portarti un bicchier d'acqua?

— Dell'acqua! — gorgogliò Lord Tilbury, e dai suoi modi si poteva ben dire che non tenesse in grande considerazione quella roba. — Non sai a chi...?

— A chi che cosa?

— Non sai a chi...?

— Sì?

— Non sai a chi ha lasciato il suo danaro? — domandò Lord Tilbury, ridiventando coerente. — A quel giovane scialacquatore di un Christopher!

Si aspettava che l'informazione dovesse sbalordirla, e lo fece.

— A Biff?

— Mi hai sentito, no?

— Ma Biff mi aveva sempre dato l'idea che lui e lo zio Edmund si rivolgessero appena la parola. Che cosa diavolo lo ha indotto a fare ciò?

Lord Tilbury non rispose. Egli stava guardando fisso dinanzi a sé con un'aria di intontimento che parlava di un'anima schiacciata, e parve a Linda che la cosa giusta da fare fosse di lasciare quell'uomo così duramente colpito solo con il suo dolore.

Ella andò alla porta e uscì.

Pochi minuti più tardi anche Lord Tilbury se ne andò, diretto al suo circolo, dove avrebbe potuto ottenere quella bevanda forte di cui sentiva una così acuta necessità. Era in preda a un tale sconvolgimento che passò dinanzi a Gwendoline Gibbs nell'ufficio esterno senza rivolgerle una parola o uno sguardo. Ciò era molto insolito, e Gwendoline se ne impensierì. Non era una ragazza che di regola sciupasse una qualsiasi quantità di tempo in qualcosa che non fossero il cinematografo e le acconciature; ma ora si ritrovò a meditare sul suo principale con quella che, per lei, era una buona dose di intensità.

Lo stato mentale emotivo di Lord Tilbury in quei giorni l'aveva già colpita. Ne aveva anzi parlato a suo cugino Percy, ed egli aveva confermato la di lei impressione che tutti quei teneri sguardi e tutta quella sollecitudine per la sua salute erano significativi. Non sarebbe stata la prima volta, aveva detto Percy, che un vedovo di

mezz'età s'innamorava della sua segretaria. Suo padre, il signor Pilbeam senior, gli aveva raccontato che metà delle coppie che frequentavano il Barribault erano costituite da uomini d'affari anzianotti i quali avevano sposato le loro segretarie. Era la vicinanza che determinava ciò, aveva soggiunto, il lavorare con esse tutto il giorno e ogni giorno nel medesimo ufficio.

Le sue stesse letture l'avevano convinta della verità di quelle considerazioni. Nella sua posizione di segretaria del proprietario di Tilbury House ella riceveva gratis tutte le pubblicazioni della ditta e in molte di esse, come *Cupido, Settimanale Romantico,* e anche nel resto di esse, era una faccenda comune quella che l'uomo ricco sposasse la ragazza povera ma bella. Ella avrebbe potuto ricordare subito una dozzina di unioni del genere, nelle quali s'era imbattuta nel corso dei suoi studi.

Una luce di sogno le si accese negli occhi, e se ella si augurava che il suo principale potesse essere un po' più giovine e parecchio più snello, e nel complesso più somigliante al Capitano delle Guardie Eric Frobisher, quello che aveva sposato la governante, pensava anche che una ragazza avrebbe potuto fare ben di peggio che legare la propria sorte a questo tipo. Ella aveva appena finito di scrivere le parole “Lady Tilbury” sul suo taccuino, per vedere che effetto facevano, quando la porta si aperse e comparve Biff.

Biff entrò con un passo brioso, come si addiceva a un miliardario di nuovo conio, ma vedendo Gwendoline si arrestò bruscamente, tentennò un poco sui tacchi e stette lì a fissarla, privo di parole.

Una cosa singolare della bellezza femminile, intorno alla quale anche degli uomini pensosi hanno spesso discusso, è che non si può mai dire quando ci si parerà dinanzi, tranne naturalmente che sulle copertine de Il *Pepe della Società,* dove compare con monotona regolarità ogni settimana, di solito in sottoveste o in bikini. Nessuno che avesse conosciuto il defunto Alexander Gibbs e la defunta sua moglie Amelia li avrebbe supposti capaci di produrre una figlia dotata della qualità garantita di fulminare degli uomini forti a una dozzina di passi, eppure essi lo avevano fatto. Né l'uno né l'altro dei suoi genitori avrebbe mai ottenuto il successo sia pure in un concorso di bellezza di una località balneare, e tuttavia la crosta esteriore di Gwendoline era impressionante. I suoi occhi erano di un blu Mediterraneo, i suoi capelli dorati come il burro migliore, e il suo viso era tale da far prendere il mare a migliaia di navi e da incendiare le torri mozzate di Ilio.

Descrivere Biff come soggiogato sarebbe stato insufficiente.

— Ehi! — disse, quando ritrovò la capacità di parlare.

— Buona sera — disse Gwendoline. — Cerca qualcuno?

— Non più adesso che ho trovato lei — replicò Biff, che s'inorgoglì della prontezza della sua battuta. La strana impressione di non farcela più a tirare il fiato che aveva paralizzato le sue corde vocali s'era dileguata, ed egli poteva già sfoggiare la sua solita disinvoltura. La missione che lo aveva spinto lì, la richiesta dell'indirizzo di Linda Rome, gli era passata del tutto dalla mente.

— Se lei cerca qualcuno — insistette Gwendoline, ignorando quelle sue parole, che considerava di dubbio gusto e rasentanti l'improntitudine — è venuto troppo tardi. Non c'è più nessuno qui.

— Proprio come avrei sistemato le cose io, se fossi stato consultato. Il vecchio

Tilbury facciaditorta non è dunque nei paraggi?

__ Se lei allude al mio principale, se n'è andato un'ora fa.

Biff annuì con aria comprensiva.

__ Succede sempre così. Tutti lavorano tranne Papà. Non ho mai conosciuto uno di questi magnati che non tenesse continuamente d'occhio l'orologio. Sicché egli sgattaiola via, e lascia lei al suo posto? Povera, fedele piccola anima. Lei, presumo, è il suo braccio destro?

— Sono la sua segretaria.

— È troppo modesta a descrivere così la situazione. Scommetterei che in realtà è lei che dirige la baracca. Senza di lei, la Società Editoriale Mammoth si sgonfierebbe e cesserebbe di esistere, e quale liberazione sarebbe per tutti! Ma è un peccato. Lei è sciupata qui dentro. Lei dovrebbe essere nel cinematografo.

L'altezzosità cadde di dosso a Gwendoline come un indumento. Era così che le piaceva che la gente parlasse. I suoi occhi azzurri brillarono, e per la prima volta si concesse di sorridere.

— Proprio lei pensa questo?

— Certo che lo penso.

— Molti dei miei amici mi hanno detto la stessa cosa.

— Non ne sono sorpreso.

— C'è un pezzo grosso del cinematografo, il signor Ivor Llewellyn, che arriverà qui domani o dopo. Spero che anch'egli avrà di me la stessa impressione.

— Io conosco Ivor Llewellyn. Una volta l'ho intervistato.

— Com'è?

— Un ippopotamo. Crede che le possa offrire un lavoro?

— Me lo auguro. Adorerei di fare del cinematografo. Bene, seguirò la sua carriera con considerevole interesse. Secondo me lei andrà lontano. Se posso dir così, lei ha quella cosa, quella certa cosa, che fa dimenticare agli uccelli di cantare. Cambiando argomento, come reagirebbe all'idea di permettermi di offrirle una cena da pochi soldi?

Gwendoline aveva fatto una scoperta.

— Lei è americano, no?

— Non soltanto sono un americano, ma uno degli americani che hanno fatto grande il Paese. Bene, che ne dice di quel tale boccone?

— Aspetto Percy.

— Ciò sembrerebbe il titolo di uno di quegli spettacoli d'avanguardia che si danno fuori di Broadway. Chi è Percy?

— Mio cugino. Mi porterà lui a cenare con sé, ma è in ritardo. Suppongo sia in giro, impegnato in qualche caso.

— Impegnato in che cosa?

— Egli è il titolare di un'agenzia d'investigazioni.

— Intende dire un poliziotto privato? — chiese Biff perplesso. — Ecco un mestiere che ho sempre desiderato di fare. Un quinto di *bourbon* nel cassetto della scrivania, l'automatica nella custodia e la segretaria, succintamente vestita, in grembo. Sì, ho spesso desiderato di essere un investigatore.

— Cos'è lei?

— Io? — Biff si spazzò via una traccia di polvere dalla manica della giacca. — Oh, io sono un miliardario.

— E io sono la Regina di Saba. Biff scosse la testa.

— La regina di Saba era bruna. Lei ha più del tipo di Elena di Troia. Non che Elena di Troia fosse della sua classe. Lei comincia dove quella ha smesso.

L'iniziale sentimento di ostilità di Gwendoline verso quell'intruso era ora svanito completamente.

— Non scherzi — gli disse. — Davvero lei è un miliardario?

.— Certo. Lo domandi al cameriere del terzo piano del Barribault. Si chiama Pilbeam.

Gwendoline si lasciò sfuggire un piccolo strillo, alla maniera di una vera signora.

— Ma come, quello è mio zio!

— Ciò sembra avvicinarci molto, no?

— Lei si chiama Christopher?

— Edmund Biffen Christopher.

— Ho pranzato con lo zio Willie a mezzogiorno, e mi ha appunto raccontato tutto di lei. Disse che era presente quando è arrivato un telegramma con la notizia che lei aveva avuto i miliardi.

— Proprio così.

— Accidenti!

— Quello che disse lui, così come lo ricordo, fu “Caspiterina!”, ma immagino che le due parole significhino press'a poco la stessa cosa. Sì, suo zio Willie mi stava dando la colazione quando abbiamo saputo la storia, e se lui m'ha dato la colazione, sembrerebbe appena giusto che io dovessi ora dare la cena a lei. La reciprocità, viene chiamata. E poi, c'è un altro aspetto della faccenda. Non trascuri il fatto che questi investigatori privati devono badare al centesimo. Questo suo Percy ha probabilmente l'intenzione di condurla al Caffè Popolare e di ingozzarla di pane e di cacao. Con me, si tratterà invece del Savoy Grill, e ciò che lei avrà, tanto per cominciare, sarà il caviale; proseguiremo poi con qualsiasi cosa lei vorrà scegliere dalla lista, senza prestare la minima attenzione ai prezzi segnati sulla colonna a destra. Il tutto innaffiato e accompagnato giù da qualche vino nutriente che faccia venire l'acquolina alla bocca quando il cameriere lo stappi. Prenda il suo cappellino e venga con me.

Gwendoline, sebbene gli occhi le brillassero per la scena da lui magicamente dipinta, rimase salda.

— Noi non possiamo andare senza Percy.

__ Al diavolo, se posso usare l'espressione, Percy. Lo pianti in asso.

— Certo che no. Non posso ferire i suoi sentimenti.

— Benissimo — disse conciliante Biff. Gli era venuto in mente che avrebbe potuto riuscire interessante incontrare il capo di un'agenzia di investigazioni privata, e apprendere tutto quello che succedeva in un'istituzione del genere. Probabilmente quel Percy si sarebbe rivelato in possesso di una riserva di buoni aneddoti concernenti i trafficanti di stupefacenti, le spie, i rubini dei Maragià e così via. Era strano, tuttavia, che la ragazza si desse pensiero dei suoi sentimenti. Fino ad allora non aveva mai saputo che gli investigatori privati possedessero dei sentimenti.

Jerry era riuscito a svincolarsi ragionevolmente presto dalla cena con lo zio John, e fu con sollievo che giunse a casa e si sistemò nell'unica comoda poltrona di cui era corredato il numero 3 di Halsey Chambers, poiché il signor Shoesmith non era mai un ospite molto brillante e una serata trascorsa con lui provocava un certo grado di esaurimento. Egli si versò un *whisky* con soda, assai più forte di quello che Henry Blake-Somerset avrebbe approvato, e si mise a pensare a come sarebbe stato piacevole se qualcuno avesse lasciato a lui nove o dieci milioni di dollari. Tentava di non invidiare Biff, ma non poteva a meno di desiderare che ci fossero in giro degli altri padrini come il defunto Edmund Biffen Pyke. Il suo s'era contentato di far fronte ai propri obblighi con una piccola tazza d'argento.

Egli pensò pure a Kay e a Henry Blake-Somerset, e si domandò una volta di più che cosa mai avesse indotto quella graziosa e intelligente ragazza a impegnarsi a sposare un uomo come quello. Egli non aveva potuto veder molto di Henry Blake-Somerset, ma quel poco che aveva visto era bastato a dirgli che da una simile unione non poteva derivare che dell'infelicità. Sentiva essere suo dovere di salvarla, ed era deciso a non trascurare alcun atto o alcuna parola per raggiungere tale fine.

Poi meditò su Biff, domandandosi oziosamente come stesse trascorrendo la serata. Per quello che sapeva di lui, riteneva che stesse celebrando, e quando Edmund Biffen Christopher celebrava, ne era sicuro, non lasciava una sola pietra al suo posto.

Le sue meditazioni furono interrotte dallo scatto della serratura della porta d'ingresso, dal frastuono di qualcosa che era caduta, e che pareva il portacappelli dell'anticamera, e da un acuto gemito agonico proveniente, egli suppose, da Biff, sui cui piedi l'oggetto era apparentemente disceso. Un momento dopo Biff entrò, seguito da un giovine foruncoloso che Jerry non conosceva.

— Ehi, Jerry — disse.

Parlava con tanto impaccio e ondeggiava talmente nel camminare che Jerry fu in grado di formare una diagnosi subitanea.

— Biff, tu sei sbronzo!

— E perchè no? — dichiarò con calore Biff. Fece un movimento per sedersi, mancò la sedia di qualche centimetro e continuò le proprie osservazioni dal pavimento. — Non si diventa miliardari tutti i giorni, no? Ed è un cuore povero quello che non gioisce mai, non è vero? Io ti garantisco, mio vecchio Jerry, che se un individuo sollevato dai cenci alla ricchezza, al tavolo della prima colazione non è pieno come un uovo per la sera, ciò vuol dire semplicemente che non ci si è messo d'impegno. Ti presento il mio amico Percy Pilbeam.

Il suo amico Percy Pilbeam era un giovine singolarmente indisponente, circa della stessa età di Biff. I suoi occhi erano troppo piccoli e troppo ravvicinati, e si arricciava i capelli in una maniera che metteva a disagio i benpensanti, oltre ad avere delle basette e dei piccoli e ripugnanti baffetti. A Jerry parve qualcosa di spiacevole che uscisse da uno dei romanzi di Evelyn Waugh prima maniera, e sentì una immediata antipatia per lui, così come l'aveva sentita per Henry Blake-Somerset.

— È un investigatore privato — spiegò Biff. — Il titolare dell'Agenzia d'Investigazioni Argo. Si guadagna da vivere misurando delle impronte di piedi e raccogliendo dal tappeto dei piccoli oggetti che ripone accuratamente dentro a delle buste. Digli che ti racconti un momento o l'altro come ha fatto a trovare i necessari

elementi di prova nella causa di Nicholson contro Nicholson, Hibbs, Alsopp, Bunter, Frobisher, Davenport e altri. Bene, ti vedo più tardi, vecchio mio — aggiunse, alzandosi con una certa difficoltà e vacillando fin dentro alla propria stanza da letto. — Mi devo rinfrescare un poco.

Percy Pilbeam fece un risolino e si contorse i baffetti.

— Che serata! — disse.

— Posso immaginarlo — osservò Jerry con tono di distacco.

— Sono contento di essere riuscito a riportarlo in salvo a casa.

— Non può essere stato facile.

— Non lo è stato. È un tipo che diventa litigioso quando ha bevuto un po'. Voleva andare all'attacco del poliziotto dell'angolo. Io l'ho trascinato via di peso.

— È stato molto buono a farlo.

— Si comporta spesso così?

— Era piuttosto incline a cose del genere quando io lo conobbi a Nuova York.

__. È strano come il bere faccia sulla gente degli effetti così discordanti. Conosco un uomo — un tipo che si chiama Murphy, un giornalista di Fleet Street — che diventa sempre più dolce quanto più si riempie. Può scolare della roba per tutta la notte senza muovere un capello.

— È un dono.

— Immagino di sì. Bene, ora riprenderò il mio cammino. Lieto di averla conosciuta. Buona notte — disse Percy Pilbeam.

Jerry andò all'uscio della stanza di Biff. Biff era dinanzi al lavabo, e si passava una spugna sul viso. Se mai ci fosse stato un momento ideale per parlargli come avrebbe fatto uno zio olandese, quello era il momento, ma Jerry lo lasciò passare.

— Ah — disse, sollevato. — Vai a letto, eh? Benissimo. Per te è il miglior posto del mondo. Vai a dormire e sognati dell'emicrania di domattina.

Il viso di Biff, dal quale l'acqua colava, si alzò dal lavabo rivelando sorpresa e incredulità.

— Andare a letto? Ma naturalmente non andrò a letto. Soltanto, mi rinfresco un po'. Fra un momento tornerò fuori, a dare una botta in testa a un agente.

— A fare che cosa?

— A colpire sulla testa un agente.

— Oh, andiamo — gli disse Jerry, tentando di rasserenarlo. — Tu non vuoi veramente colpire un agente...

Biff rifletté su ciò mentre ripiegava l'asciugamani.

— Non è che io senta il bisogno di colpire un agente tanto per colpirlo. Più che altro, è il mio orgoglio che pretende questo da me. Tu conosci l'agente dell'angolo, quello dai baffi biondi?

— L'ho visto.

— È a quello appunto che devo dare una brusca lezione. Mentre stavo entrando in Halsey Court, egli mi ammonì. Ammonì me, mio vecchio Jerry. Disse che ero sborniato e mi ammonì. Noi Christopher non lasciamo cadere questo genere di cose.

— Eri caduto, per caso?

— Certamente no. Stavo dritto come una freccia, con il mento in fuori e ambo i piedi sul terreno. La sola circostanza su cui l'uomo avrebbe potuto cavillare era quella

che stavo cantando. E perchè poi non dovrei cantare? Quest'è un Paese libero, no?

— No.

— Bene, è sempre così che ho sentito raccontare la storia. E riguardo alla Magna Charta, poi?

— Cos'è che la riguarda?

— Se ricordo bene, la Magna Charta dichiara specificamente che uno può cantare tutto quello che vuole, cantare per tutta la campagna come un fanello a primavera. È del tutto ragionevole che quei baroni, i quali fecero porre la firma sulla riga punteggiata al Re Come-si-chiama, non abbiano trascurato un punto come questo. Sai cos'è che non va nel mondo d'oggi? Non si canta abbastanza. Nel momento stesso in cui cominci ad aprire la bocca, si fa avanti qualche piedipiatti dai baffi biondi e ti ammonisce. Bene, io mi propongo di cancellare via dalla scena londinese quel piedipiatti. Sai che cosa maledirà? Il giorno in cui è nato, ecco che cosa maledirà. Trattate i Christopher con le buone maniere consuete e saranno la soavità fatta persona, ma chiunque vada cercando guai con loro ne avrà da saziarsi.

— Oh, vai a letto, Biff!

— Non posso farlo, Jerry, vecchio mio. Adesso non posso più voltare le spalle. Il mio reggimento parte all'alba.

— Che cosa pensi che dirà Kay se ti farai mettere dentro?

— Sarà orgogliosa di me.

— Hai riflettuto che quel poliziotto può avere moglie e figli?

— Ha i baffi biondi.

— Ma non è possibile che abbia in aggiunta una moglie e dei figli?

— Penso di sì, ma egli avrebbe dovuto ricordarsene prima — disse severamente Biff, e Jerry chiuse l'uscio e si allontanò. Pochi momenti dopo la maniglia strepitò, e attraverso lo stipite venne uno stentoreo “Ehi!”.

— Che c'è adesso? — domandò Jerry.

— Non posso uscire.

— Già, l'ho notato anch'io,

— Tu mi hai chiuso dentro con la chiave!

— È un servizio dell'amico Shoesmith — disse Jerry, e si diresse verso la propria stanza, sentendo di aver compiuto un'azione cavalleresca nei confronti di Kay. Il suo grande amore lo induceva a considerare quel suo deplorevole fratello come un sacro pegno.

5

Il bugigattolo concesso a Jerry a Tilbury House stava due piani sotto al magnifico ufficio del capo dell'azienda, e molta gente lo avrebbe ritenuto inadatto come abitazione umana. Jerry era di quelli. I suoi mobili macchiati d'inchiostro e il tanfo di chiuso che vi regnava gli deprimevano sempre lo spirito. Non era facile con un simile contorno di concentrarsi in un lavoro non congeniale, e quando verso mezzogiorno del mattino seguente la maniglia della porta girò, indicando che qualcuno stava per entrare e distogliere la sua mente dal *Pepe della Società*, fu lieto dell'interruzione. Entrò un ragazzo, portando una di quelle schede che i visitatori devono riempire prima di poter avvicinare anche il più umili dei redattori di Tilbury House.

Essa diceva:

Nome del visitatore: E. B. Christopher. Achivuolerivolgersi:AlRedattoredel *Pepe della Società.*

Motivo: Terribilmente urgente, Jerry, vecchio mio. Molla tutto il resto e conferisci con me senza un attimo di indugio.

— Fallo entrare — disse Jerry, e pochi momenti dopo comparve Biff, mentre lui si preparava a ricevere rimproveri e recriminazioni. L'alto senso di dignità dei Christopher, egli lo sapeva, non poteva non risentirsi ritrovandosi murato in una stanza da letto. Prima di lasciare Halsey Chambers egli aveva aperto la serratura della porta di Biff, ma sentiva che questo doveva aver giovato assai poco ad alleviare il rancore del suo ospite.

Con sorpresa notò che Biff non pareva d'umore ostile. I suoi modi erano gravi, ma non rivelavano inimicizia. Disse: — Accidenti, che miseria di posto! — spazzò via la polvere da una sedia e si accomodò.

— Mio vecchio Jerry — continuò — vorrei che tu ritornassi, se non ti dispiace, con la mente a iersera. Dimmi in poche e semplici parole che cos'è accaduto.

Jerry non trovò difficoltà a ricapitolargli i fatti. Erano scolpiti nella sua memoria.

— Tu eri ubriaco.

— Certo, certo. Quello possiamo darlo per detto. E che cosa è successo?

— Entrasti barcollando, accompagnato da un tipo molto strano che si chiama Pickford o qualcosa di simile.

— Pilbeam. Un individuo molto interessante. È il titolare di un'agenzia di investigazioni privata, e procura le prove necessarie. Che cosa è accaduto in seguito?

— Tu esprimevi il desiderio di tornare a uscire per colpire sulla testa il poliziotto dell'angolo.

— E poi?

— Ti ho chiuso a chiave nella tua stanza. Biff annuì.

— Pensavo appunto di essere in possesso della corretta sequenza della storia.

Bene, lascia che ti dica, mio vecchio Jerry, che mi hai fatto un segnalato favore. Andrò più in là. Tu mi ha salvato la vita. I *marines* degli Stati Uniti non hanno mai sbrigato un compito più essenziale. Sai quali sarebbero state le conseguenze se tu non avessi dimostrato una prontezza di spirito che è impossibile lodare adeguatamente? La rovina, la desolazione e la disperazione: ecco quelle che sarebbero state le conseguenze. Quell'agente mi avrebbe pizzicato.

Jerry convenne che quasi certamente sarebbe successo questo, ma non era in grado di capire perchè uno stagionato veterano degli arresti come Biff dovesse dare tanta importanza a una faccenda che ormai ci si poteva aspettare che egli fosse giunto a considerare una mera *routine.*

— Bene, tu non ti stavi sempre facendo pizzicare a Nuova York? — egli disse, sottolineando quel particolare.

— Infatti — ammise Biff — ma la differenza tra l'essere messo dentro nella mia vecchia città tre anni or sono, e l'essere ficcato in una segreta sotto al fossato del castello a Londra in data odierna è sottile ma molto netta, Jerry, vecchio mio. Tre anni fa, l'essere scortato fino al pollaio mi avrebbe tolto di tasca qualche trascurabile somma come dieci dollari. Oggi il costo potrebbe essere qualcosa di assai simile a dieci milioni di dollari.

— Non riesco a seguirti.

— Ci arriverai — disse Biff. Si tolse di tasca un foglio. — Sai cos'è questo?

— La si direbbe una lettera.

— Ed è una lettera. Degli avvocati di Nuova York. L'ho ritirata or ora al Barribault, e sai che cos'ho fatto quando l'ho letta? Ho barcollato.

— Proprio come iersera.

Biff gli rivolse un'occhiata di biasimo che diceva come non fosse quello il momento delle frivolezze. Il suo viso era grave.

— Non badare più a iersera, è su l'oggi che dobbiamo concentrarci. Dov'ero rimasto?

— Barcollavi.

— Ah, sì. E se qualcuno aveva il diritto di barcollare, quello ero io. Tu ricordi quel brano finale del cablogramma che diceva che avrei avuto il danaro del vecchio Pyke secondo le prescrizioni della Tutela, e segue lettera?

— Ricordo. È questa la lettera?

— Null'altro che questa. Costoro dicevano che sarebbe seguita, ed è seguita, e puoi credermi se ti dico che si tratta di dinamite. Devo parlarti della Tutela, le prescrizioni della quale io sono tenuto a osservare? La chiamano la Tutela del Dissipatore, che è una maniera abbastanza offensiva di esprimersi, tanto per cominciare; e quando avrai saputo quello è una Tutela del Dissipatore, sarai sbalordito che Edmund Biffen Pike debba avere escogitato una trovata simile. Un trucco sporco se mai ve ne fu uno, da tentare contro un giovine che cerca soltanto di tirare avanti per la sua strada. In breve, così come stanno le cose, coloro che hanno in consegna il danaro stanno attaccati al medesimo come del nastro adesivo, e io non potrò sentirne neppure l'odore prima di avere compiuto i trent'anni.

— Bene, non c'è poi molto da aspettare. Non sei vicino a compierli?

— Vicinissimo. Ci arriverò fra una settimana circa.

— E allora, di che cosa ti stai preoccupando?

— Te lo dirò io di che cosa mi sto preoccupando. Tu non hai ancora sentito lo scoppio. Le prescrizioni della Tutela del Dissipatore prevedono che, se io sarò arrestato anche per il più trascurabile dei reati prima del mio trentesimo compleanno, non otterrò neppure un nichelino.

Lo sguardo che rivolse a Jerry mentre parlava diceva chiaramente come egli si attendesse che quella notizia avesse un effetto sconvolgente, e non fu deluso. Jerry balzò su dalla sua sedia come se d'improvviso fosse diventata incandescente. Non avrebbe potuto rivelare una costernazione maggiore se fosse stata la sua stessa fortuna a venir messa in pericolo in codesta maniera.

— Dio buono! — esclamò.

— Pensavo che ciò ti avrebbe fatto scattare — disse Biff con una certa cupa soddisfazione.

— Sei sicuro di aver compreso esattamente i fatti?

— Sicuro che ne sono sicuro. C'è tutto in questa lettera. Steso, se questa è la parola giusta, con la fraseologia legale, ma perfettamente chiaro. Non ti dicevo che ero certo che in qualche punto ci dovesse essere un incaglio?

— Quando l'ha fatto questo testamento il tuo padrino?

— Tre anni fa, press'a poco all'epoca in cui mi preparavo a partire per Parigi.

— E non te ne aveva mai parlato?

— Non m'aveva mai detto una sola parola. È questo che mi fa andare tanto in bestia. Puoi immaginare tu un uomo che ricorra a un trucco tanto vile come quello di permettermi di andare attorno passeggiando a fare ciò che mi suggerisce la mia natura, per poi lasciarmi piombare addosso la notizia che se fossi stato un più bravo ragazzo, avrei spazzato via tutto, ma invece, così come sono le cose, non piglio niente? Ciò manda in frantumi tutta la fede che uno possa avere nell'umanità.

— Non te lo aveva neppure lasciato capire in qualche modo?

— Se tu puoi dire che comportandosi così me lo lasciasse capire... Io l'ho visto prima di partire, e mi consigliò di star lontano dai guai quando mi fossi trovato a Parigi, e io gli dissi che certamente avrei fatto come mi suggeriva, e lui rispose che sarebbe stato meglio per me.

— Questo fu tutto?

— Tutto quello che ci fu, e nient'altro.

— Egli doveva essere uno strano tipo d'uomo.

— Lo era.

Il silenzio calò nell'ufficio editoriale del *Pepe della Società.* Biff fissò accigliato la striscia di linoleum che rappresentava l'idea di un tappeto di Tilbury House per i suoi redattori, mentre Jerry guardava con aria assente la fotografia di una ragazza apparentemente all'ultimo stadio di uno spogliarello, una delle tre fra le quali stava tentando di scegliere per la copertina della prossima settimana del *Pepe*. Fu lui che parlò per il primo.

— Questa è una faccenda abbastanza seria, Biff!

— Lo dici proprio a me?

— Tu perderesti davvero il danaro se venissi arrestato?

— Non c'è il minimo dubbio su ciò.

— Faresti meglio a cercare di non essere arrestato.

— Sì, ci ho pensato anch'io.

Una possibilità orribile si presentò a Jerry.

— Da quando andasti a Parigi fosti mai arrestato? Biff fu in grado di rassicurarlo.

— Abbastanza stranamente, no. Gli agenti non sono così permalosi a Parigi come a Nuova York. C'è in essi in misura assai maggiore lo spirito del “vivi e lascia vivere”. Ma il sangue mi si gela se penso a come ci sono andato vicino non più di qualche giorno fa. Ci fu una specie di scena spiacevole in un bar, e io colpii sulla testa un agente. È per questo che mi trasferii a Londra, per allontanarmi da tutto ciò, se capisci quello che voglio dire.

— Ma non fosti pizzicato?

— No, costui, non ebbe il tempo di pizzicarmi.

— Bene, lo sarai se comincerai a fare cose del genere qui. È un peccato che tu abbia questa mania di colpire i poliziotti.

— È soltanto un mio modo di fare.

— Me ne sarei emendato, se fossi stato in te.

— Lo farò. Ho imparato la lezione. Bene, adesso tu vedi, mio vecchio Jerry, perchè ti sono tanto grato per quello che facesti iersera. Non fosse stato per te, io ora sarei al fresco a guardare fuori da un finestrino, e una lettera seguirebbe per annunciarmi che posso dare il bacio dell'addio alla mia eredità. Ripensa a quello che ti ho detto prima, e ricorderai che ho usato l'espressione “Tu mi hai salvato la vita”. Lo ripeto. Come mai potrò ricompensarti?

— Io non voglio essere ricompensato.

— È naturale che lo vuoi. Tutti vogliono essere ricompensati. Jerry, vecchio mio, tu devi proprio permettermi di darti quelle ventimila sterline.

— No.

— Bene, di prestartele, allora.

— No.

Biff tornò a guardare accigliato il linoleum.

— Devo dire che non mi garba il modo come ti rifiuti di entrare nello spirito della cosa. Non hai niente da suggerire? Ecco, so quello che farò. Finanzierò la tua commedia.

— Quale commedia?

— Tu non hai scritto una commedia? Pensavo che tutti ne scrivessero una.

— Non io. Ho avuto troppo da fare a compilare questo spaventoso giornale.

— Compilare! Questa parola mi mette sulla strada giusta. Non ti piacerebbe di compilare qualcosa che ne valesse la pena?

— Ne sarei felice.

— E allora, è questo ciò che faremo. Io avvierò un giornale, e tu lo compilerai.

— Costa una fortuna avviare un giornale dal principio.

— E se comprassi invece qualche pubblicazione già avviata?

Jerry diede un piccolo balzo. Questo gli apriva una nuova corrente di idee.

— Davvero intendevi dire quello che hai detto, Biff? — Naturalmente intendevo dire ciò. Che cosa credi che volessi dire? Sai di qualche pubblicazione già avviata?

— Hai mai inteso parlare della *Thursday Review?*

— Vagamente. Un mio amico di Parigi la riceveva. È politica e letteratura e tutta quella zuppa, no?

— Una cosa di quella specie. Vi ho collaborato anch'io con uno o due pezzi.

— Perchè la tiri nel discorso?

— Perchè ho sentito l'altro giorno che il redattore che adesso se ne occupa si ritirerà, e io darei qualunque cosa per prenderne il posto. È quello il lavoro per il quale sarei più adatto. Ma a che serve di parlare di ciò? La società che possiede quella rivista la venderebbe, penso, se il prezzo fosse abbastanza alto; ma costerebbe un mondo di soldi.

— Bene, io ho il mondo di soldi, o per lo meno lo avrò fra una settimana, sempre che riesca a rimanere fuori dalla gattabuia. E tu puoi credermi se ti dico, mio vecchio Jerry, che d'ora innanzi il rimanere fuori dalla gattabuia diventerà la mia specialità.

Jerry tamburinò con le dita sulla scrivania. Egli guardava la fotografia dell'artista dello spogliarello, e parve derivarne un incoraggiamento.

— Ti dirò qualcosa, Biff. In verità, non credo che tu rischieresti molto. La *Thursday Review* ha sempre fatto danaro, e io non credo che ti deluderei. E tuttavia... non so.

A Biff non piaceva per niente quello spirito da gatto-nel-proverbio. Era tutto entusiasmo, lui.

— Io lo so. Consideralo fatto. Ho la massima fiducia nella tua capacità di rendere quella dannata cosa l'argomento del giorno dell'"intelligenza", non preoccuparti che la società possa essere contraria a vendere. Io le conosco queste società. Una volta che sentono che c'è chi è pronto a mettere fuori il vero contante, gli corrono dietro come farebbe Percy Pilbeam con qualcuno che lo portasse sulla strada della prova necessaria. A proposito, sapevi che un tempo era Percy il redattore del *Pepe della Società?*

— No, non l'avevo mai sentito dire.

— È un fatto. Me l'ha dichiarato lui stesso iersera.

— Dal suo aspetto lo si direbbe il redattore ideale per il *Pepe.*

— Lo era, a quanto mi assicurò. Egli parlò con molto compiacimento di sé. E non ti stima troppo come suo successore. Pensa che tu non valga gran che nello scodellare lo sporco.

— Ho l'idea che il mio principale Tilbury sia dello stesso parere.

— Bene, al diavolo il vecchio Tilbury, e al diavolo anche Percy Pilbeam. Ritornando al problema di questa *Thursday Review,* io comincerò le trattative immediatamente, e il fondo dei tuoi calzoni scalderà la sedia del redattore prima ancora che tu sappia a che punto ti trovi.

Jerry rimase seduto senza parlare, a guardare al suo futuro. Esso pareva schiudergli una visione dorata, e anche se gli si presentava il pensiero che tale futuro dipendeva tutto dalla capacità di Biff di starsene fuori dalle grinfie della legge, a esso teneva dietro la confortante riflessione che avrebbe dovuto riuscirci soltanto per il breve tempo di una settimana. Perfino un tipo come Biff, sentiva, forse in maniera un po' troppo ottimistica, avrebbe potuto probabilmente cavarsela.

— Non so che cosa dire — confessò. — Tu mi hai tolto il fiato, quasi. Mi piacerebbe cercare di ringraziarti...

— Non pensarci neppure. Jerry rise.

— Questa pare un'espressione abituale nella vostra famiglia. È ciò che mi ha detto anche Kay quando la ringraziai per avermi offerto una tazza di caffè. Kay! — esclamò. — Me ne stavo dimenticando. Ho tentato di telefonarle iersera, ma era fuori, e ho trovato soltanto Henry Blake-Somerset. Ti rendi conto che ella non sa assolutamente niente di quanto è successo? Sempre che non glielo abbia detto tu...

— Oh, gliel'ho detto. L'ho chiamata anch'io iersera da uno di quei bar nei quali mi aveva portato Percy Pilbeam, sebbene sia possibile, naturalmente, che fossi stato io a portarci lui. Le spiegai tutta la storia.

— Ne è stata entusiasta?

— Penso che lo sarebbe stata, se avesse afferrato il nocciolo. Ma non è stato così. Continuava a ripetere che non riusciva a: capire una parola di quanto le raccontavo, e mi accusò — piuttosto legittimamente, lo ammetto — di essere sotto l'influenza dell'alcool. Poi riappese. Fui contrariato sul momento, ma adesso posso vedere che forse non riuscivo ad articolare bene come avrei desiderato. Mi pare di ricordare di avere un po' ingarbugliato le parole.

— Sicché lei non lo sa?

— Non ne ha la minima nozione. E neppure sa che io devo avere quel quadro. Il bisogno è urgente. Sono assillato da nuove spese di ogni sorta, e non posso sciupare il tempo nell'attesa che lei mi spedisca per posta quella cosa. Il quadro deve essere subito ritirato da qualcuno. Non da me, perchè personalmente non posso recarmi a Parigi — quel guaio con il corpo della polizia di cui ti ho parlato — sicché tutto quanto indica te. Bisogna che tu faccia una scappata là. Come stai a contanti?

— Ho quello che occorre. E dovrei andare a Parigi comunque per ritirare quelle chiavi e le mie cose. Mio zio ha fatto delle storie per le sue chiavi iersera. Ma come posso recarmici, se sono legato qui?

— Tilbury non ti permetterebbe di assentarti?

— Dopo che ho appena goduto questa vacanza? No.

— Potresti chiederglielo.

— No, è inutile farlo.

— Allora sembrerebbe che noi ci trovassimo di fronte a quello che potresti chiamare un dilemma.

— Lo siamo.

Qualcuno bussò alla porta. Entrò un ragazzo, che portava una lettera. Jerry aperse la busta, e rise.

— Mi correggo — dichiarò. — Tilbury dice che vuole che mi assenti.

— Eh?

— E che non sono più legato qui. Questa lettera viene dal grande capo, il quale mi dispensa dai miei servizi.

— Ti ha licenziato?

— In data d'oggi.

— Bene, quel vecchio dagli occhi sgusciati figlio di non so chi! — imprecò Biff. — Tuttavia, questo dimostra com'è vero ciò che io ho sempre sostenuto, che per qualsiasi problema c'è una soluzione.

Il campanello del numero 16 di Rue Jacob, Parigi 6, Arrondissement Luxembourg,

suonò nella solita maniera asmatica, e Kay uscì dalla stanza da letto per andare ad aprire, sentendo un freddo improvviso. Riteneva che si trattasse di Henry Blake-Somerset, venuto a prenderla per portarla a pranzo e presentarla a sua madre, la quale si trovava a Parigi di passaggio, nel suo viaggio di trasferimento in Riviera, e qualche sesto senso le diceva che non avrebbe goduto di quella esperienza. Ella aveva visto nell'appartamento di Henry una fotografia di Lady Blake-Somerset, ed era rimasta colpita dalla sua rassomiglianza con la Regina Elisabetta prima d'Inghilterra. Viene generalmente ammesso che, quali e quanti siano stati i suoi meriti, c'era qualcosa nella Buona Regina Bess che rendeva difficile agli estranei di sentirsi a loro agio con lei, e Kay s'era augurata che Henry si fosse del tutto scordato di quell'appuntamento per il pranzo. Un pio desiderio, poiché Henry non scordava mai nulla.

Ma non era lui quello che stava lì fuori. Era un massiccio giovinetto dai capelli rossicci, alla vista del quale il suo cuore diede un tuffo del tutto fuori di posto per un cuore che avrebbe dovuto sobbalzare soltanto in presenza del suo promesso sposo.

— Jerry! — esclamò. — Bene, per l'amor del cielo! Proprio l'ultima persona che mi aspettassi di vedere. Che cosa fa qui lei?

— Un viaggio di affari — disse asciutto Jerry. Era deciso a soffocare il fuoco che ardeva dentro di lui e a mantenere quel colloquio in limiti ordinati e non emotivi. Il solo vederla era bastato a rendere anche il ritmo del suo cuore irregolare come una catena di montagne; ma rapidamente lo riprese sotto controllo, sebbene ciò fosse come il dover lottare contro un cane grosso, esuberante e balzante. — Sono venuto per ritirare quelle chiavi all'Ufficio degli Oggetti Smarriti e per prendere le mie cose che avevo lasciato nell'appartamento dello zio. E Biff mi ha chiesto di fare una scappata a vederla, perchè vuole che gli porti un certo suo quadro. Disse che lei avrebbe saputo a quale si riferiva.

— Ne ha uno solo. Non è un collezionista, lui. Perchè lo vuole?

— È piuttosto a corto di danaro e ha intenzione di venderlo. Posso entrare?

— Non pensavo di tenerla lì in piedi sullo stoino. Dunque venga dentro e mi racconti tutte le notizie.

— Non so quanto lei già conosca in proposito — replicò Jerry. — Biff mi disse che aveva parlato con lei al telefono.

Kay rise e, come sempre quando lo faceva, Jerry avvertì una impressione simile, ma più piacevole, a quella che veniva provata da chi occupava la sedia elettrica di Sing-Sing nel momento in cui delle mani volonterose inserivano la corrente.

— In un certo modo lo fece — ella spiegò — ma era come se si stesse facendo dei gargarismi. Era evidente che aveva guardato tanto il vino rosso da rimanerne affascinato. Non potei capire più di una parola su venti, ma mi parve di doverne dedurre che il signor Pyke gli avesse lasciato qualcosa, il che era meglio di quanto io mi aspettassi. Le ha detto quanto?

— Ha lasciato tutto a lui.

Kay sbarrò gli occhi.

— Che cosa intende dire?

— Nient'altro che questo.

— Ma parrebbe che lei avesse detto che il signor Pyke gli avesse lasciato tutto il

suo danaro, il che sarebbe insensato.

— Ha fatto proprio questo.

— Intende dire... lei vuol dire che Biff è un miliardario, allora?

— Giusto così.

Kay alzò un dito e fermò il suo labbro superiore che stava tremando. Lo sbalordimento, che le faceva sgranare gli occhi, le si addiceva tanto, che Jerry cominciò ad avere dei dubbi sulla sua capacità di mantenere quel colloquio entro limiti ordinati e non emotivi.

— Me lo ripeta ancora... lentamente.

— Biff si piglia tutto.

— Più lentamente di così. Voglio assaporare ogni sillaba.

— È un miliardario.

— Lei non si sta prendendo gioco di me?

— Certamente no.

— È vero sul serio?

— Verissimo.

— Ullallà! — strillò Kay, alla quale l'espressione “Caspiterina!” di William Albert Pilbeam non era familiare. Una luce tenera s'era accesa nei suoi occhi al pensiero di quel ragazzo di casa che aveva fatto una così buona riuscita. Le scappatelle che in passato l'avevano spesso costretta a parlargli come se fosse stata uno zio olandese erano dimenticate. — Non c'è da meravigliarsi che avesse fatto un po' di festa. Dopo che gli erano caduti dal cielo i quattrini a quel modo, non sarebbe stato umano aspettarsi che non sentisse un po' di fuoco nel cervello. Immagini, Biff un miliardario! Non riesco quasi a crederlo. Questa sarà proprio una buona notizia per la cerchia dei suoi amici. Jerry annuì.

— È di questo che ho timore. L'ho ammonito che chiunque lo conosce vorrà la sua fetta.

— La sua sorellina tra i primi. Che cosa non mi comprerà quel ragazzo! Non c'è niente di meglio che avere un fratello che sia un prospero miliardario, specialmente uno generoso come Biff. Mi può essere capitato di quando in quando di dichiarare che Edmund Biff Christopher è più matto di una cimice, e che dovrebbe essere rinchiuso in qualche specie di istituto; ma nessuno potrebbe dire che egli non sia generoso.

— Non me, a ogni modo. Sa che cos'ha detto la prima volta che ci siamo visti? Voleva regalarmi ventimila sterline.

— Lei scherza.

— No, era un'offerta seria, vincolante. Naturalmente ho rifiutato di prendere quel danaro.

— Perchè naturalmente? Conosco trecento e quarantasei uomini nella sola Parigi che gli sarebbero saltati addosso. Lei deve possedere un carattere meraviglioso.

— Penso che il Baedeker lo contrassegni con cinque stelle.

— Il guaio è che ancora io non posso davvero crederci.

— Che io ho respinto sdegnosamente l'offerta?

— No, che egli avesse il danaro da farle respingere sdegnosamente. È proprio sicuro che sia vero?

— Ho visto il telegramma degli avvocati di Nuova York.

Per qualche momento Kay rimase seduta in silenzio. Quando parlò, fu per additare una morale.

— Sa, Jerry, in questo c'è una lezione per ciascuno di noi, ed è che dovremmo essere sempre buoni con i più umili, non che il signor Pyke fosse di questi, secondo le storie che mi hanno raccontato su di lui. Se Biff non avesse salvato la vita al vecchio signore, immagino che questo non sarebbe accaduto. Lei lo sa che una volta Biff aveva salvato la vita al signor Pyke?

— No, non me l'ha mai detto.

— Il nostro modesto eroe! Accadde laggiù, nella sua residenza estiva di Westhampton Beach. Era andato a fare una nuotata nella piscina senza lasciar trascorrere un tempo sufficiente dopo che aveva ingerito un pranzo abbondante, ed era stato preso da un crampo, e Biff s'era tuffato vestito com'era e lo aveva afferrato. Senza dubbio il ricordo di ciò persistette in lui.

— Lei pensa che la spiegazione possa essere questa?

— Deve esserlo, posto che egli disapprovava interamente le sfrenate baldorie di Biff. Doveva sempre pagare le cauzioni per tirarlo fuori dopo che egli s'era intrattenuto con la polizia, e ciò lo faceva arrabbiare come una gallina bagnata. Si sarebbe pensato che questo fatto lo dovesse influenzare al momento di stendere il suo testamento.

Jerry si agitò a disagio. Non era molto piacevole di dover dare delle cattive notizie.

— E infatti lo influenzò, temo.

— Che cosa intende dire?

Con tutta la coerenza di cui era capace mentre si sentiva trapassare dagli occhi di lei, Jerry rivelò le prescrizioni della Tutela del Dissipatore, e il cuore gli si strinse mentre vedeva la delusione crescere in quegli occhi.

__ Vuol dire che se Biff fosse arrestato perderebbe tutto quanto?

__ Ho paura di sì.

— Una semplice trascurabile pizzicatura per non aver fatto praticamente niente, e si troverebbe spogliato di milioni di dollari?

— Apparentemente si.

— Ma quel povero agnello viene sempre pizzicato! Egli non può fare a meno di lasciarsi pizzicare! Sarebbe pizzicato in un modo o nell'altro anche se si trovasse solo su un'isola deserta. Lei non avrebbe dovuto lasciarlo in giro per Londra senza controllo.

— L'ho dovuto fare. Io volevo vederla e dirle di venire là subito e di aiutarmi a tenerlo d'occhio. Se vigilassimo noi due insieme su di lui, non potrebbe più cacciarsi nei guai. Io ritorno in volo stasera. Può farcela anche lei?

— Ma io ho un lavoro.

— Non le concederebbero pochi giorni di vacanza? Kay rifletté.

— Credo che lo farebbero, se proprio insistessi. Non sono un ingranaggio indispensabile della macchina. Ma non potrei venire oggi. Potrei farlo domani, al più presto.

— Anche così andrebbe bene. Penso che noi si possa essere abbastanza sicuri per un giorno o due. Per riprendersi dal pericolo che ha corso non gli ci vorrà di meno.

— Quale pericolo?

Jerry riferì con il minor numero di parole che potè usare le linee salienti di quello che uno scrittore di racconti di talento avrebbe senza dubbio intitolato “Il caso del poliziotto dai baffi biondi”.

— Quando l'ho visto la mattina seguente era un uomo ormai calmatosi. Non penso che percuoterebbe ora un poliziotto neppure se glielo si portasse addormentato su una poltrona. La Forza non ha niente da temere da lui.

C'era un'espressione quasi adorante negli occhi di Kay. Essa non sfuggì a Jerry. Gli diede l'idea che se soltanto avesse potuto persuaderla a unirsi a lui per il pranzo, ne sarebbe potuto conseguire qualcosa di costruttivo. Egli aveva molte cose da dirle nella intimità di un tavolo da pranzo isolato dagli altri.

— È il cielo che le ha dato quell'ispirazione di rinchiuderlo a chiave nella stanza. Dov'è successo questo? Al Barribault?

— No, era venuto a stare con me, nel mio appartamento.

— Che Dio sia ringraziato per questo. Mi fa rabbrividire pensarlo in giro solo per un posto come il Barribault. Così avrà modo di vigilare su di lui.

— Di osservare ogni sua mossa.

— Bene, non so proprio come ringraziarla. Vorrei poter fare qualche cosa per lei.

— Può farla. Venga a pranzo con me.

— Non posso. Mi piacerebbe molto, ma è impossibile. Pranzo con Henry. Ed eccolo appunto qui — aggiunse Kay, quando un asmatico tintinnare venne dalla porta. — Questo deve essere Henry. Doveva venire a prendermi per condurmi ad Armenonville o uno di quei posti.

Era Henry. Entrò, baciò Kay, disse che sperava che fosse pronta, poiché dovevano spicciarsi, e poi, vedendo Jerry, sobbalzò come qualcuno che scorgesse un serpente sul suo cammino.

— Oh, salve — disse.

— Salve — disse Jerry.

— Lei qui? — domandò Henry.

— Stavo appunto per andarmene — gli assicurò Jerry, e un osservatore, vedendolo mentre si dirigeva alla porta, si sarebbe detto che se egli non stava digrignando i denti, allora lui, l'osservatore, non sapeva che cosa significasse digrignare i denti neppure quando gli capitava di incontrare qualcuno che lo faceva.

Fu soltanto varie ore più tardi, mentre si trovava su tra le nubi nel suo viaggio di ritorno a Londra, che ricordò improvvisamente di avere omesso di ritirare il Boudin di Biff.

Biff fu seccato, e secondo lui pienamente giustificato di esserlo. Disse che non era un uomo irragionevole, che non pretendeva la perfezione e sapeva scusare il prossimo quand'era necessario; ma che sentiva che se un individuo manda un altro individuo a Parigi per prendergli un quadro, ha il diritto di aspettarsi che l'altro ritorni con quella dannata cosa. E viceversa, l'altro è andato a spasso per suo conto, lasciando là il quadro. Era quella, chiese la maniera di conquistarsi degli amici e di impressionare favorevolmente la gente?

Jerry si difese come meglio potè.

— Io ne ho parlato a Kay. Gliel'ho detto subito, appena sono arrivato. Ma poi cominciammo a discorrere di altre cose, e infine entrò Blake-Somerset, e mi fece tanto imbestialire che dovetti scappar via.

— Dimenticandoti del quadro?

— Non mi passò più neanche per la mente.

— Dunque la cosa è andata così. Perchè ti ha fatto imbestialire?

Per un momento Jerry non parlò. Egli tentava di dominare la crescente impressione di nausea che il ricordo di quella scena rivoltante nel soggiorno del numero 16 di Rue Jacob non mancava mai di suscitare. Quando parlò, gli tremava la voce.

— Egli la baciò!

Questo rese perplesso Biff.

— Molto naturale, no? È la prima cosa che si fa quando si è fidanzati con una ragazza, e anche se non lo si è, per la verità. Dio buono! — esclamò Biff, mentre dalle labbra di Jerry sfuggiva un curioso gorgoglio. — Non mi dirai che sei andato a innamorarti di Kay, no?

Jerry avrebbe preferito non essere costretto a confidarsi con un tipo che aveva una tale predisposizione mentale alla ribalderia, ma gli parve inevitabile. Spicciamente rispose che era successo proprio così, e Biff gli dimostrò una sorprendente simpatia.

— Non me ne meraviglio. Perfino l'occhio di un fratello può vedere che Kay ha quello che occorre. Ella ha sempre goduto di molta popolarità. Ci fu a Parigi uno scultore d'avanguardia che disse che si sarebbe sparato se lei non avesse consentito a sposarlo. Non lo ha poi fatto, e fu un peccato, perchè ovviamente più scultori d'avanguardia si sparano, e un più dolce posto il mondo diventa. Bene, bene, allora le cose stanno così, vero?

— Sì, stanno così. Qualche obiezione?

— Nessuna affatto. Per quello che posso vedere io, non c'è proprio niente di male. Tu puoi essere l'influsso benefico che valga a distogliere il suo piccolo cervello gonfiato da quel suo gelido e disgustoso pretendente. Penso che con la perseveranza tu possa spuntarla, perchè non riesco a credere che ella intenda seriamente di sposare quella *bombe surprise* umana. Posso dirti qualcosa, Jerry? È soltanto una supposizione: ma io credo che la ragione per la quale Kay si è legata a questo Henry Blake-Somerset è che egli le parve così differente da tutti gli altri uomini che lei aveva conosciuto. Quando una ragazza si è mischiata per due anni con la specie di rifiuti che costituiscono il personale della nostra cerchia parigina, e poi si fa avanti qualcuno che non ha la barba e veste come si deve e ha l'aria di fare il bagno tutte le mattine anziché soltanto a Natale e al proprio compleanno, nel suo cuore si sveglia qualcosa che ella può facilmente scambiare per amore. Ma non può durare. Dato che tu abbia la volontà di vincere, dovresti riuscire a tagliarlo fuori. Hai già fatto qualche passo?

__ Le ho detto che l'amo.

.__ E a questo che cosa ha risposto?

__ Mi ha ricordato che lei è fidanzata a Henry Blake-Somerset.

— E poi?

— Questo fu tutto.

__ Intendi dire che le cose sono rimaste così?

__ E che altro avrei potuto fare?

Biff se la prese a cuore. Il suo atteggiamento faceva pensare a quello di un padre che rimproverasse un figlio amato, ma che era in errore.

— Tu dovrai dimostrare tutt'un altro spirito, mio vecchio Jerry. Tu hai fatto la tua corte allo stesso modo come l'avrebbe potuta fare un incrocio tra un coniglio spaventato e un pesce gelatinoso. Non è questa la maniera di conquistare il cuore di una ragazza. Tu avresti dovuto stringerla e baciarla e continuare a baciarla finché ella avesse abbandonato la lotta e consentito a stare al gioco.

— Noi avevamo parlato di quella faccenda al telefono.

— Oh? Vedo. Sì, quello era certo un ostacolo. E suppongo che non avresti nemmeno potuto farlo l'ultima volta che l'hai vista, perchè c'era presente Henry Blake-Somerset, il che avrebbe naturalmente nuociuto al tuo stile. Ma tienti a mente, per tua futura norma, che quella che io ti ho delineato è la procedura, se davvero vuoi arrivare a qualche cosa. Io l'ho sperimentata cento volte. Nel frattempo, lascia che ti dica che non sono più arrabbiato per il fatto che dimenticasti di portarmi il quadro. Era un impegno importante, ma se è stato l'amore che te l'ha fatto trascurare, posso prontamente capire e perdonare, perchè, te lo confido per tuo uso privato, Jerry, amo io pure. Ti ho già parlato di Linda Rome, vero?

— Hai detto che una volta eri stato fidanzato con lei.

— E adesso noi siamo di nuovo fidanzati. Ho pagato per la licenza di matrimonio, fatto la notifica all'ufficiale dello Stato civile, che vuole esserne informato almeno con un giorno di anticipo, e le nozze avranno luogo al più presto.

Jerry non era uno di quei giovani egoisti i quali, avendo dei guai per conto proprio, sono incapaci di rallegrarsi della buona fortuna di un amico.

— Bene, questo è splendido. Congratulazioni. E come l'hai trovata?

— Oh, molto in forma, grazie. Un po' stupita per un momento, ma presto le è passato.

— Intendevo dire, quando ne ho sentito parlare per l'ultima volta, tu stavi tentando di ottenere il suo indirizzo. L'hai avuto dalla segretaria di Tilbury?

— Eh... no. No, non me l'ha dato lei. Mi è capitato di imbattermi in Linda in Bond Street, dove ci sono le gallerie d'arte. Ero andato là con l'idea di farmi dire da qualcuno il prezzo corrente dei Boudin. Pare che lei ora lavori per un Gish, il quale traffica in quadri per guadagnarsi da vivere; e stava uscendo da quel posto proprio mentre io entravo, e ci scontrammo sulla soglia.

— Imbarazzante?

— Non più dopo il primo momento. Tutto andò a gonfie vele. Io dissi “Salve, Linda”, e lei disse “Bene, che io sia dannata se quello non è Biff” o parole simili; e dopo aver chiacchierato un po' del più e del meno, io la portai al bar Bollinger, dove ci dividemmo una mezza bottiglia e stabilimmo tutto quanto. Il tempo, il grande guaritore, aveva fatto il suo lavoro, e noi eravamo tuttora innamorati l'uno dell'altra. Lei mi disse che la ragione per la quale non avevo più potuto rintracciarla era che aveva rinunciato al suo appartamento e che ora viveva con Tilbury a Wimbledon. Egli possiede uno di quei palazzi sul Common.

__ Lo avevo sentito dire. Ma la segretaria non te lo aveva detto che lei abitava là?

__ No. No, non ha affatto menzionato questo particolare.

__ Strano. Lei doveva saperlo. Ma non è una ragazza intelligente.

__ Tu la conosci?

__ Non le ho mai parlato. Ma l'ho vista attorno. Una bionda di una bellezza impressionante. Mi basavo appunto soltanto sul suo aspetto quando dicevo che non è intelligente. La maggior parte delle bionde non lo sono.

Già dall'inizio della loro conversazione, Biff s'era preparato una bevanda rinfrescante, e poi l'aveva lentamente sorseggiata via via che parlavano. Ora scolò d'un sol colpo quanto rimaneva nel bicchiere, e le sue maniere divennero gravi.

— C'è qualcosa che tu puoi fare per me, Jerry. Ti chiedo un piccolo favore che a te non costerà niente, ma che può giovare grandemente a rendere più salda la mia posizione nei riguardi di Linda.

— Pensavo che avessi detto che era già salda.

— Fino a un certo punto, sì; ma solamente fino a un certo punto.

— Sicché?...

— Sicché ti sarei infinitamente obbligato se, quando incontrerai Linda, il che naturalmente avverrà fra breve, eviterai di accennare nella conversazione a Gwendoline Gibbs.

— Dovrei essere capace di farlo, dal momento che non ho mai sentito parlare di lei in vita mia. Chi è Gwendoline Gibbs?

— La segretaria di Tilbury.

— Oh, vedo. Il tipo che me la indicò non mi aveva detto il suo nome. Tu non vuoi che io ne parli?

— Se vorrai essere così gentile. Non ho difficoltà a dirti che, sebbene Linda abbia consentito a presentarsi con me per la notifica delle nozze all'ufficiale di Stato civile, io sono tuttora, come si potrebbe dire, in periodo di prova. Ella ammette di amarmi, ma dà l'impressione di farlo contro quello che le dice il suo buonsenso. Il minimo sospetto che io fossi tuttora quella banderuola che ero un tempo, e quel funzionario dello Stato civile perderebbe una tassa. Come penso di averti detto, fu la mia predilezione per le bionde che la portò a rompere le relazioni un anno fa; e rimanga tra noi, Jerry, nel paio di giorni prima che sbattessi contro di lei sulla soglia di Gish, stavo marciando piuttosto forte con Gwendoline. Per cui, se nella conversazione con Linda ti capitasse di trovarti a corto di argomenti generici, parlale del tempo, del raccolto e di tutti i buoni libri che lei possa aver letto ultimamente, ma non tirare in ballo Gwendoline Gibbs. Sull'argomento di Gwendoline Gibbs le tue labbra devono rimanere sigillate.

— Starò attento a fare come dici.

— Bravo ragazzo. Ciò agevolerà grandemente la situazione. È straordinario constatare come la vita si sia fatta complessa in questi giorni, non è vero? Basti pensare a Gwendoline Gibbs e alla Tutela del Dissipatore. A proposito, Tilbury ha saputo del testamento. Glielo hanno detto gli avvocati di Nuova York, quelli che scrissero la lettera che seguì. Per caso Linda si recò nel suo ufficio e lo sorprese mentre chiedeva una comunicazione transoceanica con costoro, tutto smanioso di incassare il bottino. Quando gli diedero la cattiva notizia, secondo la descrizione di Linda, è diventato di un rosso diffuso e ha lanciato delle urla animali, il che non mi sorprende. Si poteva bene immaginare che quella informazione gli avrebbe dato

motivo di meditare. La volta dopo che la vide, le disse che avrebbe tosto impugnato il testamento, basandosi sul fatto che il defunto Pyke era ammattito. Tu non pensi che possa sostenere vittoriosamente questa causa, no?

__ Non vedo come. Secondo quello che tu mi hai detto, il signor Pyke aveva le sue eccentricità, ma niente di più, e alla fin fine era pure il tuo padrino.

— Per conto proprio non aveva né pulcini né bambini, il che fu una bella fortuna per i bambini e i pulcini, per il ricordo che ho di lui.

— Egli probabilmente ti teneva in conto di figlio. Kay mi disse che una volta gli avevi salvato la vita, e apparentemente Tilbury non gli piaceva troppo; sicché per quale motivo non avrebbe dovuto lasciare a te il suo danaro?

— Tu sai pensare lucidamente, Jerry. Io l'ho sempre detto.

— E Tilbury non può invocare alcuna indebita influenza. Di solito, quando qualcuno intenta una causa del genere, è perchè gli risulta che l'erede abbia scritto egli stesso un testamento nel quale tutto veniva lasciato a lui, e che abbia poi indotto il testatore a firmarlo sul suo letto di morte, guidandogli la mano mentre usava la penna. Ovviamente non vi può essere stato niente di simile in questo caso, perchè tu non avevi più visto il tuo padrino da tre anni, e non si può influenzare la gente manovrandola a distanza.

Biff trasse un sospiro di sollievo.

— Mi sei davvero di grande conforto, Jerry. È una cosa strana. Chiunque ti guardi, ti giudicherebbe soltanto un tipo intellettualmente piuttosto comune, mentre in realtà hai un cervello colossale, e questo straordinario dominio anche dei più piccoli particolari legali. Non sei un avvocato travestito, per caso?

— Ho studiato diritto a Cambridge, ma non ho mai consumato le mie cene.

— Quale fu il guaio? Debolezza di stomaco? Inappetenza?

Jerry gli spiegò che per poter diventare un membro del foro inglese, il giovine aspirante è obbligato a consumare un certo numero di pasti serali nel salone della Corte presso la quale sta facendo pratica, e Biff disse di non aver mai sentito niente di così barbaro in vita sua. Ciò confermava, aggiunse, l'impressione, che già s'era fatta, che chiunque esercitasse la professione legale, tranne forse Perry Mason, dovesse essere tenuto d'occhio da uno psichiatra.

— Che succede se uno è vegetariano?

— Immagino che possa rinunciare al piatto del giorno e riempirsi di patate e formaggio. Non posso essere preciso perchè, come dicevo, non ho mai provato. Ma tornando a quello di cui si stava parlando, non penso che tu abbia motivo di preoccuparti.

Biff rimase in silenzio un momento.

— C'è tuttavia una cosa che m'impensierisce un po', mio vecchio Jerry, suppongo dovuta all'intenerito sentimento di voler essere un benefattore che ritengo di averti già menzionato. Non possiamo negare che io devo la mia presente prosperità al vecchio Tilbury.

— Questo non lo afferro.

— Ma è ovvio, certo. Se egli non fosse stato tanto fetente, Pyke avrebbe lasciato a lui tutto il mucchio. Con l'essere un fetente, egli è diventato il fondatore della mia fortuna, e io penso che dovrebbe aver anche lui la sua fetta. Credo che gli allungherò

un po' di spiccioli.

— Molto generoso da parte tua.

— Bene, voglio avere attorno a me delle facce sorridenti. Metterò in moto un avvocato e gli farò stendere un accordo secondo il quale, in cambio della rinuncia a qualsiasi pretesa della lattuga, Tilbury riceverà il cinque per cento dell'intera eredità. Tuo zio s'incaricherebbe di far questo per me? Allora andrò da lui non appena mi sarò vestito. È in Lincoln's Inn Fields che lo si può trovare, penso che tu mi abbia detto, no?

6

Nel supporre che la sua conversazione telefonica con il signor Leonard Haskell dello studio legale Haskell e Green dovesse aver dato a Lord Tilbury motivo di meditazione, Biff non s'era sbagliato. La lettera che Lord Tilbury trovò sulla scrivania due giorni dopo gliene diede dell'altro. Durante il loro colloquio transoceanico, il signor Haskell aveva parlato di una lettera già in viaggio verso di lui per posta aerea. Essa conteneva, aveva detto il signor Haskell, tutti i particolari del testamento del defunto signor Pyke, e avrebbe dovuto giungergli da un momento all'altro. Ed ecco che, come gli era stato promesso, essa era lì.

L'impressione iniziale di Lord Tilbury, nell'aprirla e nell'apprendere della faccenda della Tutela del Dissipatore, era stata il rincuorante sentimento che le cose si mettevano in moto. Egli aveva consultato il suo legale sulla possibilità di impugnare il testamento per il motivo che il signor Pyke non avrebbe saputo quello che faceva quando lo aveva steso, e il legale non s'era mostrato incoraggiante, sottolineando come fosse molto improbabile che un uomo il quale era stato capace di mettersi da parte dieci milioni di dollari, o giù di lì, potesse essere debole di mente Ma questa lettera, con la sua accurata spiegazione delle prescrizioni della Tutela del Dissipatore, lo confortava e gli dimostrava che tutto non era ancora perduto.

Egli conosceva Biff, e il suo *curriculum* gli era familiare. Certamente, sentiva, a meno che quel giovine libertino avesse cambiato completamente carattere, doveva essere soltanto questione di giorni perchè le braccia della legge lo afferrassero con questo o quel pretesto. Secondo la lettera del signor Haskell, sempre che egli non l'avesse completamente fraintesa, l'arresto, anche soltanto per un reato trascurabile come l'essersi ubriacato e l'avere causato disordini, sarebbe stato sufficiente a togliere di mezzo Edmund Biffen Christopher. E se Edmund Biffen, esaltato dal pensiero di quella scintillante promessa, non si fosse ubriacato e non avesse causato disordini alla prima occasione, Lord Tilbury sentiva che avrebbe perso ogni fede nella natura umana.

Soltanto quando rifletté che Biff, con una posta così alta in gioco, avrebbe appunto probabilmente cambiato del tutto - pur se temporaneamente - carattere, il suo ottimismo si spense. La ragione gli diceva che con una tale ricompensa per la buona condotta, anche il più irresponsabile dei giovani avrebbe certamente mantenuto i piedi incollati sulla strada stretta e diritta.

A meno che - e qui l'ottimismo gli ritornò - Biff non fosse stato spinto fuori dalla medesima da interventi esterni. Quello, egli vedeva, era un campo che gli avrebbe giovato assai di esplorare. Non c'era qualche maniera con la quale questo promettente giovine disturbatore della quiete potesse essere sospinto a ritornare alla normalità e a

riprendere a disturbare?

Immobile alla sua scrivania, trascurando le lettere che avrebbe dovuto dettare a Gwendoline Gibbs, e per il momento cessando perfino di pensare a Gwendoline Gibbs, Lord Tilbury rivolse tutta la forza del suo potente intelletto al problema, spronato a farlo dalla smania che assale tutti gli uomini ricchi di accrescere la loro ricchezza.

Per forse venti minuti niente si mosse in lui; e poi d'improvviso si scosse tutto, come se fosse stato investito da una corrente elettrica. Gli era balenato alla mente il pensiero di Percy Pilbeam, e la sua reazione era stata alquanto simile a quella di un cavallo da combattimento che sentisse il suono della tromba.

Pilbeam! Se c'era un uomo al mondo capace di valersi delle prescrizioni della Tutela del Dissipatore per rovinare Biff, quello era Percy Pilbeam. Egli aveva sempre avuto il più profondo rispetto per la furberia e la mancanza di scrupoli del suo ex dipendente, e sapeva che, se adeguatamente pagato, nessuno meglio di costui avrebbe potuto adoperarsi perchè le prescrizioni della Tutela del Dissipatore producessero delle conseguenze di natura pratica. Quali passi avrebbe fatto Percy Pilbeam, dopo avere intascato il suo compenso, egli non poteva sapere; ma nella sua mente non sussisteva dubbio che si sarebbe trattato di passi di una brillantezza impressionante, anche se d'indole sospetta.

Decidendo di andare a cercarlo nel pomeriggio, non appena glielo avessero permesso i suoi doveri a Tilbury Hall, scartò l'idea di invitarlo a pranzo al suo circolo. Egli era un uomo sensibile in maniera piuttosto acuta al distacco tra le classi e sentiva che Percy, abbondantemente provvisto di foruncoli com'era, e dando la preferenza a dei vestiti che lo facevano somigliare a un gelato napoletano, non avrebbe giovato al suo credito nell'ambiente del circolo. Meglio andare a trovarlo al suo ufficio.

Questo non era lontano dall'Hotel Barribault, perchè l'Agenzia d'investigazioni Argo, che aveva conosciuto degli inizi modesti in una sola stanza nei paraggi di Soho, già da tempo s'era trasferita in Mayfair, e s'era tanto ingrandita da occupare un'anticamera e due stanze interne. In una di queste, la più piccola, stavano un paio di stenografe; nell'altra, in una poltrona di pelle che ai suoi inizi sarebbe stata assai al di là dei mezzi di cui disponeva, stava seduto Percy Pilbeam, in attesa dei clienti. L'anticamera era affidata a un ragazzo d'ufficio dai modi signorili.

Fu a quest'ultimo che Lord Tilbury tese il biglietto di visita, e il ragazzo sembrava debitamente impressionato nel portarlo al suo principale.

— Qualcuno che vuole vedermi? — chiese Percy Pilbeam, guardando su dalle carte che assorbivano la sua attenzione.

— È un Lord che vuole vederla — disse il ragazzo d'ufficio. Un giovine ben messo e dall'aria educata, egli amava l'aristocrazia.

Percy osservò il biglietto, sorprese il ragazzo dicendo: “Oh, il vecchio Tilbury? Benissimo, fallo entrare”, e si sistemò indietro sulla poltrona di pelle, molto compiaciuto. Godeva sempre nell'incontrare quel suo ex principale, perchè il vederlo lo riportava indietro ai giorni, ora trascorsi da parecchio tempo, in cui, come l'Alice di Ben Bolt, aveva pianto di gioia quand'egli gli rivolgeva un sorriso, e tremato di paura nel vederlo accigliato. Non che Percy avesse mai davvero fatto così, perchè perfino quand'era agli stipendi della Società Editoriale Mammoth aveva sempre avuto una

troppo buona opinione di se stesso per essere servile; ma certamente aveva provato timore di Lord Tilbury in quel periodo della sua carriera, e adesso non lo provava più. Per lui il suo antico principale era soltanto un altro cliente, e si sentiva curioso di sapere per quale motivo fosse venuto.

Lord Tilbury non lo mise immediatamente in possesso dei fatti, poiché appariva stranamente riluttante a raccontare il suo caso. Disse che il tempo era bello, e lo era. Disse che quello era un bell'ufficio, e lo era. Disse che non aveva mai cessato di rammaricarsi che un giorno Pilbeam avesse interrotto i suoi rapporti con Tilbury House, il che pure era vero, aggiungendo che dopo la partenza di Pilbeam egli non era stato più capace di trovare un redattore per *Il Pepe della Società* che lo soddisfacesse. Toccò dunque a Percy di scendere a quelle che vengono comunemente chiamate le cose d'ufficio.

— Lei voleva vedermi per qualche motivo particolare, Tilbury?

— Bene... ecco... sì, Pilbeam. Il fatto è che mi trovo in una situazione alquanto delicata.

Percy Pilbeam aveva cominciato la propria carriera a Tilbury House come praticante nella redazione *dell'Amico di Casa Pyke*, nella quale veste, sotto lo pseudonimo di Zia Ysobel, era stato suo compito redigere la pagina delle “Risposte ai lettori”, e di dare consigli ogni settimana ai delusi in amore; e per un istante, mentre Lord Tilbury, ovviamente imbarazzato, si disponeva a fare la propria confessione, s'era ritrovato a domandarsi se quello lo stava ora abbordando nella sua personificazione di Zia Ysobel, confidandosi a lui per quanto concerneva il proprio amore per Gwendoline Gibbs. Se fosse stato così, egli era del tutto pronto ad andargli incontro. Se Lord Tilbury desiderava sapere se lo stringere la mano a Gwendoline sarebbe stato un atto ben accetto o imperdonabile, era pienamente preparato a informarlo. Se Lord Tilbury fosse venuto a indagare se baciando Gwendoline sulla fronte avrebbe facilitato le cose, sarebbe stato in grado di fornirgli la risposta. Attese dunque con tranquillità che l'altro continuasse.

Quando, tuttavia, Lord Tilbury continuò, parlò di cose del tutto inattese.

— Pilbeam — disse. — Io avevo un fratello che si chiamava Edmund... — e ciò indusse Percy a domandarsi se c'era qualche possibilità che il suo ex principale avesse pranzato smodatamente.

— È morto di recente...

Fino al punto in cui era possibile a un uomo con i foruncoli, le basette e dei baffetti neri di dimostrare della simpatia, Percy la dimostrò. Gli si presentarono alla mente poche parole gentili per esprimere la propria solidarietà con Lord Tilbury per tale perdita; ma non le espresse, mentre pronunciava invece una piuttosto spiccia osservazione sul fatto che tutta la carne è erba. Non voleva che quello che ora stava per venire, di qualunque cosa si trattasse, ritardasse oltre.

— Egli s'era trasferito in America quand'era ancora molto giovine — continuò Lord Tilbury, trovando adesso una grande scioltezza — e fece una straordinaria riuscita. Verso la fine della sua carriera era diventato uno dei maggiori finanzieri di Nuova York, e poiché la maggior parte della sua fortuna era stata accumulata prima dei giorni delle alte tasse sul reddito, al momento della sua morte era estremamente ricco. Non penso di esagerare quando affermo che la sua fortuna deve ammontare ad

almeno dieci milioni di dollari.

Qualunque cosa che avesse attinenza al danaro, particolarmente a danaro in tale quantità da raggiungere i milioni di dollari, incatenava l'attenzione di Percy.

— Accidenti! — disse, ed emise un fischio. — E a chi va?

— È precisamente di questo che sono venuto a parlare con lei, Pilbeam. Naturalmente, dato che ero io il suo solo parente vivente, tranne una nipote che egli non aveva mai visto, mi aspettavo di essere l'erede; e viceversa non eredito.

— Che cosa è successo? Ha lasciato tutto a delle opere di carità?

— No.

— Esiste una vedova?

— No.

— E allora, perchè lei non incassa?

— Non lo domandi a me! — esclamò Lord Tilbury. — Io penso che dovesse essere ammattito. Ha fatto un testamento con il quale lascia tutto ciò che possiede a un suo figlioccio. Io non prendo niente!

Il racconto di quella sua sfortuna non riempì veramente Percy di pietà e di orrore perchè, come Linda Rome, egli considerava che il suo visitatore era già ricco più che abbastanza; comunque, cercò di infondere della simpatia nella sua voce.

— Una sorte dura. Però, come c'entro io nella faccenda? Perchè ha sentito la necessità di vedermi?

L'iniziale imbarazzo di Lord Tilbury era svanito. S'era recato all'ufficio dell'Agenzia d'investigazioni Argo per cercare aiuto in un progetto che, com'egli per il primo poteva vedere, si sarebbe meritato il titolo di “Uno sporco lavoro al crocevia», e per un poco s'era sentito riluttante a parlarne. Ma c'era qualcosa in Percy Pilbeam, mentre se ne stava seduto lì ad arricciarsi i baffetti con una penna, che rendeva facile di confidargli i disegni più dubbi e scabrosi. Si sentiva che egli avrebbe compreso e simpatizzato.

— Io spero che lei sarà in grado di aiutarmi. Ha mai sentito parlare di una Tutela del Dissipatore?

Percy disse di no.

— Sotto questo nome, m'informano gli avvocati di Nuova York, vengono indicate certe norme generali che regolano i lasciti testamentari dei quali il beneficiario non può disporre temporaneamente. Inoltre, alcune di queste Tutele del Dissipatore prevedono altresì che se il beneficiario dovesse commettere qualche azione o comportarsi in qualche maniera che il testatore non approva, egli perderebbe i suoi diritti e il danaro passerebbe a un altro beneficiario. È appunto questo che mio fratello ha specificato nel suo testamento. Se il suo figlioccio, un giovine che si chiama Christopher, venisse arrestato per il più piccolo dei reati prima del suo trentesimo compleanno, egli perderebbe tutto quanto, e il danaro verrebbe trasferito a me come più prossimo parente del defunto. Mi scusi?

Percy Pilbeam non aveva parlato, tranne che per dire: «Ahi!”. Le parole del suo visitatore lo avevano fatto trasalire così bruscamente che la penna con la quale si stava arricciando i baffetti gli era sfuggita e gli aveva aperto una brutta ferita nel labbro superiore.

.— Christopher, lei diceva?

— Sì.

— E di nome Biff?

— Credo che i suoi amici lo chiamino così. È stato battezzato Edmund Biffen, che era il nome di mio fratello.

— Bene, quale coincidenza!

— Lei lo conosce?

— Sono stato in giro con lui non più tardi dell'altra notte. L'avevo incontrato per caso mentre era in compagnia di una ragazza che io conosco.

Fu con discrezione che diede all'altro quella notizia. Sarebbe stato impolitico per lui di rivelargli che la ragazza la quale aveva conquistato il suo cuore era la cugina di un uomo che stava così in basso nella scala sociale da fare l'investigatore privato. Lord Tilbury, egli lo sapeva, ammirava la sua intelligenza e la sua mancanza di scrupoli, ma questo non significava che l'avrebbe trovato accettabile come membro della sua famiglia. C'era tutto il tempo per dirglielo dopo il matrimonio.

— Egli continuava a ripetere di essere un miliardario, ma io pensai che fosse incappato in un po' di danaro e che si sentisse un miliardario, semplicemente. Mi fece fare il giro di parecchie trattorie. Avrebbe dovuto vederlo buttar giù tutta quella roba.

— Bevve abbondantemente?

— Può ben dirlo.

— Questo è di completa mia soddisfazione — dichiarò Lord Tilbury, illuminandosi. — Allora lei è proprio l'uomo che può aiutarmi. Lo sapevo che non facevo uno sbaglio venendo da lei, mio caro Pilbeam.

— Ma perchè proprio io?

Era un po' difficile per Lord Tilbury di spiegare questo senza urtare i sentimenti di nessuno. Come abbiamo visto, ciò che gli aveva dato l'idea di porre i propri affari nelle mani del titolare dell'Agenzia d'investigazioni Argo era stato il ricordo che negli antichi giorni del *Pepe della Società* Percy s'era dimostrato smanioso e volonteroso di intraprendere qualsiasi lavoro discutibile che gli si presentava. Per la verità, se esso non gli andava incontro, sarebbe uscito lui a cercarselo. I successivi redattori del *Pepe della Società* erano stati inclini a porre un limite in qualche punto - Jerry Shoesmith era un caso lampante - ma Percy Pilbeam non aveva mai rivelato di queste debolezze. Per quello che aveva riguardato lui, il cielo era stato il suo limite.

— Perchè io ho una grande fiducia nel suo cervello e nella sua astuzia, Pilbeam. Ho pensato che in qualche modo le sarebbe riuscito di fare la conoscenza di questo giovine Christopher e... e, bene, lei vede che cosa avevo in mente. E adesso scopro che lei lo conosce già. Le cose non potrebbero essere più soddisfacenti per me.

Egli non aveva bisogno di diffondersi sull'argomento. Percy Pilbeam poteva portare le basette e un vestito color del gelato napoletano, ma era svelto nel prendere l'imbeccata.

— Vedo che cosa intende dire. Lei vuole che trascorra un'altra serata fuori con quel tipo e lo faccia ubriacare.

— Esattamente.

— In maniera che egli commetta qualche sciocchezza per la quale venga pizzicato dalla polizia e perda il danaro secondo le prescrizioni della Tutela, e lei possa appendersi attorno al collo i dieci milioni.

— Lei esprime queste cose in maniera così chiara,

Pilbeam... È appunto questo che voglio che lei faccia.

— E che cosa — disse Percy — c'è per me nella faccenda?

Lord Tilbury, conoscendo il suo Pilbeam, si aspettava che questa richiesta gli venisse rivolta, e s'era preparato a farvi fronte con una saldezza d'acciaio. Non gli era mai piaciuto di sborsare del danaro, ma sapeva che se non si specula non si può accumulare.

— Cento sterline.

— O piuttosto — osservò Percy — mille.

Lord Tilbury in quel momento era seduto, sicché non ondeggiò né vacillò; ma la sua mascella si abbassò, e protese gli occhi come faceva Biff alla vista di una bionda. Esclamò, con voce strozzata:

— Mille!

— Una percentuale insignificante di quanto incasserà lei.

— Duecento, Pilbeam.

— Mille.

— Cinquecento.

— Mille è quanto ho detto. Anzi no, ripensandoci, facciamo duemila.

Lord Tilbury respirava a fatica. La sua faccia aveva assunto la tinta purpurea della quale aveva parlato Linda Rome. Egli pareva un rospo che non soltanto si trovasse sotto un erpice, ma che soffrisse per di più di ipertensione. Ma gradatamente la tinta purpurea svanì. Gli era venuto il rasserenante pensiero che, siccome quella conversazione si svolgeva senza che alcun testimone fosse presente, egli avrebbe sempre potuto ripudiare in seguito qualsiasi promessa che ora avesse fatto. Era certo improbabile che Pilbeam si mostrasse tanto rozzo da insistere per un accordo scritto.

— Benissimo — disse.

— Lei acconsente?

— Sì.

— E allora non rimane che da stendere un piccolo accordo scritto — disse Percy. Prese la penna con la quale s'era riordinati i baffetti e scrisse rapidamente su un blocco di fogli. Suonò il campanello, ed entrò il ragazzo d'ufficio dai modi signorili. — Oh, Spenser — gli fece — di' a Lana e Marlene di venire qui.

Le due stenografe fecero la loro comparsa, firmarono come testimoni il documento e si ritirarono. Erano entrambe delle ragazze attraenti, ma Lord Tilbury, osservandole mentre tracciavano la loro firma, pensò di non avere mai visto due più ripugnanti rappresentanti del loro sesso. Ma c'era da dubitare che perfino Gwendoline Gibbs gli sarebbe parsa attraente, se si fosse trovata lì a legalizzare un documento che avrebbe ridotto il suo conto in banca di duemila sterline.

— E adesso — riprese Percy — le dirò che cosa farò. Vado a impadronirmi di Joe Murphy.

— Mi scusi?

— E lo presenterò a Christopher. Murphy è un tipo di Fleet Street che io conosco e che possiede la più sbalorditiva capacità di assorbire dei liquidi alcoolici. Va famoso per essa. Nessuno può trascorrere una serata con Murphy senza risentirne gli effetti. E noi sappiamo che cosa succede a Christopher quando ha bevuto qualche bicchiere.

Egli voleva concludere la nostra serata fuori prendendo a pugni un poliziotto.

— E lei glielo ha impedito!

— Bene, ma io come potevo sapere? Però stavolta tutto andrà bene. Dopo che avrà incontrato Murphy, dovrà per forza finire con il prendere a pugni qualcuno. Non posso garantire si tratti di un poliziotto, naturalmente.

— No, no.

— E tuttavia, anche un civile servirebbe al nostro giochetto.

— Certo.

— Sicché siamo a posto.

— Sicché siamo a posto — echeggiò Lord Tilbury.

L'espressione “il gatto è nel sacco” non gli era familiare, altrimenti l'avrebbe usata di certo.

La mattina dopo quel colloquio, Biff si sentiva d'umore tenero e sentimentale. Sedeva con Jerry davanti ai resti della prima colazione, e gli stava raccontando, mentre l'altro tentava di leggere il giornale, quanto fosse profondo il suo amore per Linda Rome. Era un argomento sul quale era ritornato spesso dal giorno del suo trasferimento a Halsey Chambers.

— Ma è strana — disse.

— Che cos'è strana?

— Tutta la faccenda — osservò Biff. — Perchè io ho questa smania straordinaria di sposare Linda e di non accettare nessun'altra in sostituzione? L'occhio più appannato può vedere che è un'unione del tutto sbagliata, e i miei amici non potrebbero non tentare di strapparmi indietro dall'abisso. “Non farlo, Biff”, direbbero. “Noi ti avvisiamo prima che sia troppo tardi. La compagna che va bene per te è qualche allegra piccola anima che si sbronzi e balli sui tavoli delle cene”. E tuttavia io non voglio nessuna allegra piccola anima, io voglio Linda e nessun'altra che Linda. Come spieghi questo?

— Finalmente dimostri di avere un po' di buonsenso.

— Può essere così. Naturalmente, lei è un angelo in sembianze umane, e farà venire a galla quello che c'è di meglio in me. Ma talvolta desidererei che non avesse degli ideali così alti.

— Tu pensi che esigerà che viviate in un clima di austerità?

— Appunto. Non che io la biasimi. Lei ha le sue buone ragioni. Ti ho mai detto che è già stata sposata una volta? Con un tipo che si chiamava Charlie Rome e lavorava in borsa. Beveva come un pesce e stava sempre dando la caccia alle ragazze. Jerry corrugò la fronte.

— Oh, tutto questo chi mi ricorda? Qualcuno che ho conosciuto in qualche posto... No, m'è già svanito dalla mente. E lei che cosa fece, allora? Divorziò?

— Sì. Ha resistito fin quando ha potuto, e poi ha detto basta, e senza dubbio s'è sentita molto più a suo agio in seguito. Ma la ragione per la quale ho tirato in ballo Charlie Rome è che l'esperienza fatta da Linda con lui le ha dato delle vedute estremamente rigide sul comportamento del sesso maschile. L'ha condotta ad alzare le sue pretese matrimoniali.

— Il successivo dovrà essere un tipo press'a poco della classe di Sir Galahad?

— Altrimenti non potrebbe avere delle speranze. Tu vedi, dunque, quello che il futuro mi riserba. Dovrò cambiarmi da cima a fondo, fare tutte le cose che non voglio fare, essere rispettabile, tranquillo, limitarmi a un unico *cocktail* prima di pranzo e a un bicchier di vino durante lo stesso. Sotto la sua guida gentile mi crescerà il doppio mento, mi allargherò alla cintura fin tanto che nessun paio di calzoni mi andrà più bene, mi tramuterò in un incensurabile borghese e probabilmente finirò con il diventare un membro del Congresso. Eppure, rabbrividisco, forse? Sento delle palpitazioni? No, tutto questo mi piace. Me lo sto ripromettendo. Con Linda al mio fianco, so che sarò ricompensato dello scomodo.

— In realtà, l'amore di una brava ragazza ti ha reso migliore.

— Non si potrebbe dire in maniera più felice.

— Tu vuoi essere degno della sua fiducia.

— Esattamente. È per questo che mi dà un simile dolore agonico il pensare a come l'ho ingannata.

__Quando l'hai ingannata?

— Bene, ancora non l'ho fatto, ma lo farò oggi. Ho invitato a pranzo Gwendoline Gibbs, e uno dei desideri di Linda, come penso di averti detto, è che io stia alla larga dalle bionde. Lei mi ha fatto promettere che non avrei mai più rivolto la parola a una bionda, e tu non puoi rimanertene seduto lì a dire che Gwendoline Gibbs non fa parte di tale categoria.

— Ma perchè diavolo l'hai invitata a pranzo? Perchè non annulli l'appuntamento?

— Impossibile. Tu non puoi lasciar cadere a terra una bionda come faresti con un carbone acceso. Sei obbligato ad aspettare che la fiamma gradatamente si smorzi. Questo è un pranzo di addio, e una delle cose che mi preoccupano è che non sono affatto sicuro di avere abbastanza danaro per pagare il conto. Sono proprio ridotto agli spiccioli. Mi rimetterò perfettamente in sesto non appena Kay mi avrà portato il quadro. Linda mi dice che un Boudin vale un sacco di soldi. Secondo quanto sostenevi tu, lei riteneva di arrivare qui ieri. Ebbene, dov'è? Non vedo alcun indizio di lei.

— Se è arrivata ieri, probabilmente l'ora era piuttosto tarda e avrà dovuto provvedere a sistemarsi in un albergo.

— Avrebbe potuto telefonare. Avrebbe potuto fugare la mia attesa e la mia ansia con una semplice e non dispendiosa chiamata telefonica, per dirmi che ogni cosa era sotto controllo. Ebbene, perchè non l'ha fatto?

— Non ci ha pensato, suppongo.

— Esattamente. Ha voluto schivare questa noia. Al diavolo il sistema nervoso di un fratello. Che egli mandi giù dell'aspirina. Ti dirò qualcosa intorno a Kay che dovrebbe farti riflettere due volte prima di condurla all' altare, mio vecchio Jerry. È una spensierata. E non si mette al posto dell'altro. Sa che io corro un imminente pericolo di morire per denutrizione, a meno che ella non si sbrighi a muovere le gambe e a portarmi quel quadro; sa che è quella la mia sola fonte di reddito e che senza quel quadro sarò presto costretto a rubare il latte al gatto e ad annusare tra i rifiuti in cerca di una crosta di pane, ma indugia, scherza, ozia, non... Ah! — . esclamò Biff, mentre il telefono squillava in anticamera. — Questa può essere appunto il tipo di ragazza in questione. Vai a sentire che cos'ha da raccontare. E non

sciupare del tempo prezioso a dirle che l'ami, tienti ai fatti.

Qualche minuto trascorse prima che Jerry tornasse dalla sua missione. Biff lo fissò ansiosamente.

— Era Kay?

— Sì, era infatti Kay. Non ha potuto venire ieri. Arriverà stasera.

Biff trasse un sospiro di sollievo.

— Eccellente. Il sole sbuca attraverso le nubi. Questo significa che domani avrò il mio Boudin.

— Lo avresti — lo corresse Jerry — se lei lo portasse. Ma non lo porterà.

— Che cosa? Non lo porterà? Dunque non otterrò da lei servizio e collaborazione? Perchè non lo porterà?

— Mi ha incaricato di dirti che sarà meglio per te non averlo. Ella pensa che il disporre di danaro in quantità ti potrebbe essere fatale.

Biff vacillò. Le sue orecchie lo servivano bene, erano orecchie buone nelle quali fino ad allora aveva sempre avuto ogni fiducia; ma ora dal suo aspetto si sarebbe detto che non credesse alle medesime.

— Lei ha detto questo?

— Sì.

— La mia stessa sorella? Una ragazza sulla quale ho tenuto per anni l'occhio di un fratello!

— E adesso lei sta tenendo su di te l'occhio di una sorella — disse Jerry senza alcuna simpatia. — E di certo perfino tu puoi vedere che ha tutte le ragioni. Tu sai come sei. Non ti puoi permettere di cacciarti nei guai a questo stadio della procedura, e lo faresti certamente se disponessi dei fondi necessari. Tu dovresti essere il primo ad applaudire al suo solido buonsenso.

Il telefono squillò di nuovo. Stavolta fu Biff che andò a rispondere.

— Prenderò io la comunicazione. Se è ancora Kay — disse cupamente — le rivelerò tutto quello che penso del suo solido buonsenso. Ella crederà che il ricevitore che tiene nella mano sia balzato su e l'abbia morsa.

Uscì a lunghi passi, una fredda e altera figura. Quando tornò, la sua faccia tesa s'era rilasciata e appariva splendente di un sorriso felice. Egli pareva un uomo che avesse ritrovato la fede nel suo angelo custode.

— Era Pilbeam — disse. — Ti ricordi di Pilbeam?

— Sì.

— Un tipo simpatico, non ti pare?

— No. L'originale rettile umano.

Biff fece schioccare la lingua con disapprovazione, ma parve più dispiaciuto che arrabbiato.

— Cerca di correggere questo tuo astioso punto di vista. Egli non è niente del genere. Egli è il sale della terra... foruncoloso, sì, ma pieno fino all'orlo di meriti eccezionali; e se vuoi sapere come lo so, te lo dirò. Mi ha chiesto di andarlo a trovare questo pomeriggio, e dice che mi può suggerire il modo di fare un po' di danaro. Ecco che specie d'uomo è Percy Pilbeam!

Una gelida ondata di sospetto investì Jerry. La sua immaginazione era veramente vivida, ed egli poteva figurarsi che cosa significasse tutto ciò.

— Non lo toccare! — esclamò. — Pensa a quello che perderai!

— Non riesco a seguirti.

— Tu sai quello che succederà se metterai le mani su quel danaro. Andrai in giro a sperperarlo urlando, e ti farai arrestare.

— Assurdo. Non credi dunque che io abbia il minimo giudizio?

— No.

— Tu hai torto. Io ne ho tanto da scoppiarne. Comunque, adesso non ho tempo di discutere di questo. Mi devo trovare con Gwendoline al Berkeley all'una, e devo mettermi in ordine. Ti sarei grato, a proposito, se mi prestassi qualche soldo. Per poter finanziare il pranzo d'addio occorrono almeno tre sterline, per quanto se tu pensassi che con cinque sarei più sicuro, non solleverei obiezioni. Sicché dammele, mio vecchio Jerry, e poi correrò via cantando “Oh oh” verso gli spazi aperti.

Sono pochi gli appuntamenti che un giovine a corto di danaro rispetterà con maggiore e più meticolosa puntualità di quelli che includono la promessa di un trasferimento di contante da mano a mano, e Biff non fu in ritardo di un minuto al suo appuntamento all'Agenzia d'investigazioni Argo. Nella loro conversazione telefonica, Pilbeam aveva chiesto di essere lì alle tre, e mancava appena un minuto all'ora fissata quando egli marciò giocondamente nell'anticamera e chiese al ragazzo d'ufficio Spenser di riferire al pezzo grosso che Edmund Biffen Christopher era ai suoi servizi. Come in un lampo si trovò, ospite d'onore, alla presenza di Percy, che gli strinse la mano, gli offerse un sigaro e lo sollecitò a occupare una poltrona e a mettersi comodo. Egli non avrebbe potuto ricevere una accoglienza più calorosa se l'Agenzia d'investigazioni Argo avesse steso un tappeto rosso per lui e avesse sparato venti colpi di cannone.

Tanto il padrone di casa che il visitatore avevano pranzato bene ed erano in forma eccellente, e questo fece sì che le cose si svolgessero fin dal principio in quella atmosfera della massima cordialità della quale sempre si circondano gli statisti nelle conferenze della tavola rotonda. Fu soltanto dopo che vennero scambiati i complimenti, e fu chiesto qual era lo stato di salute e fu brevemente discusso il tempo, che Pilbeam toccò la nota degli affari.

— Lei mi ha detto stamattina al telefono — cominciò — che gradirebbe di poter fare un po' di danaro — e Biff rispose che un po' di danaro era proprio la cosa che egli si augurava di cuore di poter fare. Come Pilbeam sapeva, aggiunse, le sue prospettive potevano essere descritte come rosee, oppure scintillanti, se Pilbeam preferiva questa parola; ma per il momento aveva un gran bisogno di un po' di contante. Anche il più piccolo contributo, disse, sarebbe stato accolto con gratitudine.

— Lei mi aveva detto al telefono che avrebbe avuto un lavoro da affidarmi.

— Ce l'ho.

— Si tratta di un lavoro d'investigazione?

— Lei lo potrebbe anche chiamare così.

— Ah! — disse Biff, e si toccò il mento con le dita, un po' incerto. Era riluttante a portare una nota discordante in quella chiacchierata straordinariamente piacevole, ma sentiva che sarebbe stato appena onesto di lanciare un ammonimento. — Bene, non vorrei che lei si gettasse a occhi chiusi su questa strada, sicché dovrei dirle fin dall'inizio che non sono versato, se lei ammette quest'espressione, nell'arte

dell'indagare. Credo che non riconoscerei un indizio se mi venisse portato su un vassoio, con attaccata una nota esaurientemente esplicativa. Sicché se lei si aspetta da me che misuri delle macchie di sangue e analizzi la cenere di un sigaro e scopra dove qualcuno si trovava la notte del 15 giugno, si prepari pure a una delusione. Era qualcosa suppergiù di questo stampo che lei aveva in mente?

Di regola durante i colloqui d'affari Percy Pilbeam badava a conservare una impassibile gravità, ritenendo molto giustamente che essa facesse un'impressione maggiore; ma c'erano delle occasioni in cui, ignaro di quanto ciò rendesse repellente il suo viso, si permetteva di sorridere. Egli lo fece ora.

— No no, niente di tal genere. Il lavoro al quale sto pensando non richiede un'abilità tecnica.

— Bene — disse Biff. — Poiché, come le dicevo, l'abilità tecnica è proprio la cosa di cui manco. Io immaginavo che l'investigazione privata fosse una di quelle attività alle quali si è portati o non lo si è. Come correre con i pattini a rotelle o cavalcare una bicicletta.

— Appunto. Ma io non le chiedevo di fare niente di veramente difficile.

— Che cosa mi chiedeva di fare, allora?

Prima di rispondere, Percy si alzò dalla poltrona, andò all'uscio in punta di piedi, lo spalancò di botto, si accertò che Spenser, il ragazzo d'ufficio, non stesse appoggiato al medesimo con un signorile orecchio incollato al buco della serratura, e ritornò alla sua scrivania. Biff lo seguì con occhio interessato, sentendo che adesso si faceva sul serio.

— Segretissimo? — domandò, impressionato.

Percy fece un breve cenno del capo che voleva significare parecchie cose.

— Diciamo pure così. Ritengo di poter contare sulla sua completa discrezione, no?

— Oh, certamente.

— Perchè questo deve rimanere strettamente fra di noi... e, naturalmente, Scotland Yard.

— Scotland Yard, eh?

— Sono costoro che mi hanno chiamato a occuparmene. Lo fanno spesso, quando c'è da sbrigare qualche lavoro speciale.

.— Dice davvero?

— Scotland ha i suoi limiti. Per un certo genere di crimini — omicidi, incendi dolosi, furti con scasso e così via — la sua organizzazione rivela una sufficiente efficienza; ma quando si arriva a una faccenda delicata come questa, no. Sono sicuro che lei sarà d'accordo con me.

— Probabilmente lo sarei, se sapessi di che diavolo sta parlando. Lei non mi ha ancora detto cos'è questa faccenda delicata.

— Oh, non gliel'ho detto? Bene, non occorrono molte spiegazioni. Vorrei che lei facesse la conoscenza di un uomo che si chiama Murphy. È inutile che Scotland Yard tenti di abbordarlo, costui individuerebbe un uomo dell'Yard a un miglio di distanza. Invece di lei non sospetterebbe mai. Lei è così ovviamente ciò che dimostra di essere, un giovine americano che gira Londra per godersi le sue vedute e per darsi bel tempo. Sono sicuro che lei sarà capace di trarlo in inganno.

— Farò del mio meglio, e credo che più di così nessun altro uomo potrà mai fare.

Ma perchè vuole che lo tragga in inganno? Chi è questo figlio di genitori non sposati?

Percy si portò un dito alle labbra e abbassò la voce fino a un sussurro.

— Apra quella porta.

— Quale porta?

— Quella porta.

— Oh, quella lì?

Di buon grado Biff aperse la porta e rimase in attesa di istruzioni ulteriori; ma Percy, apparentemente soddisfatto, gli fece cenno di tornare alla sua poltrona.

— Pensavo che Spenser potesse stare ad ascoltare — spiegò, e una volta ancora Biff fu impressionato da tali precauzioni. Cominciava a credere di essere nel servizio segreto, e che presto avrebbe dovuto trovarsi preparato a sentirsi chiamare «l'agente X - 1503». — Chi è quest'uomo, lei stava domandando. Murphy, come si fa chiamare, sebbene il suo nome reale sia probabilmente qualcosa che termina in ski o in vitch, si finge un giornalista indipendente, uno di quegli individui che girano per Fleet Street accettando lavori occasionali; ma noi sappiamo che è un agente di una certa potenza non amica...

— Che dovrà rimanere anonima?

— Niente nomi, e ci si muove più leggeri.

— Scommetterei che è la Russia.

— È stato molto pronto a indovinare.

— L'imbeccata me l'ha data lei, dicendo che il suo uomo termina in ski o in vitch.

— Già. Bene, l'Yard desidera sapere che cosa sta combinando costui. Qualcosa sta combinando - questo lo si sa - ma il problema è di che cosa si tratta, ed è qui che interviene lei. Murphy trascorre sempre le sere alla Rosa e alla Corona, in Fleet Street. Io lo presenterò a lei - lo conosco abbastanza bene - e poi lei potrà sederglisi accanto e fare amicizia...

— E scoprire così che cosa sta combinando?

— Esattamente.

Biff rimase in silenzio un momento.

— Posso chiarire un punto? — disse. — Forse si potrebbe descrivere grosso modo questo Murphy come una spia internazionale, credo, no?

— Esattamente.

— Bene, le spie internazionali non sono piuttosto inclini a rivelarsi abbottonate? Sono sempre così nei libri che io ho letto. Non pensi che tenti di fare delle difficoltà; ma non è forse possibile che quello mantenga un freddo riserbo e si astenga dal mettersi a singhiozzare i suoi segreti sulla mia spalla? È una cosa degna di considerazione.

Una volta di più Percy si concesse quel sorriso che era tanto simile a qualcosa che uscisse da un film dell'orrore.

.— Stavo per venire a questo. Lei naturalmente provvederà a farlo bere copiosamente e a fargli perdere la sua cautela.

— Ma questo significa che dovrò bere anch'io!

— Naturalmente. Se si dà pensiero della spesa, a questo si provvederà. Prima che lei lasci quest'ufficio le darò dieci sterline. Torni qui domani, e ne troverà altre quaranta che l'aspettano; e se riuscirà a cavar fuori qualcosa da quell'uomo, qualcosa

che abbia valore e che offra a Scotland Yard il modo di andare avanti, sarà considerato danaro speso bene.

S'interruppe, e a Biff sfuggì un profondo sospiro. Aveva lo stesso suono del fruscio delle banconote che si perdevano lontano. Stava rammentando la promessa che aveva fatto a Linda Rome, di limitarsi a bere un *cocktail* prima di pranzo e un solo bicchiere di vino durante il pasto, e nel resto del tempo di mantenere un'austerità altrettanto rigida quanto quella dello zio di Gwendoline Gibbs, quel noto astemio assoluto. Proprio non riusciva a vedere come tale regime ascetico potesse quadrare con il fare baldoria con le spie internazionali nelle trattorie di Fleet Street.

E tuttavia... cinquanta sterline... in un momento in cui sentiva come non mai il bisogno di essere finanziariamente rinsanguato...

Egli vacillò.

E poi il viso di Linda sorse davanti ai suoi occhi, e fu di nuovo forte.

— Mi spiace... — cominciò, ed era sul punto di fare il gran rifiuto quando squillò il telefono.

— Per lei — disse Percy Pilbeam tendendogli lo strumento.

— Biff? — disse il telefono.

— Oh, ciao, Jerry.

— Ascoltami, Biff — disse Jerry, e nella sua voce c'era una nota di fretta. — Ho da darti una notizia inquietante, temo. La tua Linda Rome ha telefonato un momento fa.

— Ah sì. Voleva parlare con me, naturalmente.

— Ella credeva di parlare con te, perchè cominciò senz'altro, non dandomi la minima possibilità di dirle chi ero, con il dichiarare che ti aveva sorpreso a pranzare con una bionda...

— Morte e disperazione!

— E quando fece una sosta, il che non accadde immediatamente, e potei dirle che io non ero Biff, lei rispose : “Oh, non è lei?”, e volle sapere dove avrebbe potuto mettersi in comunicazione con te. Io l'informai che eri andato all'Agenzia d'investigazioni Argo, e immagino che ti chiamerà lì fra poco.

— Disperazione e morte!

— Sicché ho pensato che avrei fatto meglio a metterti sull'avviso con una parola, in maniera che tu potessi imbastire una storia di qualche genere. Fallo in fretta è il mio consiglio, perchè ti posso assicurare che la sua voce era gelida. Parlava come una ragazza che pretendesse una spiegazione, ma soddisfacente e completa. Bene, arrivederci, e la migliore fortuna.

— Qualche cattiva notizia? — chiese Percy Pilbeam, mentre Biff posava il ricevitore. — Per lei — aggiunse un momento dopo, quando lo strumento tornò a suonare.

Stavolta, tranne un «Oh, dolcezza», timorosamente pronunciato da Biff, tutta la conversazione fu fatta all'altro capo del filo. Era evidente per Percy Pilbeam che chiunque stesse parlando era di sesso femminile, il quale sesso è famoso, quando si trova al telefono, per non permettere mai al rappresentante della parte avversa d'insinuare una parola di straforo. Egli notò il lento abbassarsi della mascella del giovine e l'espressione di disappunto che gli compariva negli occhi. Abile diagnostico, non ebbe difficoltà a dedurre che Biff veniva abbandonato da qualche

invisibile sua amica; e se avesse posseduto un cuore, questo probabilmente avrebbe sanguinato per lui. Anch'egli era stato abbandonato da qualche amica, a suo tempo.

Ma gli affari sono affari, e fu lieto quando finalmente — dopo aver implorato: “Ma ascolta, Linda! Ascolta! Ascolta!” — Biff rimise giù il ricevitore.

— Bene, e riguardo a quella faccenda? — gli chiese.

__Lei assume l'incarico?

Parve a Biff di svegliarsi da una *trance.* Sbatté le ciglia come un pugilatore che avesse avventatamente posto la punta del naso nell'orbita di un guanto dell'avversario. Fissò Percy come per pesarne i requisiti quale confidente, e poi parve decidere che un uomo dai baffetti neri e che se li arricciava usando una penna non era il più adatto a ricevere la storia del suo amore perduto. Una espressione severa e decisa gli comparve sul viso, l'espressione dell'uomo il cui cuore s'è incrinato in parecchi punti, ma che vede la possibilità, ora che per lui non è più necessario di secondare i capricci di una donna, di porre le mani su una sostanziosa somma di danaro. Fate venire avanti le vostre spie internazionali, pareva lì lì per dire, e io berrò con esse *Scotch* per *Scotch,* o *bourbon,* quanto a questo. Oppure *rye.*

— Certo — disse — lo assumerò. E poi si allontanò a grandi passi dalla stanza, una cupa e dignitosa figura che avrebbe ricordato, a un uomo di più vaste letture, l'Aalastor di Shelley; e Percy riprese il suo lavoro, molto soddisfatto. Egli stava facendo la scelta tra alcune copie fotostatiche di lettere che avrebbero forse permesso alla signora F. G. Bostock di Green Street, London W 1, di rompere i suoi legami matrimoniali con il signor Bostock, quando un pensiero lo colpì. Tese la mano al telefono e chiamò Tilbury House, chiedendo dell'ufficio del proprietario.

— Gwen?

— Oh, ciao, Percy.

— Ascolta, Gwen. In questi giorni ti sei forse incontrata con quel Christopher?

— Varie volte. Abbiamo appunto pranzato insieme oggi. Perchè?

— Bene, lascialo perdere.

— Ma è un miliardario!

— Non è un miliardario, e non lo sarà mai.

— Che cosa intendi dire?

— Ascoltami... — le spiegò Percy.

Non era affatto sua intenzione di rivelare a un qualsiasi estraneo l'accordo di affari che aveva concluso con Lord Tilbury, poiché riteneva fosse meglio che la cosa conservasse il suo stretto carattere confidenziale, e fosse nota soltanto al cliente e all'agente; ma non ci voleva molto per riconoscere che quello era un caso speciale. In un linguaggio adatto alla più ristretta intelligenza, - e poche intelligenze erano più circoscritte di quella di sua cugina Gwendoline - egli le comunicò ogni particolare di quell'accordo di affari, nulla omettendo.

— Sicché tu non devi avere più niente a che fare con quel tipo — concluse. — Aspetta che si faccia avanti Tilbury.

— Altroché! — esclamò Gwendoline. — Sono contenta che tu mi abbia avvisata.

7

Fu con un'espressione pensierosa che Kay, dopo di essersi sistemata per la notte in un modesto albergo di Bloomsbury, suonò il campanello del numero 3 di Halsey Chambers la mattina dopo. I suoi pensieri erano rivolti a Henry Blake-Somerset, e più particolarmente a sua madre, reliquia del defunto Sir Hubert Blake-Somerset di Lower Barnatoland e residente «Ai Cedri», in Mafekin Road, a Cheltenham.

Il pranzo che le aveva dato l'occasione di conoscere la madre di Henry era stato un pasto disagevole. Soltanto molto raramente può esistere una perfetta fusione di animi fra la vedova di un governatore coloniale britannico, solita a frequentare le migliori famiglie di una città come Cheltenham, e una ragazza che non soltanto è americana - sempre una cosa che insospettisce - ma che vive a Parigi, fra tutte le città quella che ha la più dubbia riputazione; e che è probabilmente una specie di zingara con degli amici da prendere con le molle, i quali bevono *ahsinthe* e suonano la chitarra negli studi dei pittori. Per Lady Blake-Somerset, nessuna ragazza che vivesse a Parigi poteva forse avere la più piccola pretesa alla rispettabilità, e il fascino di Kay, che aveva un effetto così potente su Jerry Shoesmith, su di lei s'era spento senza lasciar traccia. Il suo atteggiamento, in breve, somigliava a quello della madre nell'antica canzone del *music-hall*, la quale, presentata alla fidanzata del figlio, l'aveva guardata con aria meditativa e aveva detto: “Povero John! Povero John!”. Non che Lady Blake-Somerset avesse realmente pronunciato le parole: “Povero Henry!”; ma nel suo comportamento durante il pranzo si sarebbero dette implicite, e Kay, ripensando a lei adesso, si rabbuiò.

Il suo cattivo umore svanì quando la porta si aperse e vide Jerry. Una volta ancora aveva sentito nello scorgerlo quel balzo improvviso del cuore. Le dava l'impressione di essere ritornata dai suoi, dove sarebbe stata compresa e apprezzata.

— Salve a lei — disse. — Bene, come va? Perchè quello sguardo vitreo? Non mi aspettava?

Jerry la stava fissando con occhi vitrei perchè, come sempre, c'era qualcosa in lei che gli faceva l'effetto di un colpo con un corpo contundente alla base del cranio. Egli si riprese con uno sforzo, ma non fu capace di parlare immediatamente.

— Vado via, se lo preferisce — disse Kay.

— Per l'amor del cielo non ne parli nemmeno — rispose Jerry con un brivido. — Benvenuta alla nostra villa in campagna. Che cosa ne pensa?

— Grazioso — disse Kay, entrando e guardandosi attorno. — Immaginavo che un appartamento tenuto da un paio di scapoli come lei e Biff dovesse essere un disastro, ma invece è ben sistemato. Dov'è il nostro Biff, a proposito?

— Ancora addormentato, immagino. La sua porta è chiusa.

— Quel pigro povero giovine...

— Ed è una fortuna per lei che dorma.

— Perchè questo, precettore?

— Perchè se la vedesse prima di avere avuto il tempo di ritrovare la calma, scaglierebbe contro di lei una fraterna maledizione, e delle maledizioni fraterne non si può sbrigarsi con uno starnuto. Era molto agitato quando gli parlai della faccenda del quadro.

— Lei non pensa che abbia avuto ragione di non portarlo?

— Naturalmente ha fatto benissimo. Quanto vale quel quadro?

— Circa diecimila dollari.

— Si può immaginare Biff che va in giro con tutto quel danaro nella tasca interna della giacca?

— Mi viene la pelle d'oca.

— Anche a me.

— Accidenti, vorrei che fosse lei e non Biff quello che io devo tenere lontano dai guai. Lei è il tipo sobrio ed equilibrato.

— È una cosa nauseante da dire di chiunque.

— Voleva essere un complimento. Se conoscesse i rifiuti dei bassifondi che Biff s'era radunato intorno a Parigi, capirebbe. Egli è tanto cordiale che non può risolversi a scuotersi di dosso il più meschino vagabondo che desideri farsi degli amici. Biff entra e li depone sulla soglia con un allegro: “ti presento il vecchio Jules” o “il vecchio Gaston”, o chiunque possa essere, e una volta che hanno oltrepassato lo stipite non si possono buttar fuori. Onestamente, io non credo di conoscere a Parigi un solo uomo che non sia un maniaco di qualche specie, tranne i miei colleghi *dell'Herald Tribune.* E Henry, naturalmente — ella s'interruppe bruscamente, con gli occhi sbarrati dall'orrore. — Oh, cielo! — strillò. — Oh, povera me!

— Che cosa c'è?

Mi sono ricordata appena adesso che avrei dovuto pranzare con Henry oggi.

Un gelo calò sull'umore felice di Jerry. Egli stesso s'era ripromesso un pranzo intimo con lei, e mentre sapeva che le delusioni in genere fanno bene al carattere, rafforzandolo, non gli riusciva di rallegrarsi di questa. Parlò un po' seccamente.

— Ebbene, perchè tanta agitazione? Lei ha tutto il tempo che occorre. Allora, si trova a Londra pure lui?

— No, è a Parigi, dove pensa che mi trovi anch'io. Non gli ho detto che venivo qui. Avrei dovuto pranzare da Prunier con lui e sua madre.

— Egli ha una madre, dunque?

— E come!

— Ne parla come se non le piacesse molto.

— No, e io non piaccio a lei.

— Dev'essere matta da legare.

— Ma che cosa posso fare? Come spiegherò la faccenda?

— Oh, gli dica che cammina nel sonno o soffre di amnesia o qualcosa. Ma perchè dare comunque delle spiegazioni?

— Ma lui sarà furioso!

— Ne dubito. Freddamente seccato, forse, ma non furioso.

— Bene, in ogni modo — disse Kay, ridiventando serena in quella sua maniera

abituale che faceva pensare al mercurio di un barometro — non c'è niente da fare adesso in proposito. Parliamo dunque di lei. Fui sorpresa di trovarla in casa a quest'ora della mattina. Il sergente aveva detto al segretario del Commissario che lei si era descritto come un redattore. Bene, perchè non sta facendo il suo lavoro?

— Sono stato licenziato.

— Oh, me ne dispiace.

— A me no. Era uno schifoso piccolo giornale.

— Chi l'ha licenziato?

— Il mio principale, Lord Tilbury.

— Ne ho sentito parlare da Biff. È lo zio di Linda Rome.

— Ed è anche il capo della Società Editoriale Mammoth, e proprietario del *Pepe della Società,* al quale io prestavo la mia opera. Non gli piaceva il modo come lo facevo, sicché mi ha dispensato dai miei servizi.

— Bene, spero che si rompa una gamba. Oh!

— Adesso che cosa c'è?

— Mi è venuto in mente quello che devo dire a Henry. Gli dirò che il giornale mi ha mandata a Londra per qualcosa senza preavviso, e che non ho avuto il tempo di farglielo sapere.

— A me pare un po' fragile.

— Anche a me, riflettendoci, e temo che sembrerà fragile anche a Henry. Egli sarà gelido.

— Ma non lo è sempre? Le sono familiari i poemi di Robert W. Service, Kay?

— Non molto.

— Egli scrisse intorno allo Yukon.

— Fin qui ci arrivo anch'io.

— Mise in evidenza che l'aria laggiù è davvero mordente. Il cielo, la neve e il ghiaccio abbondano, e un uomo che non abbia i suoi indumenti di lana invernali è perduto. Ho spesso pensato che lo Yukon potrebbe essere la patria spirituale di Henry Blake-Somerset.

Kay lo fissò con aria pensierosa.

— Posso dirle qualcosa?

— Sono sempre contento di sentirla parlare.

— Non credo che Henry le piaccia davvero, no?

— Non molto, sebbene potrebbe piacermi se fossi un esquimese.

— All'ambasciata lo tengono in grande considerazione.

— Questo come lo sa?

— Me l'ha detto lui. Un giorno o l'altro probabilmente diverrà ambasciatore.

Rendendo così inevitabile una terza guerra mondiale. Ma non mi parli di Henry. Egli è un impiastro che supera tutti gli altri impiastri.

— Non dimentichi che molto gentilmente l'ha ospitato per una notte nel suo appartamento.

— E io gli ho scritto una lettera tutta pane e burro per ringraziarlo. Era una lettera perfino troppo dolce, considerando che la sua ospitalità mi ha fatto quasi prendere una polmonite.

— Non c'era la borsa dell'acqua calda?

— Le borse dell'acqua calda non c'entrano nella faccenda. Fu il padron di casa che mi gelò fino alle midolla. Quell'uomo è un pesce morto quale io non ho mai incontrato fuori dal banco del pescivendolo, ed è un mistero per me come lei possa pensare di sposarlo. Egli sarà uno di quei mariti rigidi e amidacei, che le spezzerà il cuore con quelle sue maniere sostenute da ambasciatore. Rabbrividisco dinanzi allo spettacolo della sua vita domestica che la mia immaginazione sta componendo. Sarà come vivere in un frigorifero. Henry Blake-Somerset ha tutto il fascino e il calore di un cadavere che sia rimasto nell'acqua vari giorni con il termometro che segnava venti gradi sottozero.

— Signor Suusmith, lei sta parlando dell'uomo che amo!

— Bah!

— Che cos'ha detto?

— Ho detto “Bah”!

— Bene, non lo dica più.

— Lo dirò ogni volta che sentirò da lei un mucchio di sciocchezze circa l'amore che porterebbe a quel cadavere ambulante gonfio, arrogante e dagli occhi di pietra.

— Ciò farà di lei un compagno divertente.

— Sempre più divertente di Henry.

— Vuole smetterla di tirare in ballo Henry?

— No, non lo farò. Nulla mi impedirà di dire senza paura ciò che penso su quella specie di gelido stillicidio.

Kay sospirò.

— Il nostro primo litigio! Lei si rivela un po' prepotente, no, Suusmith? Sta spingendosi in qua e in là con tutto il suo peso, sembra a me. Se non fossi tanto raffinata scuoterei la testa. Non che non sia molto gentile da parte sua di darsi tanto pensiero di me.

— Lei è la sola cosa al mondo di cui m'importi, e semplicemente mi rifiuto di ammettere che, incantevole fino al punto da dare il delirio com'è, lei sposi qualcun altro. Lei sposerà me. Dio buono, non lo può vedere anche lei che siamo fatti l'uno per l'altra? Lei non può avere dimenticato quei giorni sulla nave. Eravamo delle anime gemelle. E lei blatera di voler sposare Henry Blake-Somerset! Proprio non so se devo ridere o piangere. Ma grazie al cielo sono in tempo a evitare il disastro. Ho la situazione saldamente nelle mani. Sa che cosa mi diceva ieri Biff?

— Qualche sciocchezza, scommetterei.

— Per niente affatto. Mi diede il consiglio più utile. C'era del solido buonsenso in ogni sua parola.

— Allora non può essersi trattato di Biff, devono essere stati un paio di altri tipi.

— Egli mi diceva che il modo di curarla da questa sua assurda ossessione di Henry, era quello di stringerla a me e di baciarla e di continuare a baciarla fin quando nella sua testolina non fosse entrato un po' di giudizio. Ed è precisamente questo che mi propongo di fare qui e adesso, sicché si prepari.

— Lei metterebbe le mani su una donna?

— Può scommetterci che lo farei. Tutt'e due le mani. Le dimostrerò chi è il tipo sobrio ed equilibrato — disse Jerry, e mentre ancora parlava dalla porta d'ingresso venne uno squillo forte e insistente.

— Salvata dall'inferno! — esclamò Kay. — Ho sempre sentito dire che il cielo protegge la ragazza che lavora. Chi può essere, secondo lei? Lord Tilbury venuto a dire che è pentito della sua impulsività, e che lei può riprendere il suo posto?

Non era Lord Tilbury. Era Biff. Egli avanzò vacillando nella stanza, e il suo aspetto lo faceva tanto somigliare a quel cadavere macerato dall'acqua al quale Jerry aveva appena finito di paragonare Henry Blake-Somerset, che delle simultanee esclamazioni d'orrore sfuggirono tanto a sua sorella che all'amico. Essi non riuscirono a spiccicar parola.

Neppure Biff disse molto.

— Ho perso la mia chiave — spiegò. — Oh, salve, Kay. Bene, buona notte a tutti — aggiunse, e crollando su una poltrona si addormentò.

Kay fissò intontita Jerry, Jerry fissò intontito Kay. Nelle loro menti c'era il medesimo pensiero, quello che codesto povero relitto di un naufragio umano, così simile all'eroe di un racconto di Somerset Maugham o di un dramma moderno, doveva essersi spinto fino al culmine di una vita dissoluta. Perfino Jerry, che lo aveva conosciuto nei suoi giorni di Nuova York, quand'era al massimo della vivacità e dell'assenza di freni inibitori, ne fu impaurito. Quando parlò, lo fece con un sussurro soffocato.

— Per l'inferno!

— Per l'inferno va bene.

— Che gli angeli e i dispensatori della grazia ci difendano! Lei vede quello che vedo io?

— Precisamente.

— Faremo meglio a metterlo a letto.

— E a impedirgli di muoversi.

— E mentre lei gli rimbocca il lenzuolo e gli racconta una favola per farlo addormentare, io uscirò a comprare del bicarbonato. Servirà solo a intaccare la superficie, ma può essere d'aiuto.

Kay scrollò le spalle.

— Vada a prenderlo se vuole, ma non sarà necessario. È questo che fa proprio arrabbiare sul conto di Biff, che egli si tuffa in queste orge e ne esce del tutto indenne. Si risveglia fresco come una margherita e comincia a progettare nuovi eccessi con una canzone sulle labbra. Penso che debba essere qualcosa che ha a che fare con le glandole.

Jerry ne fu sbalordito. Per un caso strano, quand'era a Nuova York non gli era mai capitato di vedere Biff la mattina dopo.

— Fresco come una margherita? — disse incredulo, osservando i resti sulla poltrona. — Intende dire senza un'emicrania? Senza rimorsi? Niente ghiaccio sulla testa? Nessun giuramento che è pentito? Nessun indizio che si terrà lontano da ciò per la vita intera?

— Proprio niente del tutto. È questo che mi spezza il cuore. Se soltanto egli soffrisse come si merita, sarei capace di sopportarlo; ma non è così. Ciò fa sentire che non c'è giustizia al mondo. Tuttavia, si metta in marcia per la sua missione misericordiosa, se proprio vuole farlo...

Quando Jerry tornò, Biff era scomparso. Presumibilmente nella sua stanza da letto, e Kay sedeva sulla poltrona prima occupata da lui, e sulla faccia aveva l'espressione che aveva fatto dire a Walter Pater di un'altra del suo sesso che era quella la testa sulla quale le mete della terra dovrebbero convergere. Gli strinse il cuore vederla.

— Si faccia animo — le disse, gentilmente consolatore. — So quello che sente, ma non deve lasciarsi deprimere da ciò. Naturalmente, le ha dato una scossa. Nessuna sorella ama di vedere l'amato fratello con l'aspetto di un uomo che ha celebrato la notte dell'ultimo dell'anno a Glasgow. Non piacerebbe neppure a me, se io fossi una sorella. Ma le cose non sono così nere come avrebbero potuto essere. Alla fin fine, egli è tornato al nido, e non si trova nella cella di una prigione. Tutto va bene, mi sembra.

Quei suoi modi da visitatore di ammalati non esercitarono un effetto calmante. Kay non dava l'idea di condividere la sua diagnosi solare. Chiunque avesse desiderato conoscere la differenza tra un ottimista e una pessimista, non avrebbe avuto da fare altro che dare un'occhiata ai due per informarsi.

— Sono lieta che lei la pensi così — ella disse — vorrei poterlo fare anch'io. Che cosa succederà quando Biff se la svignerà di nuovo? Non sarà sempre così fortunato.

— Non gli dobbiamo permettere di svignarsela di nuovo.

— E come farà a fermarlo? Vorrei che ci fosse qualche mezzo per trattenerlo nel nido, come si esprime lei, e non permettergli più di uscire.

— Il mezzo c'è. Gli porterò via i calzoni.

— Che cosa?!

— Questi metodi semplici sono sempre i migliori. Io gli sottrarrò tutte le paia di calzoni che ha. Ciò lo renderà stabile.

Kay tacque un momento.

— È un'idea — ammise. — Ma Biff non aspetterà il momento buono per impadronirsi di un paio dei suoi?

— Io non sarò più qui. Andrò a farmi ospitare da mio zio John, che abita a Putney. Allo zio ciò non garberà, né garberà a me; ma non si può farne a meno. Io posso sopportare lo zio John per un giorno o due, ed egli dovrà per forza o per amore sopportare me. Ci vuole soltanto della decisione. Ecco qui lo schema, come lo posso vedere io. Io trasloco là, e lei trasloca qui. Io porto gli indumenti di Biff a Putney, lei torna al suo albergo e fa le valigie. Poi c'incontriamo là e la scorto da Previtali, in Oxford Street, per il pranzo — aggiunse Jerry, nominando uno dei più piccoli e meno dispendiosi ristoranti di Londra. — E durante il pasto avrò modo di ritornare sull'argomento del quale stavamo discorrendo or ora. Qualche domanda?

— Nessuna. Lei sembra aver previsto tutto.

— Penso di sì.

— Come sta Biff a calzoni?

— Ne ha soltanto due paia. Non è un Beau Brummell, lui. Mi disse che aveva dovuto scappare via da Parigi con quelli che aveva indosso, e che all'arrivo a Londra aveva comprato un vestito di ricambio in un magazzino di abiti usati. Non troverà difficoltà a spigolare tutto il raccolto. Penso che sia meglio che se ne incarichi lei. Lei si muove più dolcemente di quanto non faccio io. Può insinuarsi nella sua stanza senza svegliarlo?

— Immagino che niente lo possa svegliare per delle ore.

— Allora facciamo pure del rumore. Perchè mi sta guardando così?

— Stavo semplicemente bevendola con gli occhi, e domandandomi se lei è sempre brillante a questo modo.

— Quasi sempre.

— Mi domandavo anche perchè sogghignava come un gatto del Cheshire...

— Lei ha notato il lieve sorriso? Stavo pensando a Henry e al trasalto che subirà quando comparirà da Prunier con sua madre e scoprirà che lei non c'è. Non sarei sorpreso se alzasse le sopracciglia.

Ma tutto il lavoro che Henry Blake-Somerset aveva fatto in materia di sollevamento di sopraccigli era stato compiuto la sera prima quando, avendo sua madre deciso che preferiva Maxim a Prunier, egli aveva telefonato a Kay all'ufficio *dell'Herald Tribune* per informarla del cambiamento di posto, e gli era stato detto che lei era già partita per Londra.

Le sue sopracciglia erano certamente balzate all'insù, ed egli era giunto tanto vicino a usare un linguaggio eccessivo quanto mai poteva averlo fatto un membro del personale di un'Ambasciata, poiché quella notizia confermava i suoi peggiori sospetti. Egli poteva pensare a una ragione sola per la quale Kay dovesse essere partita per Londra. Doveva avere fissato un incontro con quello Shoesmith. Egli ricordava la sera in cui la ragazza era comparsa con Shoesmith nel suo appartamento, entrambi evidentemente in termini di amicizia altrettanto cordiale quanto quella di una coppia di marinai in permesso a terra. Ricordava la fragile storia narratagli da Shoesmith riguardo a loro due che si sarebbero incontrati per puro caso a una stazione della polizia, dopo che non s'erano più rivisti per due anni. Ricordava la furtiva telefonata di Shoesmith. E non s'era scordato di avere sorpreso Shoesmith con Kay nel di lei appartamento, quel giorno in cui era andato a prenderla per portarla a pranzo e presentarla a sua madre.

Era quello, egli sentiva, uno stato di cose intollerabile, e che richiedeva un'azione decisa da parte sua. Egli doveva affrontarla, e affrontarla senza il minimo indugio. Era sua intenzione, in breve, di parlarle come avrebbe fatto uno zio olandese.

Sicché, dopo aver notificato ai suoi superiori dell'Ambasciata che non avrebbe potuto essere con loro quel giorno causa un brutto attacco di nevralgia, s'era affrettato alla volta di Orly dopo il caffè con la marmellata, e aveva preso il primo aereo in partenza per Londra.

Come Otello, Henry Blake-Somerset era estremamente perplesso.

8

Com'era sua abitudine, Lord Tilbury giunse alla sua scrivania appena passate le dieci quella mattina; ma non si concentrò attivamente nel lavoro che gli stava dinanzi, come faceva di solito. Non era capace di tenere la mente ferma su di esso. Dettò una o due lettere a Gwendoline Gibbs, poi la rimandò nel suo ufficio, e rimase seduto a tamburinare con le dita sul tampone della carta assorbente. Attendeva con molta tensione di ricevere delle notizie da Percy Pilbeam, e di apprendere cos'era accaduto a Biff la notte precedente.

Dopo quella che sembrò un'eternità il telefono squillò.

— Tilbury?

— È Lord Tilbury che parla — disse Lord Tilbury, asciutto e sottolineando con un'enfasi forse inopportuna il suo titolo. Per quanto egli ammirasse il cervello e la mancanza di scrupoli di Percy, trovava più che noiosa l'aria di amichevole uguaglianza che assumeva in quei giorni. Talvolta sentiva che si avvicinava l'ora in cui il suo antico dipendente lo avrebbe chiamato George. — Sì, Pilbeam, si? Ha delle notizie per me?

È stato un fiasco — disse Percy. Non credeva fosse il caso di sciupare del tempo per comunicare la notizia cautamente. — Qualcosa non deve aver funzionato, e io non riesco a capire che cosa. Murphy è qui con me ora, e mi dice che Christopher era completamente sbronzo quando lo ha lasciato; ma ho appena telefonato a Halsey Chambers, e ha risposto lui stesso al telefono, sicché deve essere giunto a casa senza inciampi. Avrei scommesso che tutto sarebbe finito alla stazione della polizia — aggiunse Percy, con la tetra contrarietà di un uomo che non è riuscito ad aumentare di duemila sterline il proprio conto in banca, contrarietà che può essere inferiore soltanto a quella di un uomo che non sia riuscito ad aumentarlo di dieci milioni di dollari.

Lord Tilbury, essendo nei panni di quest'ultimo, fu scosso fino alle midolla. Gli ci volle un tempo considerevole dopo che Percy, con uno stizzito :— “Bene, le cose stanno così”, aveva riappeso il ricevitore, per conquistare qualcosa che somigliava alla calma; e anche quando ci riuscì, la sua mente non avrebbe certo potuto essere descritta come tranquilla. Si sentiva depresso e scorato, in urgente necessità di qualcosa che lo facesse risalire dal profondo; e, come fanno così spesso gli uomini in tale condizione, agognava alla consolatrice compagnia di una donna. Non aveva pensato di spingersi fino a invitare Gwendoline Gibbs a pranzare con lui prima che il suo corteggiamento avesse compiuto qualche maggiore progresso, ma si rendeva conto che quella era una situazione d'emergenza. Si alzò dalla poltrona e aperse la porta dell'ufficio esterno.

— Oh, signorina Gibbs.

— Sì, Lord Tilbury?

— Io mi stavo... ecco... m'era venuto in mente... mi domandavo se gradirebbe di pranzare con me.

Il bel viso di Gwendoline si illuminò, rincuorandolo grandemente; ma un momento dopo tornò a farsi serio.

— Oh, Lord Tilbury, ne sarei felicissima; ma ha dimenticato che oggi ha invitato a pranzo il signor Llewellyn?

Se non ci fossero state delle signore presenti, Lord Tilbury avrebbe probabilmente fatto ciò che i romanzi all'antica descrivevano come “lanciare un'imprecazione”. Quell'appuntamento gli era svanito completamente dalla mente.

__ Egli diceva che oggi era il solo giorno di cui poteva disporre, perchè domani andrà in volo a Roma. Sarà qui da lei all'una e mezzo.

La giornata era calda, ma Lord Tilbury rabbrividì. Il pensiero di Ivor Llewellyn, della Società Cinematografica Superba. Llewellyn, che si presentava a Tilbury House e scopriva che il suo ospite se ne era andato via senza una parola di spiegazione era raggelante. Nessun proprietario di un giornale del mattino, di un giornale della sera, di un giornale domenicale e di quattro riviste cinematografiche può permettersi di offendere il presidente di un grande studio di Hollywood, con migliaia di sterline di pubblicità da collocare. E Ivor Llewellyn, egli lo sapeva, era un uomo suscettibile.

— Grazie, signorina Gibbs — le disse con riconoscenza. — Grazie per avermelo ricordato. In qualche altro momento, allora, vero?

— Oh sì, Lord Tilbury.

— M'ero scordato di domandarle come si sentiva oggi. Ieri aveva un leggero mal di capo. Del tutto scomparso, spero?

— Oh sì, Lord Tilbury.

— E come sta Il Prezioso Compagno e Campione di Burrowsdene?

— Chi? — domandò Gwendoline senza capire. Frugò nella mente, per quello che essa valeva. — Ah, lei vuol dire Pantalone?

— Pantalone?

— Io lo chiamo Pantalone. L'altro nome era così lungo!

— Naturalmente, sì. Oh, benissimo. Molto sensato. Di ritorno nel suo ufficio, Lord Tilbury, sebbene detestasse l'idea di dover dividere il pasto del mezzogiorno con un magnate del cinematografo che lo annoiava sempre moltissimo, invece che con la dea dei suoi sogni, si sentiva sollevato piuttosto che depresso. Pensava di aver fatto dei progressi nella sua corte. Aveva offerto a quella ragazza dei fiori, dei cioccolatini e un cane *boxer* che egli avrebbe preferito non avesse deciso di chiamare Pantalone, e adesso l'aveva invitata a pranzo. A parte il chiederle esplicitamente di essere sua, egli considerava che un uomo non avrebbe potuto fare molto di più.

Stava così meditando e augurandosi che il telefono squillasse e che fosse il signor Llewellyn il quale lo informava che, essendo incappato in una lussazione del disco, era spiacente di non poter pranzare con lui quel giorno, quando il telefono appunto squillò. Quello che chiamava, peraltro, non era Ivor Llewellyn, i cui dischi erano nella migliore forma della stagione, e che in tale momento nella sua stanza al Savoy stava facendo un bagno per poter presentarsi fresco e lieto al pranzo con Tilbury; era di nuovo Percy Pilbeam, e sembrava eccitato.

— Tilbury?

— È Lord Tilbury che parla.

— Ho parlato con Murphy, Tilbury. È appena andato via.

Lord Tilbury fece “Oh?”, e c'era un'enorme indifferenza in quella esclamazione. Il misterioso Murphy aveva perso qualsiasi interesse per lui, e non gli avrebbe potuto importare meno di così dei suoi andirivieni.

— E sa che cos'ha detto? Ha detto che s'era incontrato con un certo giornalista americano, e che questo giornalista gli aveva raccontato che suo fratello, il defunto Pyke, come una folaga. Non ha mai pensato di poter impugnare il testamento, basandosi sul fatto che egli non sarebbe stato in grado di sapere quello che faceva?

— È stata naturalmente la prima idea che m'è venuta. Ho consultato il mio legale, ma egli è stato scoraggiante. Disse che non disponevo di alcuna valida prova.

— E tuttavia, lei ce l'avrà, quando sentirà ciò che Murphy ha saputo da quel suo amico.

Fino a tale momento la voce di Lord Tilbury era stata fredda. C'era qualcosa in Percy Pilbeam al telefono che sempre gli dava sui nervi, una disinvolta familiarità da cui egli derivava la piena convinzione che Percy Pilbeam si stava montando alquanto, e aveva bisogno di essere tirato giù di un piolo o due. Ma a quelle parole aveva cessato di covare dei cattivi pensieri su di lui, e adesso era dell'opinione che fosse uno splendido giovine tipo che non meritava altro che la massima stima. Egli ardeva dal rimorso di avere mai potuto anche solo mentalmente criticare quell'amabile investigatore privato.

— Sì, Pilbeam? Sì? Prosegua, Pilbeam...

— Che cos'ha detto, Tilbury? Parli forte. Non balbetti così.

— Che cos'ha detto a Murphy quel suo amico?

— Egli si chiama Billingsley.

— Il suo nome non importa.

— Ed è del *Time o* del *Newsweek* o di uno di quei giornali. Il suo direttore gli aveva detto di recarsi a intervistare suo fratello, sicché egli gli aveva scritto domandandogli se poteva fissargli un appuntamento, e suo fratello gli rispose indicando un giorno. La lettera era scritta con il gesso rosso.

— Mi scusi?

— Il gesso rosso. E ogni parola era sottolineata con il gesso blu. Suo fratello invitava a pranzo Billingsley, e quando quello giunse là, gli disse che avrebbero pranzato alla rovescia.

Una volta ancora Lord Tilbury domandò scusa al suo giovine amico. Quella notizia lo aveva sbalordito.

— Egli spiegò che era quello un esperimento che aveva sempre desiderato di tentare, perchè pensava che troppa gente a pranzo non sapeva uscire dal binario della consuetudine. Cominciarono dunque con il caffè e i sigari e marciarono a ritroso passando per un bicchierino di porto, il *soufflé* al cioccolato e una cotoletta di vitello impanata con patate e asparagi, terminando con gli aperitivi e i Martini. Billingsley disse che era stata proprio un'esperienza. E finito il pranzo, quando tentò di intervistare quel vecchio volatile — mi scusi, il suo defunto fratello — tutto quello che il vecchio pazzoide - il suo defunto fratello, intendo dire - fece, fu di far suonare

dei dischi sul grammofono e di ingiungere a Billingsley di tacere quando quello cercava di dire qualcosa. Se ne stette seduto là a sorbire il suo terzo *cocktail,* ad assaggiare dei granchiolini in scatola e a far suonare dei dischi. Gli piaceva in modo particolare Dorothy Shay. Ascoltò per sedici volte quella sua canzone “La ragazza di montagna” ; e stava risentendola ancora una volta quando Billingsley se ne andò.

Il ricevitore tremava nella mano di Lord Tilbury. Egli aveva sperato, ma non si sarebbe mai aspettato niente di così promettente.

— Giusto cielo, Pilbeam! Questa storia raccontata a un giudice...

— Esattamente. Era lì che volevo arrivare. E c'è qualcos'altro. Mentre mangiavano la cotoletta di vitello impanata, suo fratello cominciò a parlare di Charles Fort, dicendo che era uno dei suoi discepoli. Chi è Charles Fort?

— Era, vuol dire. È defunto. Non ho tempo adesso di informarla sul suo conto, ma lei ha dei manuali nel suo ufficio. Li consulti. Bene, eccolo servito, Tilbury, vecchio mio. Vada a far cadere su Christopher queste sue prove, e lo osservi vacillare. Il suo indirizzo è: 3, Halsey Chambers, Halsey Court.

Lord Tilbury trasse un profondo respiro. — Andrò a trovarlo immediatamente — disse.

Tornando da Putney dove aveva depositato la valigia con il suo carico prezioso, e mettendo dentro la testa a Halsey Chambers per vedere come andava Biff, Jerry fu sorpreso per lo spettacolo che i suoi occhi contemplarono. Egli aveva considerato una mera immagine poetica la predizione di Kay che suo fratello sarebbe emerso dal proprio coma fresco come una margherita; ma uno sguardo fu sufficiente a dirgli che ella non aveva in alcun modo esagerato. Tranne per uno spettacolare occhio nero, non c'era evidentemente niente che fosse fuori di posto nel loro errabondo ragazzo. Soltanto una margherita appena sbocciata sarebbe apparsa in forma migliore. Egli indossava il pigiama e una veste da camera, e salutò Jerry con un'espansività che non avrebbe potuto venire superata dall'astemio più rigoroso. Si sarebbe detto che si fosse dissetato con delle limonate per tutta la vita, come il padre di Percy Pilbeam.

— Salve, Jerry, vecchio mio! — esclamò esuberantemente. — Non sapevo pensare che cosa fosse successo di te. Dove sei stato?

— A Putney.

— Questo nome mi è nuovo. Dov'è Putney?

— È un sobborgo in riva al fiume. Mio zio abita laggiù. Andrò a stare con lui per qualche giorno. Si trasferirà qui Kay. Vuole essere sul posto per tenerti d'occhio. Penso che tu abbia bisogno delle cure di una donna.

Biff rise con indulgenza.

— Queste ragazze! Si preoccupano sempre di noi.

— Bene, non puoi dire che il tuo aspetto stamattina non fosse tale da suscitare allarme e deplorazione. Sono venuto qui per accertarmi che tu fossi ancora vivo.

— Mi hai colto appena in tempo. Ero sul punto di uscire.

— Ah, davvero?

— Per vedere Linda e sanare la frattura.

— Dunque c'è stata una frattura? Pensavo che ci potesse essere stata, quando ha parlato con me al telefono. Ti ha poi trovato all'Argo?

— Mi ha trovato, e ha detto una quantità di cose che hanno ferito più che superficialmente la mia sensibile natura. Penso di averti parlato una volta della sua tendenza, quand'è agitata, a comportarsi come una carica di alto esplosivo. L'impressione generale che ricevetti dalle sue osservazioni fu che il fidanzamento fosse rotto, e che se a me fosse piaciuto di saltare dentro a un lago con una pietra di qualche chilo in ciascuna mano, per lei sarebbe andato benissimo. Ma non preoccuparti, vecchio mio. Non versare lacrime. Io aggiusterò le cose. Ho un sistema infallibile. Ti ricordi quando ti raccomandai, nel caso tuo e di Kay, la *routine* dell'abbraccio serrato e del bacio?

— Non ho avuto alcuna possibilità di tentare. Ci hai interrotti tu.

— Peccato. Avrei dovuto scegliere meglio il momento della mia entrata.

— Incidentalmente, com'è successo che ti sei ridotto in quello stato?

— Era inevitabile. Avevo trascorso fuori la notte con una spia internazionale.

— Biff, tu sei ancora ubriaco!

— Per niente affatto! La cosa era stata organizzata da Percy Pilbeam. Aveva telefonato per quello. Certi tipi che non sono estranei a Scotland Yard gli avevano chiesto di trovare qualcuno che andasse a riempire quella spia di bevande alcooliche per poter apprendere i suoi segreti, e Percy voleva che m'incaricassi io di quel lavoro. Stavo per declinare l'offerta, perchè avevo promesso a Linda di stare lontano dai liquidi; ma poi mi raggiunse la sua telefonata, e io non mi considerai più vincolato alla promessa, sicché accettai l'incombenza, fortemente influenzato dal fatto che in essa c'erano centoquaranta dollari al corrente tasso di scambio per me.

— Per fare che cosa?

— Te l'ho detto. Baldoria con quella spia. Non ti posso svelare niente di più, perchè gli alti papaveri si seccherebbero se spargessi in giro i particolari. Noi che lavoriamo per l'Yard dobbiamo essere discreti. Ti basti sapere questo, che quella spia internazionale e io ci tuffammo insieme in una sfrenata gozzovaglia. Alla Rosa e alla Corona, in Fleet Street, la quale cosa mi riscaldò parecchio, sebbene non facesse invece alcun effetto sul ragazzo di cappa e spada. Ti dirò qualcosa che ti potrà essere utile nella carriera, mio vecchio Jerry. Non metterti mai a bere insieme con delle spie internazionali, perchè esse hanno le gambe cave. Quello che era con me terminò la serata lucido e vispo come un bambino appena nato, per quanto io potessi accertarmene. Ammetto che nell'ultima fase della nostra riunione lo vedevo attraverso una sorta di nebbia, ma a me pareva imperturbato. Un tipo che si fa chiamare Murphy, sebbene a Scotland Yard si sappia benissimo che il suo nome vero è Ivanovitch o Molotov o qualcosa del genere. Un individuo simpatico. Fa collezione di francobolli.

— Te l'ha fatto lui quell'occhio nero?

— Buon Dio, no, la nostra è stata una bella amicizia dal principio alla fine. Io gli dissi tutto sullo straordinario modo di comportarsi di Linda, ed egli mi disse tutto di quei suoi francobolli. L'occhio nero è venuto molto più tardi, quand'ero diretto a casa e stavo entrando in Halsey Court. Non ti posso dire esattamente che cosa sia successo, ma ricordo di aver fatto una baruffa infernale con qualcuno, o può anche essersi trattato di un gruppo di cittadini. È tutto un po' vago. Tu sai com'è quando si è bevuto in compagnia delle spie internazionali, la memoria si confonde.

— Tu ti saresti potuto far arrestare!

— Lo stesso pensiero che è venuto a me, ma più tardi. Sono stato molto fortunato a cavarmela così. Ho sentito che c'è una Provvidenza che veglia sopra l'uomo buono. Ma noi stavamo parlando di come mi proponessi di giungere a una conciliazione fra Linda e me. Io la piloterò verso qualche posto poco frequentato e la bacerò con slancio e tutto sarà perdonato.

— Tu lo pensi proprio?

— Ne sono sicuro. Che cosa ti rende perplesso?

— Stavo pensando al suo atteggiamento mentre parlava con me al telefono.

— Oh, quello? Non ci badare. La maggior parte di ciò che le ragazze dicono quando hanno il ricevitore in mano non lo pensano sul serio. Lo strumento dà loro alla testa, e semplicemente blaterano la prima cosa che viene loro in mente. In questo stesso momento ella sta probabilmente versando lacrime di rimorso. E adesso, se mi vuoi scusare, mio vecchio Jerry, andrò a vestirmi e a dedicarmi a quella mia faccenda. Niente potrebbe essere più bello che lo stare qui a chiacchierare con un buon amico come te, ma...

S'interruppe. Era squillato il telefono. Si alzò e andò nell'anticamera con un tenero: «Non mi meraviglierei che questa fosse Linda".

— Pronto — disse. — Sì, io in persona... Chi?... Ma come, certo, se lei lo desidera... Dov'è? Al Barribault? Allora potrà venire qui in fretta, il che sarebbe davvero desiderabile perchè presto dovrò uscire. Benissimo, dunque, l'aspetterò...

— È il vecchio Tilbury — annunciò, tornando da Jerry. — Dice che vuole avere un colloquio con me, presumo riguardo alle disposizioni testamentarie del defunto Edmund Biffen Pyke. Non posso pensare a nessun altro interesse comune.

— Vuoi che me ne vada?

— Non pensarci neppure.

— Non vi sarò d'impaccio?

— Al contrario, tu mi darai un sostegno morale. Egli ti conosce di vista?

— Non lo crederei. Non ci siamo certamente incontrati spesso. I redattori del *Pepe della Società* non hanno molti contatti con il grande capo. Naturalmente, mi può avere visto in qualche posto.

— Non ha importanza. Egli non si ricorderà di te. La tua è una di quelle facce ordinarie e prive di significato che non fanno impressione su chi le guardi. Allora tu figurerai nell'imminente colloquio come mio avvocato, qui presente per tutelare i miei interessi. Quando arriverà, riunisci le punte delle dita e stronfia spesso. Se mi dovesse investire, assumi la posa del difensore della legge e parla di diffamazione davanti a un testimone. Se dovesse diventare violento, dagli dei calci negli stinchi. Ah — disse Biff, mentre il campanello suonava. — Questo, se non mi sbaglio, è il nostro cliente.

Si trattava in fatti di Lord Tilbury, il cui pollice aveva pigiato il bottone e ancora stava pigiandolo, poiché egli era impaziente per natura. Era con la massima fiducia che si disponeva all'imminente colloquio. L'avere intimidito per anni degli ossequiosi dipendenti era servito a dargli una solida fede nella sua capacità di piegare gli altri ai propri voleri, particolarmente se costoro erano dei poveri pappagalli come questo giovine Christopher. Egli era convinto che non ci sarebbe voluto molto perchè Biff si

sgonfiasse sotto l'occhio che aveva fatto sgonfiare tanti altri della sua età. C'era qualcosa di veramente formidabile nel suo aspetto quando entrò nella stanza. Se egli avesse portato un cartello con le parole : “Prendete la strada delle montagne, uomini, ecco che arriva il primo Barone Tilbury», ciò avrebbe potuto rafforzare l'impressione di energia che egli sprigionava, ma non di molto.

— Buongiorno — disse minacciosamente.

— Buongiorno — rispose Biff. Poi, vedendo che il suo visitatore rivolgeva un'occhiata interrogativa a Jerry, aggiunse: — Il mio avvocato, il signor Henderson, dello studio legale Henderson, Henderson, Henderson, Henderson e Henderson. L'anno in cui la ditta cominciò — spiegò — fu un anno in cui c'era abbondanza di Henderson. Erano proprio in una bella quantità. E non si potevano distribuire attorno. Bene, venga avanti, mio vecchio Tilbury, e si tolga via il peso dai piedi. Che cosa posso offrirle come rinfresco?

Lord Tilbury si accigliò.

— Questa non è una visita di società.

— Affari?

— Precisamente.

— Stia qui, signor Henderson.

— Sono qui — disse Jerry.

Lord Tilbury faticava a respirare. Conosceva assai poco Biff, ma non gli era mai piaciuto, e mai meno che in quel momento. E neppure c'era niente, nel consulente legale del giovine libertino, che lo attraeva. Per quanto fosse possibile, egli decise di ignorare quell'uomo.

— Comincerò col dire — fece, rivolgendosi a Biff — che mi sono messo in contatto con gli avvocati di mio fratello, a Nuova York.

— E come stanno?

— Mi hanno informato dei particolari del testamento. E sono venuto qui per discuterne.

— Non avrebbe potuto scegliere un momento più adatto, il signor Henderson e io stavamo appunto discutendo anche noi di quei particolari. Cos'è che la morde? C'è qualcosa nel testamento che non le piace?

— Intendo impugnarlo e farlo togliere di mezzo!

— Se lo scordi, Tilbury. Lei non arriverà neppure a intentare il procedimento. Qual è la sua impressione in proposito, signor Henderson?

Jerry riunì le punte delle dita.

— Su quale base, Lord Tilbury, si propone di impugnare il testamento?

— Sulla base che mio fratello era mentalmente inabilitato a fare un testamento.

— Se mentalmente inabilitato significa quello che io credo che significhi — disse Biff — non ha una speranza. Quale interpretazione dà lei alle parole “mentalmente inabilitato”, signor Henderson?

— Esse indicherebbero che nell'opinione di Lord Tilbury il defunto signor Pyke era...

— Uno svanito!

— Un pazzoide.

— È quello il termine legale, sì? Grazie, signor Henderson... E riunisci insieme

quelle dannate punte delle dita — aggiunse sottovoce Biff, perchè Jerry aveva allentato la propria vigilanza a tale proposito. — Io non dico — continuò — che Edmund Biffen Pyke non fosse strano sotto taluni aspetti. Ma era del tutto sano di mente. Niente che non fosse sensato in lui.

— Ma io posso presentare delle prove.

— Sentiamole.

— Egli scriveva delle lettere - delle serie lettere d'affari - con il gesso rosso, e pranzava alla rovescia.

— Questo non lo capisco.

Lord Tilbury fornì una breve descrizione del pranzo offerto al signor Billingsley del *Time,* o poteva essersi trattato del *Newsweek,* e Biff respinse l'episodio con un incurante cenno della mano.

— Non mi pare degno di molta considerazione. Qualcos'altro?

— Sì. Era un discepolo di Charles Fort.

— Charles chi?

— Charles Fort.

— Mai sentito parlare di lui. Lei ha mai saputo qualcosa di un Charles Fort, signor Henderson?

— Era uno scrittore americano. Scrisse parecchi libri.

— Vedo. Gli avvocati sanno tutto. Ma come c'entra costui nella nostra faccenda? Perchè papà Tilbury dice “era un discepolo di Charles Fort” con quell'aria allusiva, come se con ciò ci avesse calato giù i calzoni?

— Bene, le sue idee erano considerate piuttosto stravaganti. Egli credeva che il cielo fosse una massa compatta di qualche materia gelatinosa, e che le stelle fossero dei buchi attraverso i quali la luce brillasse. Egli soleva ammonire i volatori a stare attenti a non incappare in quella gelatina.

— Un consiglio molto saggio. Costoro avrebbero potuto soffrire una brutta scossa...

— Egli credeva altresì che le sparizioni rimaste misteriose, come quelle del giudice Crater e di Dorothy Arnold, fossero state opera delle entità invisibili che vivono in quella gelatina, e che li avrebbero strappati su nel loro regno. Soltanto un'idea, naturalmente, ma che indusse molta gente a considerarlo uno scriteriato.

Il ghigno sarcastico di Lord Tilbury avrebbe potuto essere legittimamente preso per il suono dell'Ultima Tromba.

— Scriteriato! Quello era matto come un cavallo, e mio fratello lo era altrettanto!

— Che cosa ne pensa lei, signor Henderson?

Le dita di Jerry parevano tenute insieme dalla colla, tanto erano strettamente riunite, ed egli stronfiò come un uomo che si rammentasse la giurisprudenza inglese fin dalle sue lontane origini.

— Non sono d'accordo. La stravaganza non è la pazzia. Charles Fort ebbe un seguito molto vasto. Quando i giurati apprenderanno che tra i suoi discepoli ci furono uomini come Alexander Woollcott e Theodore Dreiser, sarà difficile persuaderli che semplicemente per il fatto che anche il signor Pyke credeva nelle sue teorie, fosse mentalmente inabilitato a destinare per testamento il suo danaro come meglio gli pareva.

— Ben detto, signor Henderson, e lei può informare anche tutti gli altri Henderson che ho dichiarato questo. Che cosa può controbattere a ciò, mio vecchio Tilbury? Serve a cuocerla proprio per benino, no? O lei non è di questo parere?

Lord Tilbury non era dello stesso parere.

— Vedo che è inutile continuare oltre questa discussione — disse. — Mi limiterò a comunicare che sono pronto a fare una concessione, se questa può evitare una causa.

— E quale sarebbe?

— Queste faccende si sistemano sempre meglio fuori dal tribunale. Se lei è disposto a dividere in parti uguali il danaro fra noi due, io sarò soddisfatto. In caso contrario, mi propongo di impugnare questo testamento anche se dovessi portare la causa fin davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Sta a lei di riflettere sulla situazione. Buongiorno, signori — concluse Lord Tilbury, e si ritirò, con un portamento pieno di dignità.

L'atmosfera della stanza che egli aveva lasciato era di contenuto trionfo. Nell'opinione di Biff, essi avevano combattuto la buona battaglia e dato alle forze del male qualcosa cui pensare nelle loro ore d'ozio. Fu particolarmente espansivo circa la parte sostenuta dal suo legale signor Henderson.

— Sei stato superbo, mio vecchio Jerry. Non so che cosa avrei fatto senza di te al mio fianco. Io sono alquanto intrepido, ma avrei potuto facilmente demoralizzarmi sotto l'ira di Tilbury, se fossi stato chiamato a fronteggiarla da solo. È un tipo duro, quello. Quand'ero fidanzato con Linda, ella mi portò una volta o due a pranzare nella sua residenza di Wimbledon, e non mancò di intimidirmi. Immagino che non si possa non essere piuttosto formidabili per far marciare una azienda come la sua. Suppongo, a proposito, che tu avessi delle buone ragioni di pensare che non arriverà a niente con quella pretesa di cui parlava di voler impugnare il testamento? Jerry lo rassicurò.

— Sono abbastanza sicuro che finirà così, Non potrebbe vincere la causa con delle prove come quelle. Tu non ti devi preoccupare di niente, tranne che della Tutela del Dissipatore.

— La quale non mi dà ansie di alcun genere.

— Neanche a me... adesso.

— Tu pensi che possiamo già leccarci le labbra?

— Sono certo che possiamo farlo. Biff si illuminò.

— È bello sapere che hai una simile fede in me, Jerry. Pensavo che forse, dopo quanto è successo la notte scorsa, tu nutristi qualche dubbio. Ho un po' tradito la tua fiducia ieri sera. Non succederà più.

— So che non succederà.

— Grazie, mio vecchio Jerry. Tu non sai quello che significhi per me la tua fiducia. Ora uscirò e prenderò contatto con Linda a cuor leggero — disse Biff, avviandosi gaiamente verso la stanza da letto.

Fu forse tre minuti dopo che egli ricomparve. Quando lo fece, sul suo viso c'era un'espressione di perplessità. Egli pareva un bassotto che cercasse di ricordare dove avesse sepolto il suo osso.

— Mi capita la cosa più straordinaria, Jerry. Non riesco a trovare i miei calzoni!

— I tuoi calzoni? Oh, sì, i tuoi calzoni. M'ero dimenticato di dirtelo. Li ho portati

io a Putney.

— Tu... che cosa?

— Kay era un po' preoccupata circa quello che avresti potuto combinare se li avessi avuti, sicché le suggerii di farli sparire, e lei pensò che fosse un'idea ammirevole. Convenimmo che ci saremmo entrambi sentiti con la mente più leggera se avessimo saputo che tu eri al sicuro a Halsey Chambers, e non a scorrazzare in libertà per tutta Londra. Li riavrai di ritorno nel giorno del tuo trentesimo compleanno. Un bel regalo di compleanno.

— Ma io devo andare a trovare Linda!

— Ella sarà ancora là quando ti riunirai al resto dell'umanità.

Dal viso di Biff appariva evidente che egli stava passando per quella che è chiamata la gamma delle emozioni. Una stupita incredulità sembrò prevalere per un attimo, ma tosto cedette a una giusta indignazione. A causa della sua disavventura della notte innanzi disponeva soltanto di un occhio con il quale poter lanciare delle fiamme, ma esso fece il lavoro di due.

— E poi tu dici di essere un amico! — esclamò amaramente.

— Il migliore che tu abbia mai avuto, come ti renderai conto quando ci ripenserai con uno spirito calmo e ragionevole. Io sto salvandoti da te medesimo, e se ti piace di considerarmi il tuo angelo custode, accomodati pure. Non che io pretenda un qualsiasi ringraziamento.

— E puoi star sicuro che non ne avrai.

— Pensavo che potesse essere così. Bene, adesso me ne devo andare. Devo trovarmi con Kay per condurla a pranzo. Qualche messaggio da trasmetterle?

Per qualche momento Biff pronunciò delle parole forti. Malgrado l'assicurazione datagli da Jerry che l'iniziativa di tale folle cospirazione era stata sua, egli era convinto che il cervello che stava dietro alla medesima era quello di Kay, e che Jerry fosse stato un semplice strumento o arnese. Si espresse sul conto di Kay come nessun fratello dovrebbe esprimersi sulla sorella. — Vedo — disse Jerry, annuendo. — Vuoi che le rechi soltanto l'espressione del tuo affetto per lei...

La porta si chiuse dietro a Jerry, e Biff rimase per qualche momento immobile come se stesse posando per un artista ansioso di trasferire sulla tela il ritratto di un giovine somigliante a un bassotto, indossante una veste da camera e sfigurato da un occhio nero. Un'onda di auto compassione lo investì, e poco mancò che egli crollasse e si mettesse a singhiozzare. Era tanto vitale che andasse in cerca di Linda, e parlandole suscitasse in lei una più duttile disposizione mentale, prima che la sua presente animosità si solidificasse tanto da non poter più porre riparo alla frattura...

E poi gli balzò al cervello il pensiero dei fratelli Cohen, e fuori dalla notte che lo ammantava, nera come il pozzo da un polo all'altro, brillò un raggio di speranza, simile alle luci della trattoria di un villaggio scorte dopo un lungo girovagare da uno stanco camminatore. I fratelli Cohen, come tutti sanno, hanno il loro emporio di abiti usati nei pressi del Covent Garden, e si vantano di potere in qualsiasi momento fornire a chiunque qualsiasi tipo di indumento che la fantasia gli dovesse suggerire. Quell'istituzione è una Mecca per tutti coloro che inattesamente si trovino a corto di oggetti di abbigliamento, si tratti di esploratori africani giunti al loro ultimo casco contro il sole, o semplicemente di gente invitata a cena e immediatamente bisognosa

di uno *smoking*. La prima cosa che Biff aveva fatto, giungendo a Londra dopo aver lasciato Parigi senza soffermarsi a mettere insieme i bagagli, era stata di andare da loro e di provvedere a qualche aggiunta al proprio guardaroba, e adesso il ricordo di quella visita gli tornò, e con esso il compiaciuto sentimento che coloro che avevano complottato contro la sua persona avrebbero presto fatto una figura molto stupida. I suoi pensieri, mentre correva al telefono e formava il numero dei fratelli Cohen, avrebbero potuto essere condensati nella frase familiare : “Un uomo degno di questo nome non può venire tenuto in scacco”.

I fratelli Cohen furono simpaticissimi. Registrarono la sua ordinazione con tanto entusiasmo come se fosse la prima che ricevessero da mesi. Se gli occorrevano dei calzoni, e se egli avesse fornito loro la misura dei suoi fianchi, dissero, i calzoni sarebbero giunti al suo indirizzo non appena il loro signor Scarborough avesse potuto arrivare là con un tassi. E fu in un tempo incredibilmente breve che egli sentì suonare il campanello, e balzato alla porta trovò sullo stoino un giovine assai ben messo, con un grosso pacco in mano.

— Il signor Christopher?

— Sono io appunto.

— Il mio nome è Scarborough.

— La stavo aspettando — disse Biff. — Entri, mio vecchio Scarborough, e se desidera bere un goccio alla svelta, troverà il necessario nello scaffale laggiù.

Parecchi duchi e conti fanno capolino dai fratelli Cohen quando occorrono loro dei mantelli orlati di ermellino da indossare per l'apertura del Parlamento, o abiti adatti per il recinto reale ad Ascot, e un po' del lustro di codesti clienti aristocratici si riverbera su tutto il personale. Tanto se ne era riverberato sul “loro signor Scarborough”, che egli avrebbe potuto essere il figlio di un marchese di buona levatura, o di un baronetto particolarmente rispettabile. Era un giovine biondo con dei baffetti che avrebbero attirato l'attenzione di Percy Pilbeam, quel patito dei mustacchi, e la sua dizione era pura marca B.B.C.

— Niente da bere per me, grazie moltissime — disse — noi della sede centrale ci sentiamo soggetti alle medesime restrizioni dei poliziotti quando siamo in servizio. Non che si tratti di ordini definiti, naturalmente, è soltanto una regola non scritta alla quale noi tutti obbediamo. Una specie di tradizione, sa. Lei è il signore che desiderava dei calzoni?

Biff disse che era lui, e avrebbe potuto aggiungere che il desiderio di calzoni di tutti gli altri signori che desideravano dei calzoni era tiepido, paragonato al suo.

Il signor Scarborough aperse il pacco e mostrò alcune paia di calzoni di flanella e di lana, e Biff fece la sua scelta, non tacendo la più cordiale soddisfazione.

— Prenderò questi e questi. Oh, a proposito, dovrò domandarle di farli segnare con il gesso sulla lavagna per il momento. Sono un po' a corto di spiccioli, sa...

Il signor Scarborough incassò benissimo il colpo. Rivelò soltanto della cortese simpatia mentre rifaceva il pacco. Fece comprendere a Biff che spiritualmente era solidale con il suo dolore; ma fu decisissimo nel dichiarare che la sede centrale non faceva credito a nessuno. Delle maniere attraenti, chiarì, non potevano mai essere accettate in sostituzione di monete del regno. Tosto scomparve, portando con sé il suo pacco, e la piena della disperazione sommerse Biff una volta ancora. Cadde sulla

poltrona, e stava ancora là sentendosi come se l'avessero percosso sulla nuca con un sacchetto di sabbia, quando il telefono squillò.

Andò stancamente a rispondere, e una voce che egli ricordava bene parlò.

— Il signor Christopher? Parla Lord Tilbury. Mi domandavo se lei avesse riflettuto sulla faccenda della quale s'era discusso. Che cos'ha detto?...

Biff non aveva parlato. Il suono che aveva captato l'attenzione di Lord Tilbury era stata un'esclamazione soffocata. D'improvviso, come dice il poeta, un pensiero gli era venuto, come una rosa dischiusasi appieno, arrossando la sua fronte. Ci vollero parecchi momenti prima che fosse in grado di parlare.

— Sì — disse, quando già il suo silenzio aveva indotto l'interlocutore a ripetere insistentemente un certo numero di volte: “Lei è lì?”. — Ho meditato profondamente su tutta la faccenda, e amerei molto di avere un altro colloquio con lei. Potrebbe fare una scappata qui?

— Certamente. Sarò subito da lei...

— Ebbene, giovanotto — disse Lord Tilbury pochi minuti appresso. — Sono contento che lei dimostri di aver ritrovato il suo buonsenso.

Biff non lo ascoltava. Stava scrutando il suo visitatore, valutando l'ampiezza della sua cintura e la lunghezza delle gambe. Questa era soddisfacente; la prima, egli sentiva, non importava, perchè se necessario si poteva sempre provvedere con una piega.

— Tilbury — disse — io sono un uomo disperato. Mi dia i suoi calzoni!

9

La scoperta che Biff si trovava al sicuro a Halsey Chambers e non sotto custodia della polizia, indicante che tutti i suoi scaltri piani erano finiti nel nulla, aveva rappresentato un colpo demolitore per Percy Pilbeam, e aveva fatto circolare per l'Agenzia Argo la voce che il principale era di cattivo umore. La stenografa Lana aveva avvertito la stenografa Marlene di aspettarsi degli sguardi cupi e delle parole aspre se fosse stata chiamata nell'ufficio interno per scrivere sotto dettatura, e uno degli esperti indagatori della ditta, un signor Jellaby, che s'era arrischiato a presentarsi a Percy per fargli un rapporto, aveva battuto in ritirata lagnandosi che l'altro gli aveva morso la testa. Era ciò che il ragazzo d'ufficio Spenser, abile fraseggiatore, aveva descritto come un evidente regno del terrore.

E poi Murphy aveva parlato del suo amico Billingsley e dei rapporti che costui aveva avuto con il defunto signor Pyke, e Percy s'era reso conto che tutto non era ancora perduto. Con il suo equilibrio completamente ricuperato, aveva dunque fatto quella seconda chiamata telefonica a Tilbury House. Ricordando il timore che egli stesso aveva provato dinanzi a Lord Tilbury ai vecchi tempi, era convinto che Biff non sarebbe mai stato in grado di resistere, se avesse dovuto sopportare tutto il peso della di lui dominante personalità. Tutto andava bene, sentiva, e quando il ragazzo d'ufficio Spenser era entrato per informarlo che c'era un signore in anticamera che chiedeva di vederlo, egli lo aveva accolto cordialmente, con grande sollievo del suo dipendente, il quale s'era aspettato un fatto simile a quello toccato poco innanzi al signor Jellaby.

— Un signore di nome Christopher — disse Spenser, e Percy si attorcigliò i baffetti, sorpreso. Non poteva immaginare la ragione di quella visita. Non gli si presentò neppure la possibilità che Biff fosse venuto a ritirare le quaranta sterline dovutegli per i servizi prestati, poiché la promessa di pagare quella somma s'era completamente cancellata dal cervello di Percy. La sua memoria era sempre incline a mostrarsi incerta per quanto concerneva i contratti non scritti, firmati, legalizzati e depositati presso l'autorità giudiziaria.

Quando Biff venne introdotto, Percy fu sorpreso, come lo era stato Jerry, di vedere che stava benissimo. Tranne per lo scuro gonfiore all'occhio destro, e per il fatto che indossava dei calzoni che proprio non gli andavano a pennello, l'aspetto del suo visitatore, considerando che così di recente era rimasto in compagnia di Murphy, quella pompa aspirante umana, era impeccabile. E neppure la sua voce era quella di un uomo che avesse vagato sulle sabbie infuocate.

— Ehi, vecchio Pilbeam — disse, con una voce che non aveva proprio niente di torbido, e se mai era argentina. — Come vanno le cose?

Percy rispose che le cose andavano più o meno come si poteva desiderare, e

aggiunse di aver notato che Biff aveva un occhio contuso.

— Com'è successo?

— Oh, giusto una di quelle cose, sa. Inevitabile quando si sta in giro la notte.

— Vedo. A proposito, Lord Tilbury mi aveva chiesto il suo numero telefonico stamattina. Le ha poi telefonato?

— Non soltanto mi ha telefonato, ma mi ha fatto visita personalmente. Voleva discutere del testamento del defunto Edmund Biffen Pyke.

— Ah! E che cosa aveva da dire in proposito?

— Disse che intendeva di impugnarlo, basandosi sul fatto che il vecchio ragazzo era un pazzoide. Naturalmente, ho riso di lui. Gli ho detto che non aveva una sola speranza.

Percy scosse il capo, come avrebbe potuto fare un padre saggio dinanzi a un figlio amato ma troppo impulsivo.

— Io non sono così sicuro di questo, scusi se glielo dico. Per la più curiosa combinazione, mi sono imbattuto in un giornalista americano che conosceva il signor Pyke. Da quanto mi ha raccontato, mi sono fatto l'impressione che pareva proprio che Tilbury avesse alcune carte vantaggiose nelle mani. Le ha detto dell'abitudine del signor Pyke di pranzare alla rovescia?

— Certo. A me è parsa un'idea eccellente.

— E di Charles Fort?

— Su quello non c'è proprio niente da obiettare.

— E le ha suggerito di venire a un accomodamento fuori dal tribunale?

— Sì.

— Bene, penso che sarebbe saggio se lo facesse. Sempre meglio che lasciarsi trascinare in una lite giudiziaria.

— Accidenti, a me non importa niente delle liti giudiziarie. Esse aprono i pori e combattono l'indurimento delle arterie. Tilbury non ha la minima possibilità di spuntarla. Ma perchè poi la cosa interessa tanto a lei?

— Oh, non per una ragione particolare. Soltanto, non mi piace l'idea che lei possa perdere tutto quel danaro.

— Non lo perderò. E dato che parliamo di danaro, mio vecchio Pìlbeam, sono venuto a prendere quello che mi spetta.

Percy fremette. Ricordava adesso che qualche accenno al danaro era stato fatto, e si preparò a mostrarsi forte.

— Lei aveva detto che se fossi stato capace di riempire d'alcool quella spia internazionale, ci sarebbero state quaranta sterline in attesa per me oggi nel suo ufficio. Bene, oggi è oggi e io sono qui nel suo ufficio. Tiri fuori il vecchio libretto degli assegni, Pilbeam!

Percy tornò a fremere, come generalmente faceva quando veniva sollecitato a mostrare il libretto degli assegni.

— C'era stato un accordo, lo rammento. Sì. Lei è riuscito a cavar fuori qualche cosa a quell'uomo?

Biff fu franco e virile sull'argomento. Non ricorse a sotterfugi e a frasi evasive.

— Niente affatto. Io l'avevo avvisato che avrei potuto non riuscirci. Ho fatto del mio meglio per indurlo a parlare. Ho portato la conversazione sulla Russia, e ho detto

che non doveva essere piacevole stare là nei mesi invernali, quando il naso diventa blu e si apre in due se lo si stringe fra le mani. Egli disse di sì, supponeva che doveva essere molto sgradevole. Poi gli chiesi com'era veramente Kruscev, e disse di non averlo mai incontrato. Aggiunse che non era mai stato in Russia, la sola volta che aveva lasciato l'Inghilterra era stato per recarsi a Boulogne per un giorno solo. Queste spie internazionali sono molto abbottonate. Quello che sanno se lo tengono chiuso in petto. Egli non si lasciò sfuggire proprio niente. Per la maggior parte del tempo parlò di francobolli.

— Francobolli?

— Egli ne fa collezione. Soltanto una lustra, naturalmente.

— Perchè una lustra?

— Usi il cervello, Pilbeam. Naturalmente, se un tipo fa sapere che colleziona francobolli, dissipa i sospetti. Lo si depenna come un innocuo maniaco, e non ci si dà più pensiero di lui. Mentre per tutto il tempo egli continua a elaborare i suoi piani e a tramare i suoi intrighi. Gente astuta, queste spie internazionali.

— Sicché, lei non ha saputo niente?

— Soltanto che egli può mandare giù un'infinità di roba, come farebbe un aspirapolvere. La sua capacità di aspirazione è quasi incredibile. Perfino da Bleeck, a Nuova York, non ho visto niente che possa rivaleggiare con essa, e nel caso che lei non lo sappia, Bleeck è il posto dove quei signori della stampa americana vanno a prendere i loro rinfreschi. Suppongo che in Russia addestrino questi agenti segreti ad acquistare una resistenza speciale agli spiriti. Immerso nella vodka fin dalla prima infanzia, un tipo come quel Murphy si fortifica tanto che niente di alcoolico può più scuotere il suo equilibrio. Le dico, Pilbeam, quando io già da un pezzo di Murphy ne vedevo due, e in una nebbia, egli continuava a stare seduto dritto sulla sua sedia, e senza che la sua faccia apparisse neanche arrossata. L'ho ammirato moltissimo, e desidererei di approfondire la sua conoscenza. Lei alza le sopracciglia? Lei disapprova? Si sente scosso pensando che io cerchi l'amicizia di un uomo come quello? Egli è un agente del nemico, lei dice, il quale nel tempo che uno lascerebbe cadere il cappello porrebbe una carica di dinamite sotto ai Comuni e ne farebbe volar via i deputati fino alla più prossima parrocchia? Bene, perchè non dovrebbe provarcisi? A costoro farebbe un mondo di bene.

Forse perchè egli non simpatizzava con tanta latitudine mentale e forse per altre ragioni, i modi di Percy Pilbeam assunsero una freddezza che Henry Blake-Somerset avrebbe ammirato.

— Allora ciò significa che lei non ha combinato niente di buono.

— Non per colpa mia.

— Forse. Ma date le circostanze, non può aspettarsi che io la compensi con quaranta sterline.

— Lei pensava di fare cinquanta?

— Io non le darò un centesimo.

Biff vacillò. Il suo occhio sinistro, quello che l'azione del nemico non aveva potuto chiudere, si spalancò, rivelando orrore e incredulità. La vita che egli aveva condotto tanto a Nuova York che a Parigi gli aveva appreso che gli uomini suoi simili erano capaci a volte di lavori che potevano essere classificati come sporchi; ma non aveva

mai supposto che fosse possibile a uno di essi di scendere a un lavoro sporco come quello.

— Lei non lo farà?

— No.

— Ma io ho bisogno di quel danaro!

— E io non so che farci!

— Sicché aveva ragione Jerry — disse Biff, scosso. — Diceva che lei è un rettile umano, e tutto considerato la adulava.

— Spenser — disse Percy, che aveva pigiato un campanello — accompagna questo signore alla porta.

Biff non insistette nella controversia. Tutti i suoi migliori sentimenti lo sospingevano a dare a Percy Pilbeam la lezione che ogni suo atto gli meritava; ma si rendeva conto che ciò si sarebbe inevitabilmente concluso con il suo arresto per aggressione e vie di fatto. La campana, egli lo sapeva, avrebbe appena finito di suonare la conclusione del *round* finale dell'incontro Christopher Pilbeam, e già Percy avrebbe lanciato una chiamata urgente alla polizia; e sebbene egli detestasse Percy e avrebbe gioito nello sterminarlo, non era quello un piacere al quale fosse pronto a sacrificare vari milioni di dollari. Per quanto calorosamente sua sorella Kay avrebbe contestato quell'asserzione, c'erano delle volte in cui egli sapeva comportarsi in maniera prudente, e quella fu una. Sembrando contrarsi in se stesso, che non era una cosa consigliabile da fare quando si portavano dei calzoni ampi come quelli di Lord Tilbury, egli rivolse a Percy un'occhiata gelida e seguì Spenser fuori della stanza; e Percy aveva cominciato a rivolgere una volta ancora la sua attenzione alle difficoltà matrimoniali della signora F. G. Bostock, quando il telefono squillò.

— Pilbeam?

— Tilbury?

— È Lord Tilbury che parla. Mi trovo al numero 3 di Halsey Chambers.

Strano, si disse Percy. Avrebbe creduto che l'altro se ne fosse andato via di là da parecchio tempo.

— Mi porti — farfugliò confusamente Lord Tilbury — mi porti... sì... un pantalone, Pilbeam.

— Che cosa?

— Ho detto pantalone, Pilbeam, pantalone, e si sbrighi!

— Per quale motivo?

— Non se ne preoccupi — disse Lord Tilbury, con voce rotta. — Non stia lì seduto a fare delle domande. Mi porti subito quello che le ho chiesto!

Fu il poeta Orazio che, parlando in latino come si usava fare nei circoli che egli frequentava, raccomandava di mantenere la mente tranquilla persino nelle circostanze più spinose. *Aequam memento rebus in arduis servare mentem*, fu il modo come egli si espresse sull'argomento, ed è sempre stata opinione generale che il suo consiglio fosse buono. Ma egli non sarebbe riuscito a vendere tale concetto filosofico a Lord Tilbury a quel punto della sua carriera neppure se avesse discusso con lui per un'ora intera. Non c'era traccia dello stoicismo romano nel primo barone, mentre aspettava l'arrivo di Percy Pilbeam.

L'idea di rivolgersi a Percy per aiuto nella situazione delicata in cui si trovava non

era stata la prima che gli fosse venuta dopo che Biff lo aveva lasciato. Il suo impulso iniziale era stato di telefonare a Gwendoline Gibbs a Tilbury House, e di pregarla di andare all'Hotel Barribault, e dopo di avere cercato tra i calzoni custoditi nella sua stanza al terzo piano, di portargli la propria scelta a Halsey Chambers. Ciò che lo aveva indotto a respingere quel piano era stato il pensiero di quanto la sua realizzazione avrebbe diminuito la di lui statura agli occhi della ragazza.

Non c'è niente, naturalmente, di basso e di degradante nel perdere i propri calzoni, specialmente se tale perdita è la conseguenza di forza maggiore e di intimidazione. Ma l'uomo che ne è vittima tende senza alcun dubbio a diventare una figura farsesca; ed egli non poteva sopportare il pensiero di sembrare a Gwendoline Gibbs una figura farsesca. Se c'era una cosa sulla quale contava per conquistarsi l'amore della ragazza, era la sua dignità, la sua importanza. La rivelazione di quanto gli era successo le avrebbe fatto fare senza dubbio una buona risata; e l'ultima cosa che egli desiderava era che dovesse fare una buona risata a spese sue.

Pensò in seguito di telefonare al suo maggiordomo a Wimbledon, e stava per farlo quando si ricordò che non aveva più maggiordomi a Wimbledon. Quell'infelice suo sfogo di malumore che aveva indotto il personale della casa a restituirgli i portafogli aveva fatto piazza pulita dell'aiuto domestico. Come la cuoca signora Bingley, Clara la cameriera, Jane la domestica e Erb, il ragazzo che puliva i coltelli e le scarpe e faceva i lavori occasionali per la casa, anche il maggiordomo Willoughby se n'era andato a cercarsi un impiego altrove. Egli era svanito come le nevi dell'anno passato.

Era una situazione irritante per un uomo che possedeva ventitré paia di calzoni, e non è dir troppo l'asserire che Lord Tilbury bolliva. Egli aveva talvolta avuto degli incubi nei quali gli era successa la medesima cosa, ma mai aveva preso in considerazione la possibilità di essere tramutato in un sanculotto durante il giorno, e non sapeva proprio come comportarsi in quella nuova esperienza. Era davvero sul punto di abbandonare le speranze, quando posò l'occhio sulla multicolore copertina di un numero recente del *Pepe della Società* che il suo ex redattore aveva per caso portato a casa, e si lasciò sfuggire un suono che era qualcosa tra un gorgoglio e uno stronfio, una interpretazione bronchiale dell'“Eureka!” di Archimede. S'era ricordato di Percy Pilbeam.

La sua pressione sanguigna, che era salita paurosamente, si abbassò. La sua mente, che era un uragano di emozioni mescolate, cessò di turbinare. Si sorprese di non aver pensato prima a quella soluzione delle sue difficoltà. Egli non poteva rivelare la propria critica situazione a Gwendoline Gibbs, perchè teneva alla di lei buona opinione nei suoi riguardi. Egli non poteva lanciare dei segnali di pericolo al maggiordomo Willoughby, perchè a tutti gli effetti pratici quello aveva cessato di esistere; ma Pilbeam era tuttora disponibile, né egli si curava di ciò che costui avrebbe potuto pensare nell'apprendere i fatti. Forse il suo ex dipendente si sarebbe divertito. In tal caso, che si divertisse pure. Lord Tilbury non poteva immaginare niente che avesse una minore importanza.

Trenta secondi dopo era al telefono, e cominciava quella conversazione che abbiamo dianzi registrato.

Seguì un lungo periodo di attesa, che causò un nuovo rialzo della sua pressione sanguigna e tornò a gettare il disordine nella sua mente. Era un uomo abituato non

soltanto a vedersi obbedito quando comandava, ma anche obbedito prontamente. Quand'egli tracciava un piano di azione per un suo subordinato, si aspettava che quello rispondesse con un po' dell'alacrità di un aereo a reazione, e sebbene adesso Pilbeam fosse indipendente, egli lo considerava tuttora un suo subordinato. Aveva detto a Pilbeam di spicciarsi con quella roba, ed egli non stava spicciandosi. Questo ritardo lo infastidiva.

Alla fine il campanello suonò ed egli balzò alla porta. Lì fuori stava appunto Percy Pilbeam, ed era accompagnato da un bel cane della razza *boxer* che subito tentò, fin dove il guinzaglio glielo permetteva, di saltare su di lui e di coprirgli il viso con dei baci ardenti, com'è costume dei *boxer*. Eludendo quelle tenerezze, Lord Tilbury parlò con severo rimprovero. Era seccato, e non gli importava affatto che il suo subordinato lo notasse.

— Quanto tempo ci ha messo, Pilbeam! — disse scontrosamente.

Percy parve sorpreso e addolorato.

— Sono venuto qui più presto che ho potuto, avevo dovuto spingermi fino a Valley Fields per andare a prendere Pantalone.

— Pantalone?!

— Lei mi aveva detto che lo voleva, no? Il cane che aveva regalato a Gwen.

Lord Tilbury sobbalzò violentemente.

— Per caso lei non sta alludendo alla signorina Gibbs?

— Naturalmente. Oh, vedo che cosa intende dire. Lei è sorpreso che io la chiami Gwen. Ma Gwen è mia cugina.

Sarebbe ozioso pretendere che questo non scuotesse Lord Tilbury. Gli diede una bella scossa, tanto più perchè proprio quella mattina il cameriere che gli aveva servito la prima colazione al Barribault gli aveva confidato quanto fosse felice sua nipote Gwendoline di essere la sua, di Lord Tilbury, segretaria. Ed era una prova della profondità della passione di quest'ultimo il fatto che quelle due scoperte, per quanto ciascuna l'avesse indotto per un istante a comportarsi come un ballerino a piedi nudi che avesse inavvertitamente calpestato un filo spinato, non l'avessero indebolita in una qualsiasi misura che si potesse notare. Egli sarebbe stato il primo ad ammettere che avrebbe preferito di gran lunga non diventare cugino per matrimonio di Percy Pilbeam, e che non avrebbe voluto trascorrere la vita chiamando il signor Pilbeam senior zio Willie; ma se codeste spiacevolezze erano comprese nel complesso dell'affare, era preparato a rassegnarvisi. Aveva semplicemente preso nota della sua determinazione a provvedere perchè, quando lui e Gwendoline si fossero trovati nel loro piccolo nido, se pure si potessero chiamare così “Le Querce”, in Wimbledon Common, tanto l'investigatore privato quanto il cameriere del terzo piano dovessero essere rigorosamente esclusi dal medesimo. Niente casa aperta per i Pilbeam, padre e figlio, era la politica che si proponeva di seguire.

— Oh?! — egli disse, arretrando per schivare un altro balzo affettuoso di Pantalone, nato II Prezioso Compagno e Campione di Burrowsdene. — È così? — e aggiunse qualcosa circa il mondo che è piccolo. — Pilbeam — riprese poi, tornando al punto principale da quella che, alla fin fine, non era stata che una digressione — lei ha fatto una confusione idiota.

— Eh? — fece Pilbeam non senza rigidezza. Non gli piaceva che gli dessero

dell'idiota.

— A me occorreva un pantalone... dei calzoni, ecco!

— Me ne sono accorto — disse Pilbeam. — Mi sono accorto appena entrato che lei non li portava, e mi stavo domandando perchè.

Lord Tilbury divenne purpureo, com'era sua abitudine nei momenti di emozione.

— Glielo dirò io il perchè. Quel giovine furfante di un Christopher mi ha portato via i miei, minacciando di aggredirmi se non glieli avessi dati.

— Ma perchè li ha voluti? Fa collezione di calzoni?

— Gli erano stati sottratti i suoi. Egli me l'ha spiegato prima di andarsene. Allo scopo di impedirgli di uscire e di mettersi nei guai, perdendo così il danaro di mio fratello, sua sorella glieli aveva portati via.

— Ingegnoso — ammise Percy Pilbeam, che era un uomo che riconosceva il merito quando c'era. Gli balenò alla mente il pensiero che i Christopher erano una famiglia sulla quale si poteva fare assegnamento. — E allora, che cosa vuole che faccia per lei?

Lord Tilbury fece schioccare la lingua in atto d'impazienza. Avrebbe pensato che fosse ovvio ciò che voleva da Percy.

— Voglio che vada alla mia casa in Wimbledon Common e che me ne porti subito un altro paio. Lei conosce la mia casa, “Le Querce”, in Wimbledon Common?

— La troverò.

— I calzoni stanno nel guardaroba della mia camera al primo piano — spiegò Lord Tilbury. Andò al tavolo sul quale Biff gli aveva usato il riguardo di posare le cose che aveva tolto dalle tasche del suo indumento preso a prestito. — Ecco qui la chiave del portone.

Percy prese la chiave e l'infilò con aria assorta nel taschino del panciotto. Il suo agile cervello era intento a formare dei piani per volgere quella situazione a suo profitto finanziario.

— Pensavo che lei avesse traslocato al Barribault.

— Così ho fatto — disse Lord Tilbury, rabbrividendo per un momento nel ricordare la conversazione al terzo piano dell'albergo con il cameriere che tra poco sarebbe potuto diventare suo zio per matrimonio. — Ma la maggior parte delle mie cose sono rimaste a Wimbledon. E se lei pensa che la spedirò al Barribault per chiedere al portiere se può salire nel mio appartamento a prendere un paio di calzoni perchè io sono stato privato con la forza di quelli che indossavo, si sbaglia di grosso! La storia farebbe il giro di tutta Londra in mezz'ora. Sicché smetta per favore di parlare come uno sciocco, Pilbeam, e vada immediatamente, a Wimbledon.

Un purista avrebbe potuto considerare il suo tono perentorio e i suoi modi bruschi. Percy Pilbeam era appunto un purista. Arrossì sotto i foruncoli, e sotto i baffetti la sua bocca si strinse con fare ribelle; ma non aveva ancora raggiunto lo stadio della sfida aperta. Qualcosa del timore che gli aveva un tempo incusso il suo ex principale persisteva in lui. Fu soltanto quando Lord Tilbury l'investì strillando : “Mi sente, idiota che non è altro? Che cosa sta aspettando?», con un tono anche più offensivo di quello usato fino ad allora, che finalmente egli scosse via da sé le catene. Chi mai, si chiese, crede di essere questo vecchio pestilenziale, per darmi degli ordini in un modo simile? Parlò seccamente.

— Non ho tempo di andare a Wimbledon adesso. Ho un altro affare da sbrigare.

— Pilbeam! — tuonò Lord Tilbury con voce terribile, ma Percy era ormai al di là dell'intimidazione. Inoltre, aveva finalmente trovato il modo di trarre un vantaggio finanziario dell'attuale situazione. Non occorreva mai che pensasse a lungo quando c'era in vista del danaro.

— Oh, andiamo, Tilbury! — disse. — Il suo guaio è che lei è tanto abituato a sospingere la gente in qua e in là da credere di poterlo fare con chiunque incontri; e poi s'imbatte in qualcuno come me che non si dà il minimo pensiero di quello che lei dice o non dice, e così trova ciò che si merita. Posso scoppiare se io andrò di corsa fino a Wimbledon! Le dirò io quello che farò, tuttavia, dal momento che lei è un vecchio amico. Le venderò questi miei calzoni. Forse le andranno un po' stretti, perchè lei è di quella che io chiamerei una elegante pinguedine; ma sarà capace di navigare dentro a essi fino al Barribault. Che cosa ne dice?

Un uomo che, partito dal nulla, è riuscito a costruirsi una vasta impresa editoriale, non tarda molto a imparare la lezione che ci sono delle circostanze in cui l'amor proprio deve essere sacrificato alla convenienza. Non di recente, ma assai spesso ai vecchi tempi, Lord Tilbury era stato costretto a dominare i suoi sentimenti naturali e ad accettare dei compromessi. Stampatori e compositori gli avevano fatto delle richieste che egli considerava mostruose, e aveva dovuto piegarsi perchè era privo di alternative. Sicché ora, sebbene diventasse purpureo e fulminasse l'altro con gli occhi, non esitò. Aveva una mentalità pratica. Gli occorrevano dei calzoni, Pilbeam ce li aveva, ed era questo ciò che importava. Non si attenuò affatto in lui il desiderio che sentiva tanto fortemente di poter scuoiare il titolare dell'Agenzia d'investigazioni Argo con un coltello che avesse perso il filo, e di gettarlo poi nell'olio bollente; ma qualunque cosa pensasse dello stesso — e come Gwendoline Gibbs potesse avere un cugino simile era una cosa che andava al di là della sua comprensione — vide che la sua proposta doveva essere accettata.

— Quanto? — chiese.

— Centodieci sterline — disse Pilbeam.

La scossa fu violenta, e Lord Tilbury vacillò con ogni giustificazione. Gli pareva di scorgere il suo antico dipendente in una nebbia fitta, che era naturalmente il modo migliore di vederlo. La testa gli girava e avrebbe potuto cadere, se non si fosse aggrappato al *boxer*.

— Ma lei è matto! — esclamò con voce strozzata.

— Per niente affatto — disse tranquillo Percy. — Le calcolo dieci sterline per i calzoni, e aggiungo le cento che ho dovuto pagare a Christopher perchè si recasse alla trattoria e stesse insieme con Murphy.

— Io non pagherò una somma simile!

— Lo farà di certo.

— Cento sterline!

— Spese necessarie. È una storia lunga; ma ho dovuto dargli a intendere che stava lavorando per Scotland Yard, e che era quella la somma che l'Yard gli versava.

— Io non pagherò!

— Come vuole lei. Andiamo, Pantalone!

Nel breve momento prima che tornasse a parlare molti piani per risolvere quel

dissenso di affari vennero in mente a Lord Tilbury. Ciascuno di essi somigliava agli altri in questo, che tutti concernevano la maniera nella quale egli avrebbe potuto sopraffare quell'ex dipendente ribelle, spogliarlo dei suoi calzoni e andarsene trionfante per i fatti suoi. Fu costretto a respingerli tutti quanti. Pilbeam non era un colosso, ma Lord Tilbury non lo era più di lui. L'esito di una lotta fisica sarebbe stato dubbio. Se avesse potuto disporre di un massiccio bastone o di un'accetta, avrebbe potuto giungere a qualcosa di costruttivo; ma egli non aveva bastone né accetta. Come i commentatori politici del suo giornale del mattino stavano sempre dicendo, in queste circostanze era necessario inchinarsi con la maggiore buona grazia all'inevitabile.

— Facciamo cinquanta, Pilbeam.

— Ci rimetterei del mio.

— Settantacinque.

— No, ma dato che lei è un vecchio amico, scenderò alla cifra tonda di cento.

Lord Tilbury non discusse oltre. Gli era venuto il rasserenante pensiero che se avesse lasciato Pilbeam lì dentro, sarebbe potuto passare subito dalla sua banca per fermare qualsiasi assegno che ora avrebbe compilato. Ed era stato come un soffio d'aria fresca sulla sua fronte ardente di febbre.

— Benissimo — disse, levando il libretto degli assegni e la penna stilografica, e Percy fu stupito dal suo tono sollevato. — Ecco fatto — aggiunse; e un minuto dopo, una visione orrenda dal busto in giù, stava dirigendosi all'uscio, con rincrescimento del Prezioso Compagno e Campione di Burrowsdene, che trovava simpatico il suo aspetto e aveva sperato in una più approfondita conoscenza.

Lord Tilbury, come altri uomini finanziariamente sostanziosi, si valeva dei servizi di parecchie banche, disseminate qua e là per la metropoli. Quella sulla quale aveva emesso l'assegno or ora consegnato a Pilbeam era la filiale di Mayfair della National Provincial, e si trovava poco distante da Halsey Chambers, e fu a quella volta che diresse i suoi passi... passi difficili, perchè i calzoni di Pilbeam erano un indumento molto aderente, che si stringeva a lui più di quanto avrebbe fatto un fratello. Per il vero, c'era stato un momento in cui, in mancanza di un calzatoio, aveva quasi disperato di poterci entrare.

Dopo di avere debitamente fermato l'assegno alla banca, proseguì fino all'Hotel Barribault, dove cambiò vestito, e dal Barribault telefonò al proprio legale, ordinandogli di venire immediatamente per pranzare con lui nel salone del ristorante; e nel giro di pochi minuti, poiché il suo studio era nella strada accanto, l'avvocato si presentò a lui.

Gli avvocati di Londra sono di ogni forma e corporatura, ma hanno questo in comune, che con poche trascurabili eccezioni somigliano tutti a qualche specie di volatile. Lo zio John di Jerry Shoesmith, per esempio, quello spirito-guida degli Shoesmith, Shoesmith e Shoesmtih di Lincoln's Inn Fields, somigliava a un casuario, mentre altrove avreste trovato dei gufi, delle anatre, dei passeri, dei pipistrelli e un'occasionale pernice bianca. Il consulente legale di Lord Tilbury, un signor Bunting Satterhwaite e Miles, avrebbe potuto mischiarsi senza suscitare dei commenti a un qualsiasi raduno di avvoltoi nel deserto di Gobi, sebbene i suoi confratelli avrebbero

potuto dargli dell'impostore quando fosse venuta l'ora del pasto, perchè a differenza della generalità degli avvoltoi aveva la digestione difficoltosa e doveva essere cauto con quello che mangiava. Lord Tilbury, per conto suo un cordiale mangione, non godeva molto di dover spezzare il pane insieme con lui, a causa della sua abitudine di mettere sul tavolo delle bottigliette di medicinali e di fare una vivida descrizione di quello che il piatto che Lord Tilbury stava consumando avrebbe fatto ai suoi organi interni se lui, Bunting, fosse stato tanto pazzo da assaggiarlo.

Comunque, non si può scegliere e scartare quando si ha bisogno di un avvocato, bisogna andare dall'uomo che conosca la legge, e Lord Tilbury aveva una fiducia assoluta nell'acume legale del signor Bunting. Avrebbe preferito non doverlo invitare a pranzo, ma il tempo stringeva, perchè a causa dei suoi incontri con Biff e Percy Pilbeam aveva dovuto permettere che una grande quantità di pratiche non sbrigate si accumulassero sulla sua scrivania. Sicché aveva diramato l'invito, e a tempo debito il signor Bunting era comparso.

— È stata una fortuna che lei mi abbia raggiunto in tempo, mio caro Tilbury — disse. — Stavo giusto uscendo per bere il mio bicchiere di latte caldo quando lei ha telefonato. Prendo sempre un bicchiere di latte a quest'ora, sorbendolo lentamente. Non mi sbaglio nel supporre che c'è qualche sottile problema legale sul quale lei desidera consultarsi con me?

Lord Tilbury gli disse che era così, e gli aperse la strada verso il loro tavolo. Là, declinando l'offerta di fiutare il contenuto della bottiglia di medicinale del signor Bunting, il cui semplice odore, disse il signor Bunting, gli avrebbe dato qualche idea di ciò che egli doveva sopportare, ordinò una bistecca e delle patate fritte, fece cordialmente tacere Bunting quando tentò di spiegargli che cosa sarebbe successo se egli avesse mangiato una patata fritta, e poi venne a ciò che il suo invitato avrebbe chiamato la *res.*

— Una situazione buffa ci si è presentata a Tilbury House stamattina. A uno dei miei redattori è stato mandato un racconto nel quale un personaggio, per ragioni sulle quali non occorre che mi dilunghi, è costretto da un altro personaggio a consegnargli i suoi calzoni.

Il signor Bunting sorbì il suo latte lentamente, e volle un chiarimento.

— Lei usa la parola «costretto». Devo ritenere che venne impiegata la forza?

— Ci furono minacce di usare la forza.

— Questi calzoni, allora, furono consegnati sotto una pressione?

— Esattamente.

— Vedo. Davvero lei berrà della birra con quella bistecca, Tilbury?

— Non si preoccupi della mia birra. Mi ascolti, per favore.

— Certo. Pensavo soltanto a quello che farebbe a me se la bevessi.

— Noi vogliamo che queste cose compaiano nel modo migliore nelle nostre riviste — riprese Lord Tilbury, interrompendo il suo invitato mentre parlava di fermenti lattici. — Potrebbe dunque, il primo uomo, fare arrestare il secondo?

— Senz'altro farlo arrestare?

— Precisamente. Andare da un poliziotto e darglielo in custodia.

— Questi spinaci — osservò il signor Bunting, che dopo di aver finito il suo latte e di avere bevuto una generosa sorsata di medicina dalla sua bottiglia cominciava ad

assaggiare le verdure menzionate — sono eccezionalmente buoni. Sono una delle poche cose che io so di poter digerire. Gli asparagi, d'altro canto, mi dispiace di dirlo, sono puro veleno per me, mentre circa i piselli — Lord Tilbury gli lanciò un'occhiata che, se fosse stata rivolta a qualche giovine redattore di Tilbury House colto in fallo, avrebbe ridotto quello sciagurato a una macchia d'unto.

— Le sarei obbligato se mi stesse ad ascoltare, Bunting.

— Mi scusi. Certamente, certamente. Stava dicendo?

— Le stavo domandando se il privare un uomo dei suoi calzoni è un reato che possa determinare un arresto...

Il signor Bunting scosse il capo.

— Potrebbe dare luogo a un'azione civile.

— Ne è sicuro?

— Sicurissimo. La causa sarebbe esattamente simile a quella di Schwed contro Meredith, sebbene in essa il *casus belli* fosse stato un cappotto. Schwed adì la magistratura di South Hammersmith, e ottenne la condanna di Meredith al pagamento dei danni.

La bistecca andò di traverso a Lord Tilbury. La sua delusione era stata grande. Aveva avuto tanta fiducia che le sue preoccupazioni fossero superate, il suo problema risolto. Cadde in un cupo silenzio, al quale fu strappato un momento dopo da una esclamazione improvvisa del suo invitato.

— Vede quell'individuo laggiù? Vede che cosa sta mangiando? Del *gulash* ungherese. Sa quale sarebbe l'effetto sui miei canali biliari se io mangiassi del *gulash* ungherese?

Per un bel po' il signor Bunting parlò con bella eloquenza sull'argomento dei suoi canali biliari, ma Lord Tilbury non lo ascoltava. L'interesse che sentiva per i disturbi del suo compagno era tiepido, e per essere onesti verso di lui, dobbiamo dire che le rivelazioni che l'avvocato stava facendo non erano di una natura tale da attirare l'attenzione di nessuno, tranne d'un medico. Ma egli si sarebbe distratto in ogni caso, perchè un'idea improvvisa gli era balzata alla mente, ed era assorto nel rimuginarla e nell'esaminarla.

La quieta fiducia con la quale il signor Henderson, dello studio legale Henderson, Henderson, Henderson, Henderson e Henderson, s'era espresso nel suo recente incontro, aveva fatto il suo effetto su Lord Tilbury. Egli aveva mantenuto la fronte eretta, ma era stato con il sentimento di non trovarsi in una posizione molto forte per quanto riguardava la possibilità di impugnare il testamento di suo fratello che egli aveva lasciato Halsey Chambers; e quando successivamente aveva telefonato a Biff suggerendo un altro colloquio, era stato spinto semplicemente dalla speranza di poter smuovere il giovine con la forza della propria personalità. Egli s'era sentito malsicuro legalmente. Si stava domandando adesso se non avesse sbagliato nel dare tanto credito alle dichiarazioni del signor Henderson. Poteva ben darsi che un uomo in così giovine età non avesse ancora acquisito la salda presa sulle leggi della Gran Bretagna che un avvocato più anziano e di maggiore esperienza come colui che aveva ospite lì a pranzo doveva possedere. E, quali che fossero i guai dei suoi canali biliari, egli veniva riconosciuto nei circoli legali come uno dei luminari della professione.

— Bunting — disse.

— Eh? — rispose il signor Bunting, interrompendosi nel bel mezzo di una descrizione di ciò che aveva sofferto una volta, nella sua ardente gioventù, quando anch'egli aveva mangiato del *gulash* ungherese.

— Ricorda che l'avevo consultato circa la possibilità di impugnare il testamento del mio defunto fratello?

— Certo. Ed ero dell'opinione che lei non avesse delle prove da portare.

— Penso di averne qualcuna adesso. Se io la invitassi a pranzo e insistessi perchè lei pranzasse alla rovescia, che cosa direbbe?

— Pranzare alla rovescia?

— Esattamente.

— Non lo capisco.

— È molto semplice. Noi cominceremmo con il caffè e i sigari...

— Io non fumo mai sigari. Soltanto un tipo di sigarette medicinali alle quali è stata tolta la nicotina. Esse vengono, mi pare, dalla Bulgaria, e sono aromatiche e non soltanto innocue, ma altamente curative dell'asma bronchiale, dell'ulcera duodenale, dell'alta pressione sanguigna...

— Vuole gentilmente starmi ad ascoltare? — tuonò Lord Tilbury. — Io parlavo di quell'abitudine di mio fratello di pranzare alla rovescia. La considero una salda prova di instabilità mentale.

— Suo fratello usava fare così?

— Posso portare dei testimoni che lo confermeranno — disse Lord Tilbury.

Parlando in tono misurato, raccontò la storia di Billingsley del *Time*, o forse del *Newsweek*, e del suo pasto di mezzogiorno nella casa del defunto Edmund Biffen Pyke. Gli ci volle un poco, perchè alla citazione di quasi ogni portata del *menu* il signor Bunting lo interrompeva per descrivere ciò che sarebbe successo dentro a lui se avesse mangiato o bevuto quella roba. Ma a suo tempo il *recital* giunse al termine, ed egli pose la domanda vitale.

— Che cosa penserebbe lei se le proponessi di mangiare a quel modo?

— Ne sarei estremamente sorpreso.

— Lei accetterebbe tutto questo come una prova di insania? Se io morissi, lei, prendendo in considerazione un simile pranzo, non sentirebbe che esso potrebbe offrire base per impugnare il mio testamento?

Il signor Bunting, che aveva terminato i suoi spinaci e stava ora bevendo dell'acqua calda, temporeggiò.

— Mio caro Tilbury, io non oso pensare che sarei pronto a spingermi tanto in là. Dubito che un'azione del genere potrebbe venire sostenuta davanti alla Corte. Un buon patrono obietterebbe — e con successo, penso — che quelle erano semplicemente le amabili eccentricità di un uomo capriccioso. Del pranzare alla rovescia si sbrigherebbe come di una divertente facezia, e penso che avrebbe i giurati dalla sua.

— Sono sicuro che ci devono essere stati dei casi nei quali dei testamenti furono impugnati avanzando delle prove più deboli, e con successo.

— Sugli schermi cinematografici, forse. Raramente, immagino, nella vita reale. Ma che cos'ha, Tilbury?...

Aveva ogni ragione di chiederlo. Una specie di grido soffocato era sfuggito a Lord

Tilbury. Era stato causato dalle parole “schermi cinematografici”. Esse avevano agito su di lui come quella carica di dinamite che i suoi dipendenti avevano così spesso desiderato di poter far brillare sotto la sua sedia. S'era ricordato del signor Llewellyn. Gli erano successe tante cose in quei giorni, che qualsiasi pensiero del suscettibile magnate di Hollywood gli si era cancellato dalla testa.

Rimase seduto per un istante agghiacciato, poi scattò su dalla sedia come un fagiano che compisse una partenza a razzo. Sebbene egli fosse un uomo fatto per la resistenza piuttosto che per la velocità, pochi atleti specializzati sulle brevi distanze avrebbero potuto trovarsi fuori dal salone del ristorante e davanti al telefono più in fretta. Il signor Bunting, che lo aveva seguito con gli occhi e ricordava il pranzo pericolosamente insalubre da lui consumato, supponeva che fosse corso in cerca di un medico, e sperò che quello non dovesse giungere troppo tardi.

Fu con dita tremanti che Lord Tilbury formò il numero di Tilbury House.

— Signorina Gibbs!

— Sì, Lord Tilbury?

— Il signor... il signor Llewellyn è venuto a cercarmi?

— Oh sì, Lord Tilbury — disse allegramente Gwendoline. — Egli è stato perfettamente puntuale.

Un rumore simile al grido gorgogliante di qualche forte nuotatore in agonia sfuggì a Lord Tilbury. Egli si stava immaginando un Llewellyn profondamente offeso che ritirava dai suoi giornali della pubblicità per il valore di sterline e sterline e sterline.

— Lei non ha pensato... non ha cercato... per caso non ha trovato una spiegazione per la mia assenza?

— Oh sì, Lord Tilbury. Ho detto al signor Llewellyn che lei si era ammalato improvvisamente, e che si trovava a letto nella sua casa di Wimbledon.

Lord Tilbury non svenne per il sollievo, ma vi andò molto vicino. Egli sentiva crescere dentro a sé un'onda di amore e di ammirazione per quella perla tra le ragazze bionde, la cui bellezza era uguagliata soltanto dalla prontezza dello spirito. In ciascun ufficio di Tilbury House egli aveva fatto appendere a una parete la scritta “Pensate sui due piedi”, e gli pareva che Gwendoline Gibbs dovesse averla studiata per mesi.

— Grazie, signorina Gibbs.

— Oh sì, Lord Tilbury. Fu molto spiacente di sentire che lei non stava bene. Disse che sarebbe venuto a Wimbledon appena finito di pranzare, per vedere come stava.

— Che cosa?!

— È quanto ha detto.

— Oh, mio Dio!

— Sicché, non pensa che farebbe meglio ad andare là e a mettersi a letto prima che lui arrivi?

Una volta ancora un'onda di amore e di ammirazione sommerse Lord Tilbury. Quella ragazza, sebbene potesse avere uno zio che faceva il cameriere e un cugino che scuoteva la fede che generalmente si ha nella teoria che l'uomo ha rappresentato l'ultima parola della Natura, era adatta a diventare la compagna del più alto personaggio del Paese, una descrizione, questa, che si addiceva ragionevolmente a lui stesso, secondo la sua opinione.

— Naturalmente, naturalmente. È la sola cosa da fare. Ordini la mia macchina e

dica a Watson di venire a prendermi al Barribault senza un minuto di indugio.

— Benissimo, Lord Tilbury. Ha la chiave?

— La chiave? Ah, la chiave del portone? Sì, sì, naturalmente ce l'ho. No, per Giove, non ce l'ho — disse Lord Tilbury, ricordando il momento — quanto tempo gli pareva fosse trascorso! — in cui l'aveva data a Percy Pilbeam. — Ma ce ne dovrebbe essere una di riserva nel cassetto della mia scrivania. Vuole andare a vedere?

— Certo, Lord Tilbury, sì — disse Gwendoline ritornando — era nel cassetto. Devo darla a Watson?

— Lo faccia, signorina Gibbs, lo faccia. E grazie per tutto l'aiuto che m'ha dato!

Lord Tilbury lasciò la cabina telefonica rivolgendo pensieri amorosi a Gwendoline Gibbs e pensieri duri a Ivor Llewellyn, la cui persistenza nel cercarlo era da lui considerata priva di tatto e fastidiosa. Fu soltanto mentre stava tornando al suo tavolo nel salone del ristorante che un'idea sconvolgente gli si presentò. Chi avrebbe accolto e condotto il signor Llewellyn al suo letto di ammalato, quando il magnate del cinematografo fosse giunto al portone di “Le Querce”, in Wimbledon Common?

Per un momento tale problema lo sconfisse. Egli non poteva affidare quell'importante incarico all'autista Watson, come tanti autisti, aveva dei processi mentali lenti, ed era certo che quando gli fosse stato chiesto come stava il suo padrone, avrebbe risposto che all'aspetto non gli era mai parso più in gamba.

E poi il suo occhio si posò sul consulente legale, il quale stava ancora sorbendo il proprio bicchiere di acqua calda, così benefico per il sistema digestivo, e con il quale concludeva sempre un pasto. Una sigaretta aromatica tra le sue labbra dimostrava che egli si era armato di tutto punto contro l'asma bronchiale, l'ulcera duodenale e l'alta pressione sanguigna.

— Bunting! — esclamò, ispirato.

— Ah, Tilbury? Che cos'ha detto il medico? — chiese il signor Bunting, tutto simpatia.

— Devo andare a mettermi a letto.

— Lo temevo anch'io. Quella bistecca. Quella birra. Quelle patate fritte. Mi dia il braccio, e la sosterrò io fin nella sua stanza.

— Non qui, nella mia casa di Wimbledon. Le spiegherò durante il tragitto.

— Vuole che venga con lei?

— La sua presenza è vitale. Si suppone che io mi trovi a letto là, e aspetto un inserzionista molto importante il quale deve venire a farmi visita nel corso del pomeriggio. Avevo un appuntamento con lui per il pranzo oggi, e me n'ero completamente dimenticato. Quand'è giunto a Tilbury House, la mia segretaria, con grande presenza di spirito, gli ha detto che m'ero ammalato improvvisamente e che avevo dovuto essere portato a Wimbledon, e lui ha risposto che sarebbe venuto là a vedere come stavo. Lei comprende la difficoltà della situazione?

— Perfettamente, mio caro Tilbury. È sicuro che quest'uomo verrà a far visita alla sua casa?

— Ha detto alla mia segretaria che lo avrebbe fatto. Egli mi deve trovare a letto.

— Già. Ma perchè la mia presenza è vitale?

— Qualcuno deve introdurlo in casa. E lei deve fingere di essere il maggiordomo.

Il signor Bunting emise un sogghigno senile.

— Vedo che cosa intende dire. Naturalmente lo farò. Con questo incarico lei davvero mi restituisce alla mia gioventù, mio caro Tilbury. Quand'ero giovine comparivo spesso in spettacoli teatrali di dilettanti e, abbastanza stranamente, quasi sempre nei panni di un maggiordomo. Fui anche talvolta favorevolmente notato. “Quale Jorkins il maggiordomo, Cyril Bunting fu adeguato”, ricordo che scrisse di me *La sentinella di Petersfield* in un'occasione. Sì, lei si metta a letto, Tilbury, e lasci tutto il resto a me, fiducioso che i suoi affari sono in buone mani.

10

Un investigatore privato che compia il proprio lavoro con la dovuta serietà, come Percy Pilbeam aveva sempre fatto, impara ad abituarsi a lunghi periodi di attesa e di inazione. Agli inizi dell'Agenzia Argo, prima che una crescente prosperità gli permettesse di valersi di esperti come il signor Jellaby e altri, Percy era spesso rimasto fuori nella pioggia da qualche ristorante per delle ore, in attesa che una coppia colpevole ne uscisse e potesse essere seguita fino al nido d'amore. L'esperienza gli aveva fatto prendere parecchi brutti raffreddori di testa, ma gli aveva insegnato la pazienza; e fu quindi con una tranquilla disposizione della mente che iniziò la sua veglia dopo che Lord Tilbury lo ebbe lasciato. Presto o tardi, egli pensava, qualcosa sarebbe venuta ad allentare la tensione della situazione, e fino a quando fosse successo questo, non c'era altro da fare se non sedere e rilasciarsi. Egli sedette e prese su la copia del *Pepe della Società* che aveva attirato l'attenzione di Lord Tilbury, scuotendo la testa per il modo come il vecchio caro giornale si era deteriorato da quando egli aveva dato le dimissioni dall'incarico di redattore dello stesso. Era smorto, egli sentiva. Non era frizzante né piccante. Ai suoi tempi, la parola *Pepe* aveva significato qualcosa. Ora era impropria. Se dei pezzi come quello a pagina 4 sulle sale da gioco private di Londra erano ciò che i lettori moderni consideravano pepati, egli era spiacente per loro. Il *boxer* s'era appisolato, e il contenuto del *Pepe della Società* indusse quasi Percy a seguire il suo esempio.

Quella che lo trattenne dal fare ciò fu l'impressione spiacevole di avere un pensiero che gli svolazzava nei sobborghi della mente, - come una colomba miope che tentasse di entrare nella colombaia - un pensiero molesto che non gli era possibile di fermare con uno spillo.

Esso lo inquietava vagamente. Gli pareva proprio che se codesto pensiero avesse assunto una sostanza, egli avrebbe appreso qualcosa che gli sarebbe stato di nocumento. E poi improvvisamente lo afferrò. Era il ricordo che dalla noncuranza con cui il suo ex principale s'era messo a compilare quell'assegno, gli era parso trasparisse qualcosa di sinistro e di disturbante. Quell'atteggiamento non era in carattere con lui. Percy conosceva il suo Tilbury. Per quanto il primo Barone potesse godere a scrivere il nome che gli ricordava di essersi conquistato un titolo, non godeva mai di doverlo scrivere in calce a un assegno di cento sterline. E tuttavia, in quell'occasione, egli s'era mostrato disinvolto, quasi ilare. Invece di attardarsi su quel compito come se ogni mossa gli desse dolore, egli s'era lietamente spicciato. La sua penna era corsa sulla carta.

C'era, Percy lo sentiva, qualcosa di sospetto in ciò, e bruscamente si rese conto di che cos'era. Egli non aveva studiato molto le percezioni extra sensoriali, ma avrebbe potuto dire quello che era passato per la mente di Lord Tilbury altrettanto

chiaramente come se essa avesse tracciato un diagramma per lui. Quel vecchio aveva avuto l'intenzione di fermare l'assegno; ed ecco che adesso lui, Percy, bloccato lì nell'appartamento, era impedito a prevenirlo. La sola sua speranza era che l'imbroglione avesse pranzato prima di recarsi alla banca, sentendo che con il suo creditore confinato nei locali del numero 3 di Halsey Chambers, non c'era necessità di affrettarsi. Ciò gli avrebbe forse dato il tempo di raggiungere la banca prima di lui, sempre presumendo che gli riuscisse di procurarsi dei calzoni dentro ai quali poter compiere il viaggio.

Ma era quella, sentiva, una speranza fragile e debole, ed egli si lasciò sfuggire un'imprecazione che disturbò il sonno del *boxer* e gli fece alzare la testa con occhi interrogativi. Ovviamente, per impedire a Biff di lasciare l'appartamento, quella ragazza Christopher e il suo compagno dovevano aver rimosso tutto ciò che aveva forma di calzoni, altrimenti il loro progetto sarebbe andato in fumo. E non era probabile che alcuno dei due ritornasse all'appartamento prima di avere pranzato. Di nuovo Percy si afflosciò sulla poltrona, un uomo spezzato, e stava tentando una volta ancora di interessarsi al *Pepe della Società,* quando una mano imperiosa suonò il campanello dell'ingresso. Egli prese il guinzaglio del *boxer* e andò all'uscio. Un giovine magro ed elegante stava sulla soglia.

— Buongiorno — disse il giovine magro ed elegante, che parlava con una voce forbita e gelida che avrebbe rivelato a Percy, se egli avesse conosciuto meglio il personale delle Ambasciate, che si trovava alla presenza di un giovine diplomatico che aveva un futuro. La cosa di lui che attrasse l'attenzione di Percy fu che portava dei calzoni, e i suoi occhi scintillarono di bramosia. Egli fissò quei calzoni. I visitatori dell'India sogliono fissare l'affascinante Taj Mahal con minore intensità.

Niente nelle maniere di Henry Blake-Somerset, mentre stava lì sullo stoino, indicava che egli ribollisse di giusta indignazione e di risentimento, perchè la prima cosa che insegnano ai giovani diplomatici è di sembrare dei ranocchi farciti in qualsiasi circostanza, in modo da ingannare gli stranieri. E tuttavia egli bolliva. Ardeva di una furia compressa.

Sua madre, quando le aveva parlato dell'improvvisa partenza di Kay per Londra, aveva insistito perchè egli seguisse una linea di condotta ferma, e non avesse più a che fare con una ragazza che lei aveva disapprovato fin dal primo vederla, e che poteva essergli soltanto di ostacolo nella carriera; ma per il momento egli non era disposto a spingersi a un simile estremo. L'amore, o piuttosto la tiepida preferenza che egli sentiva per Kay, animava ancora il suo petto sotto il panciotto di buon taglio, e si proponeva soltanto di farle un bel discorsetto, dimostrandole dove sbagliava nel comportarsi così e consigliandola energicamente a emendarsi. La scena che egli aveva in mente avrebbe dovuto ricalcare le linee generali del colloquio tra Re Artù e Genoveffa al monastero.

Il fulmine della sua collera era riservato a quel serpente di uno Shoesmith, il serpente che veniva a mandare in frantumi le case prima ancora che esse fossero fondate. Intendeva di parlar chiaro a Shoesmith, nel medesimo momento in cui la porta si fosse aperta. Conseguentemente, lo spettacolo di Percy Pilbeam, abbondante di foruncoli e mancante di calzoni, ebbe un effetto tale da sconcertarlo. Il suo addestramento non avrebbe potuto permettergli di rimanere a bocca aperta, ma egli

alzò un sopracciglio.

Tuttavia, tornò presto a essere se stesso. Si può sorprendere un diplomatico, ma non gli si può fare abbassare la guardia.

— C'è il signor Shoesmith? — chiese, e la sua voce era controllata come sempre. Nessuno avrebbe potuto immaginare la nausea che sentiva nel dover pronunciare quel nome.

Percy Pilbeam non rispose. Il suo sguardo era ancora fisso ai calzoni dell'altro. Egli pareva in una specie di *trance.*

— L'indirizzo che egli mi aveva scritto è questo — spiegò Henry, mentre la sua voce si faceva più glaciale.

Sentiva che Percy era proprio la sorta di amico che avrebbe dovuto aspettarsi che Shoesmith avesse, ma questo non significava che dovesse insistere tanto nell'interpretazione di un sordomuto. — Egli abita qui, non è vero? Percy ritornò a connettere con un trasalto.

— Eh? Oh sì, abita qui ma, in questo momento, è fuori. Non vuole entrare? Egli dovrebbe tornare presto.

Henry venne avanti, tenendo d'occhio nervosamente il *boxer.* Fin dall'infanzia s'era sempre sentito a disagio alla presenza dei cani, ed egli trovava che l'aspetto di questo era straordinariamente formidabile. I b*oxers,* come classe, fanno conto sul loro aspetto piuttosto che sul loro cuore d'oro per rendersi bene accetti, e Pantalone non costituiva una eccezione alla regola. Sebbene interiormente fosse soltanto benevolenza e spirito cameratesco, esteriormente era un Boris Karloff canino. Uno dei suoi denti inferiori s'era sovrapposto al labbro superiore, e questo, congiuntamente alla sua mascella protesa e ai cerchi scuri sotto gli occhi, gli dava l'apparenza di un cane che per un soldo avrebbe mangiato un uomo fino all'osso. E in verità, sentiva Henry, avrebbe potuto perfino conservare la sua qualifica di dilettante, rinunciando anche al soldo.

— Morde, quel cane? — domandò in tono apprensivo. Percy trasse profitto da quella domanda come avrebbe fatto un attore che ricevesse l'imbeccata. La sua mente sveglia aveva visto la via.

— Come un serpente — disse. — Sono sempre feroci in cattività, questi *boxers.*

— Spero che lei lo tenga ben stretto.

— Per il momento sì — disse Percy — ed è possibile che riesca a mantenere il controllo su di esso. Dipende tutto dal fatto se lei mi darà o no i suoi calzoni.

A tale osservazione, Henry alzò entrambi i sopraccigli. Era una cosa che non faceva spesso, generalmente bastando che ne alzasse uno; ma quelle parole gli erano parse così bizzarre che si sentiva giustificato nel dare a colui che le aveva pronunciate il trattamento completo.

— Mi scusi?

— Ho bisogno di quei calzoni. Devo uscire di qui e uscire in fretta. C'è un uomo che è diretto alla banca per fermare un assegno da lui consegnatomi poco fa, e se non lo precedo là, perderò cento sterline. Mettiamola in questo modo. Io ho bisogno dei calzoni e lei no, almeno per il momento. Lei è venuto qui per vedere Shoesmith, e lo potrà vedere benissimo anche se non indosserà i calzoni. Io mi fermerò in un negozio

dopo essermi recato alla banca, gliene comprerò un altro paio e glieli farò portare qui. Pensi sui due piedi — concluse Percy, ricordando il motto che stava appeso alla parete del suo ufficio nei giorni in cui era redattore del *Pepe della Società.*

Henry pensò sui due piedi. Raramente aveva pensato con maggiore rapidità. Ma sebbene accettasse la situazione, non pretese di dimostrare che gli garbasse.

— Io le darò i miei calzoni...

— È questo il modo di parlare.

— ... ma non tacendole le mie proteste...

— Va benissimo. Me li dia dicendo tutto quello che vuole — concluse Percy Pilbeam con latitudine mentale; e pochi minuti dopo era sparito su dei piedi alati, con il *boxer* che sgambettava accanto a lui. Quei due costituivano una coppia assai allegra.

Ma sebbene l'allegria del muto compagno persistesse appieno, quella di Pilbeam svanì con un gorgoglio poco dopo che fu entrato nell'agenzia di Mayfair della banca National Provincial. La sua mascella e il suo spirito s'erano abbassati simultaneamente, quando l'impiegato che stava dietro il banco lo aveva reso edotto che l'assegno da lui presentato era stato fermato in attesa di istruzioni da parte di chi lo aveva emesso. Gli chiese anche, educatamente ma fermamente, di portare via quel cane.

Percy portò via il cane. Lo condusse alla sede dell'Agenzia Argo, lo affidò alle cure delle stenografe Lana e Marlene, ordinò seccamente al ragazzo d'ufficio Spenser di uscire a comperare un paio di calzoni e di portarli al signore che stava al numero 3 di Halsey Chambers, e poi, sedutosi alla sua scrivania, formò il numero di Tilbury House.

Fu la sua cugina Gwendoline che rispose al telefono.

— Gwen? Percy.

— Oh, ciao, Perce.

— Passami Tilbury.

— Non è qui.

— E dov'è?

— È andato a Wimbledon. Devo dirgli che tu hai chiesto di lui?

— No — rispose Pilbeam, con voce satura di minaccia. — Andrò a trovarlo io stesso a Wimbledon.

Malgrado l'opinione dell'oratore Burke, il quale sosteneva appunto il contrario, non sempre l'abitudine rende accettabile qualsiasi cosa. Per fare un esempio a portata di mano, Henry Blake-Somerset avrebbe dovuto ormai accettare di buon grado la specie di spoliazione che aveva or ora subita, perchè era la terza del genere da cui era stato disturbato il corretto andamento della sua vita. Due volte, durante la sua carriera di studente all'università di Oxford, era stato selvaggiamente spogliato dei calzoni da delle teste calde sospinte dall'entusiasmo per le coppe vinte dai difensori dei loro colori nelle regate, poiché la sua era una personalità che per qualche ragione dava sui nervi a quelle teste calde, specialmente quando avevano i capelli ornati di foglie di vite; e quindi ci si sarebbe atteso che egli considerasse ciò che gli era accaduto come pura *routine.*

Malgrado ciò, non c'era alcun giudizio nei suoi modi di una tranquilla accettazione della faccenda, mentre egli sentiva la porta chiudersi dietro a Percy Pilbeam. Né gli dava un gran conforto la promessa fatta da quel tipo nell'andarsene, di mandargliene un altro paio in sostituzione, perchè nel titolare dell'Agenzia d'investigazioni Argo c'era qualcosa che generalmente induceva coloro ai quali egli faceva delle promesse a non fidarsene. Nel rivolgergli quelle rincuoranti parole, egli sentiva, Pilbeam aveva inteso semplicemente di fare della conversazione; e fu in preda a quell'umor nero che egli cominciò a camminare, con una irrequietezza febbrile, avanti e indietro sul ristretto pavimento della stanza. Tranne per il fatto che un simile animale non avrebbe indossato dei calzoni, c'era una marcata somiglianza tra lui e una tigre in gabbia.

Egli andava avanti e indietro ormai da qualche tempo, sempre in uno stato mentale che un filosofo avrebbe disapprovato, quando per caso guardò fuori dalla finestra, e quello che vide gli fece trattenere bruscamente il respiro. Un tassì s'era fermato davanti all'ingresso di Halsey Chambers, e da esso stavano smontando Jerry Shoesmith e Kay.

Quella visione lo atterrì. Era anche troppo evidente che fra un minuto o giù di lì sarebbe stato raggiunto da quei due, e sebbene egli fosse venuto a Londra con il preciso proposito di parlare loro senza peli sulla lingua, si sentiva riluttante a farlo in mutande lunghe fino ai ginocchi. La cosa di cui ha maggior bisogno un uomo che vuole parlare senza peli sulla lingua, se spera di impressionare il suo uditorio, è di essere abbigliato decentemente dalla cintola in giù. Uno o due degli antichi oratori greci e romani potevano essersela cavata con delle tuniche, ma non avevano dovuto trovare facile la cosa.

Il servizio diplomatico britannico prepara bene il proprio personale. Gli insegna a pensare in fretta nei casi urgenti. Là dove un altro uomo al suo posto sarebbe rimasto interdetto, Henry agì. C'era una porta alla sua destra, presumibilmente di una camera da letto, ed egli fu oltre la medesima prima che si sarebbe potuto dire: “Quale angosciosa esperienza!” Essa rimase appena socchiusa, ma non osò rischiare di chiuderla, perchè già la chiave aveva fatto scattare la serratura, e si sentivano dei passi nella stanza che egli aveva abbandonato.

Ai passi seguì un silenzio, e questo lo sorprese alquanto, perchè ormai sapeva perfettamente che quando quei due stavano insieme erano sempre in conversazione, secondo la sua opinione, conversavano davvero troppo. Egli non poteva comunque immaginare che per tutta la durata del pranzo da Previtali quel frantumatore di case di uno Shoesmith aveva continuato a pregare Kay di sposarlo, e che lei gli aveva detto che avrebbe pensato alla proposta. E una ragazza che pensa non chiacchiera. Fu il frantumatore di case che parlò per il primo.

— Pare che Biff sia nella sua stanza.

— Il posto migliore, per lui.

— A fare un sonnellino.

— Se l'è guadagnato di certo.

— Devo dare un'occhiata?

— No, potrebbe svegliarlo.

Ancora silenzio, rotto alla fine dal frantumatore di case.

— Ebbene?
— Sì?
— Ha deciso?
— Ci sto ancora pensando. Sentiamo di nuovo lei.
— Benissimo. Io l'amo, perbacco!
— Fin qui andiamo bene. Tiri avanti.

È sempre spiacevole per un uomo dover ascoltare un tale che è relativamente un estraneo proporre alla sua fidanzata - del primo uomo - di sposarlo, e anche esteticamente Henry non godette della scena. Quando lui s'era proposto a Kay, lo aveva fatto in maniera controllata e dignitosa, intonata alle tradizioni del Foreign Office inglese, mentre questo Shoesmith si dimostrava rumoroso e incoerente e rauco. Un torrente di parole venne da lui, e il peggio doveva seguire, perchè d'improvviso smise di parlare, e all'orecchio di Henry giunse un rumore curioso e sospetto, come se si stesse svolgendo tra quei due una specie di lotta, che lo fece prima trasalire, poi fremere in ogni membro. Se quello Shoesmith non stava abbracciando Kay, baciando Kay, comportandosi verso di Kay in un modo del tutto scorretto, si disse, egli, Henry, ne sarebbe stato molto sorpreso.

La sua diagnosi era giusta. Quando Kay tornò a parlare, fu con il fiato mozzo di una ragazza che fosse stata sottoposta al tipo di corteggiamento raccomandato da quell'esperto riconosciuto, suo fratello Edmund Biffen.

— Accidempoli! — ella disse.

Secondo l'opinione di Henry, era una cosa sbagliata da dire, né gli piacque il tono con cui era stata detta. C'era stata, a suo avviso, una sfumatura di felicità del tutto fuori luogo in quella esclamazione. Era l'“Accidempoli!” di una ragazza i cui sogni si sono avverati e che ha trovato la pentola piena d'oro all'estremità dell'arcobaleno. Per quanto incredibile ciò potesse sembrare, era evidente per lui che Kay, lungi dall'essere scossa, terrificata e oltraggiata, era stata una volonterosa partecipante a quella che, da dove egli si trovava, era parsa un'orgia babilonese del tipo peggiore, una cosa del genere di quelle che avevano fatto parlare il mondo di re Belshazzar.

— Ora mi puoi lasciar andare — ella disse. — Mi hai chiarito il tuo punto di vista.

La conversazione che seguì avrebbe indubbiamente fatto venire la nausea a Henry, se egli ci avesse prestato attenzione. Ma non lo fece. I suoi pensieri erano altrove. Stava ricordandosi di quello che gli aveva detto sua madre. Ella l'aveva ammonito a guardarsi da quella ragazza, aggiungendo che non era troppo tardi per togliersi fuori da un pasticcio del tutto indesiderabile. E sebbene egli avesse protestato che si sbagliava completamente nel suo giudizio, e che un nervosismo naturale le aveva impedito di vedere Kay al suo meglio, già lo aveva a metà convinto. Egli vedeva ora com'era stata giusta la sua intuizione di donna, e avvertiva un'impressione non lontana dal sollievo. Sentiva di avere avuto una via di scampo. Egli era un uomo che amava vivere in maniera ordinata, e Kay, quale che fosse il suo fascino superficiale, era manifestamente una ragazza che preferiva un'esistenza nel disordine. E poteva anche darsi che avesse pensato per giunta che adesso non sarebbe stato costretto ad avere per cognato Edmund Biffen Christopher.

Nell'altra stanza la conversazione continuava ancora. Quello Shoesmith, dopo una serie di osservazioni incoerenti, s'era fatto momentaneamente silenzioso, come fosse

esausto per l'emozione, ed era Kay che parlava.

— Immagino che tu sappia che siamo matti tutt'e due.

— Non ti seguo.

— A precipitarci così in questa cosa. Tu non sai niente di me, e io non so niente di te.

— La mia vita è un libro aperto. Sono rimasto orfano in tenera età. Mio zio John, quale mio tutore, mi ha mandato a Marlborough e Cambridge. Tornato da Cambridge ho pasticciato un poco qua e là nei giornali di Fleet Street. Ho avuto quel lavoro di corrispondente da Nuova York. Fui licenziato. Sono diventato uno schiavo salariato di Tilbury House, e di nuovo sono stato licenziato. Naturalmente, so quello che ti passa per il cervello. Ti avrà colpito il fatto che ogni volta che c'incontriamo ho appena perso il mio lavoro, e questo ti avrà condotto alla conclusione che io? quanto alla capacità di guadagnarmi il pane, rappresento un partito dubbio. Ma d'ora innanzi le condizioni saranno del tutto diverse.

Biff sta per comprare la *Thursday Review* e l'affiderà a me, ed è quello un lavoro nel quale sarà difficile che non duri. Non è probabile che io licenzi me stesso. Se dapprincipio farò un errore o due, sarò molto indulgente e comprensivo.

Kay appariva pensierosa.

— Preferirei che il nostro futuro non dipendesse tanto da Biff. Questo pensiero mi fa sentire a disagio.

Jerry la pregò di correggere quella sua vena di pessimismo. Il futuro, secondo la sua opinione, era roseo.

— Biff non può più ficcarsi nei guai adesso. Devono trascorrere soltanto pochi altri giorni.

— Egli può fare molto in pochi giorni.

— No se non potrà muoversi dall'appartamento, e non si può muovere dall'appartamento.

— Sì, questo è vero.

— Non preoccuparti neanche per un momento di Biff. E dato che parliamo di Biff, penso che dovremmo fargli sapere di noi.

— Ma egli dorme!

— Non potrà dormire ancora molto...

Era intenzione di Jerry, nello spalancare la porta della stanza da letto del futuro parente, di strapparlo al suo riposo con un grido di allegria, ma questo grido non venne affatto emesso. Quello che in realtà sfuggì alle sue labbra fu un suono gorgogliante, simile al rumore dell'acqua del bagno che si perde via, per il tubo dello scarico.

— Se n'è andato!

— Non può essere andato!

— Bene, guarda anche tu.

— Ma come può aver fatto a squagliarsela così?

Era una domanda alla quale Jerry si trovò incapace di rispondere. Egli aveva letto di fachiri indiani che avevano acquisito l'abilità di smembrarsi e di riunire insieme le parti del loro corpo in qualche luogo lontano; ma non poteva convincersi ad attribuire a Biff quella capacità tutta speciale. La sola soluzione pareva essere quella che egli

fosse uscito nella *demi-toilette* in cui Jerry l'aveva lasciato, e quel pensiero gli gelò il sangue. Per conseguenza, fu per lui un sollievo quando Kay avanzò un'altra teoria.

— Tu devi avere trascurato qualche paio di calzoni di riserva che egli teneva nascosto in qualche posto.

— Naturalmente. Hai perfettamente ragione. M'era parso di vedere un'espressione di scaltrezza nel suo occhio quando uscii, come se egli avesse un asso nella manica.

— Ma dove può essere andato?

Jerry si sentì improvvisamente illuminato.

— Questo lo so! Mi stava dicendo che doveva uscire da qui per poter andare a trovare Linda Rome e sanare quella che egli chiamava la frattura fra di loro.

— Aveva litigato con Linda?

— Lei aveva litigato con lui. Apparentemente, l'aveva visto impegnato in un *tête-à-tête* con la segretaria di Tilbury.

— Una bionda?

— Molto bionda. Kay sospirò.

— Ha sempre sofferto di biondite per tutta la sua vita. Ma io speravo ne fosse guarito.

— Lo è. Quello non era che un incontro d'addio, allo scopo di non ferire i sentimenti della ragazza. Egli era ansioso di andare a spiegare tutto questo a Linda Rome.

— Vorrei che glielo avessi permesso. Fin tanto che fosse stato con Linda non avrebbe potuto mettersi nei guai. Ella ha un effetto calmante su di lui. Ho già visto Biff diventare matto soltanto a metà quand'è soggetto al suo fascino.

— Sembra una brava ragazza.

— È una ragazza bravissima, e riesce a ipnotizzare Biff. Se lei gli dice di smetterla di fare fuoco e fiamme, egli la smette subito, sebbene una cosa simile non la si crederebbe possibile. Andrò a domandarle se l'ha visto. Il posto dove lavora è soltanto due o tre case più in là di questa.

— Stai attenta a traversare la strada.

— Lo farò.

— Non fermarti a parlare con degli uomini sospetti, e non permettere che delle donne sospette ti diano delle caramelle.

— Non lo farò.

— Bada alle tempeste, ai terremoti, e agli altri Atti di Dio, e spicciati a tornare più presto che puoi, perchè ogni secondo che tu non sei con me è come un'ora. Ti amo, ti amo, ti amo, ti amo — disse Jerry, condensando tutto in due parole. — Non sei mai stata colpita dal fulmine?

— No che io ricordi. E tu?

— Abbastanza stranamente, no. Ma ogni volta che mi guardi con quei tuoi occhi, mi sento come se un fulmine mi avesse colpito in pieno plesso solare. Sono due stelle gemelle.

— Bene, è bello che tu dica questo.

— È bello che io te lo possa dire — ribatté Jerry.

Nauseante, così sentiva Henry Blake-Somerset, nauseante. Egli fissò cupamente la tappezzeria sulla parete, e cominciò a massaggiarsi le gambe. La sua ira rimaneva

calda, ma le sue gambe erano fredde e cominciavano a gelare.

Sembrò a Jerry, mentre sedeva aspettando il ritorno di Kay, che delle violette e dei narcisi in una quantità del tutto insolita germogliassero fuori dal tappeto, e che l'aria fosse diventata inattesamente piena di dolce musica, suonata, se le sue orecchie non l'ingannavano, da quelle arpe e da quelle trombe delle quali Biff aveva parlato nella sua conversazione con il vecchio Pilbeam. Egli era stato felice anche prima di allora nella sua vita, ma la sua estasi non aveva mai toccato tali altezze. Tutto questo, egli riteneva, era più o meno simile al Paradiso, sebbene perfino il Paradiso avrebbe dovuto estendersi per poter sostenere il confronto.

La sola cosa che guastava la sua impressione di benessere era l'assenza di Kay. Egli calcolava che la ragazza dovesse essersi allontanata ormai da sei ore, e bramava di rivederla. Quando il campanello squillò, volò alla porta con un agile salto; ma le parole di gioioso saluto si cancellarono dalle sue labbra alla vista di un ragazzo con una bombetta in testa, e non era neppure un ragazzo attraente in maniera particolare, quanto a questo. Spenser, dell'Agenzia d'investigazioni Argo, sebbene di maniere civili, non era un quadro a olio. Aveva un naso camuso, e portava dei grossi occhiali. Jerry, sentendosi fissato da quello sguardo stravolto, aveva l'impressione di essere ispezionato attraverso il vetro di un acquario da qualche pesce raro.

— Buongiorno — disse Spenser. — È lei il signore? Questo rese perplesso Jerry.

— Eh? — fece. — Quale signore?

— Il signore al quale dovevo portare i calzoni.

— Io mi chiamo Shoesmith.

— Il mio nome è Spenser. Lionel Spenser. Lieto di conoscerla, signor Shoesmith.

— Voglio dire, quelli sono proprio per me?

— Questo non glielo potrei dire, signore. Il signor Pilbeam mi ha semplicemente ordinato di comprare dei calzoni e di portarli a questo indirizzo.

— Il signor Pilbeam?

— Sì, signore. Sono un suo impiegato.

— Ed egli le ha detto di portarmi dei calzoni?

— Non ha specificato chi avrebbe dovuto riceverli. Compera dei calzoni e portali al numero 3 di Halsey Chambers, furono le sue esatte parole.

— Jerry si strinse la fronte. Se glielo avessero chiesto, avrebbe francamente ammesso che la pressione intellettuale di quella conversazione era diventata eccessiva per lui.

— Lei è sicuro che non c'è errore?

— Sicurissimo, signore. Le istruzioni del signor Pilbeam erano chiarissime.

— Bene. Li metta sul tavolo.

— Benissimo, signore.

— E questa è per lei — disse Jerry, mostrando una mezza corona.

— Ah, davvero? — fece Lionel Spenser, diventando improvvisamente umano. — Un milione di grazie.

— No, ripensandoci — gli disse Jerry — è meglio che li riporti indietro al negozio e si faccia restituire il danaro.

Dalla stanza da letto che era il suo rifugio, Henry Blake-Somerset aveva ascoltato tale scambio di parole con una crescente impazienza, smanioso di porre le mani su

quella manna scesa dal cielo sopra il deserto cosi inaspettatamente, e contrariato da tutto quel chiacchiericcio sulla soglia che ritardava l'ora della sua liberazione. Egli non aveva intenzione di rendere nota la propria presenza prima che Lionel Spenser se ne fosse andato per la sua strada, poiché sapeva che i ragazzi, vedendo un uomo in mutande che gli arrivano ai ginocchi, sono inclini a burlarsi di lui; ma quando aveva sentito Jerry fare quella spaventosa proposta, s'era reso conto che non c'era tempo da perdere. Anche se ciò avesse divertito Lionel, egli avrebbe dovuto fare una dichiarazione.

— Quei calzoni sono per me — disse.

Poche cose mettono a più dura prova un sistema nervoso di quella di una voce staccata dal corpo che risuoni nelle immediate vicinanze di qualcuno; e tanto Jerry che Lionel Spenser balzarono su di molti centimetri dal pavimento, ciascuno sentendo la passeggera dolorosa impressione che la sua testa avesse spezzato gli ormeggi. C'era dello sbalordimento negli occhi di Jerry mentre fissavano quelli di Lionel, e un uguale sbalordimento negli occhi di Lionel mentre fissavano quelli di Jerry. Se gli uomini che erano stati alle dipendenze del duro Cortez, i quali, secondo come li ha descritti il poeta Keats, solevano guardarsi l'un l'altro con tempestoso sospetto, avessero potuto osservare quei due, ne avrebbero ricavato qualche utile suggerimento tecnico.

— Ha sentito qualche cosa? — domandò Jerry in un sussurro.

— Qualcuno ha parlato — disse Lionel, con voce soffocata.

— Sono io che ho parlato — dichiarò Henry Blake-Somerset, emergendo dalla stanza da letto, con una fredda dignità tale da compensare, quasi, la stranezza del suo aspetto. Egli raccolse il pacco, rivolse a Jerry una lunga e insistente occhiata, e si ritirò.

— Capperi! — esclamò Lionel Spenser, e Jerry convenne che “Capperi!” era la parola giusta.

Quando Henry tornò, ora vestito completamente e sembrando, come dice la canzone, l'esemplare dell'uomo elegante che s'incontra in Occidente, Jerry era riuscito a liberarsi della prima impressione che ciò che egli aveva visto fosse il corpo astrale di Blake-Somerset; ma questo non gli aveva ridato la quiete mentale. Quello che lo assillava adesso era il problema di trovare la cosa giusta da dire. È sempre difficile toccare la nota giusta nella conversazione, quando s'incontra un uomo con la fidanzata del quale si ci è da poco fidanzati. Una certa *gène* è inevitabile.

Fortunatamente, Henry non si dimostrò in vena di chiacchiere. Traversò la stanza in silenzio, e in silenzio aperse la porta d'ingresso. Là, volgendosi, rivolse a Jerry un'altra occhiata che avrebbe abbassato la temperatura perfino sullo Yukon, e disparve.

Fu forse cinque minuti dopo che il campanello dell'ingresso tornò a suonare.

Stavolta si trattava di una visitatrice, ed era una ragazza più vicina ai trenta che ai venti, dal viso piacevole e dall'aria risoluta. A Jerry piacque a prima vista.

— Buongiorno — ella disse. — È lei il signor Shoesmith?

Dopo il sommovimento emotivo causato dai suoi colloqui con Lionel Spenser e Henry Blake-Somerset, Jerry poteva essere scusato se non si sentiva troppo sicuro; ma bastò un momento di riflessione perchè fosse in grado di rispondere che lo era.

— Spero di non interromperla in un momento in cui ha da fare, ma volevo vederla per parlarle di Biff.

Jerry si sentì illuminato.

— Lei è la signora Rome?

— Non più in questo momento. Una volta lo ero; ma adesso il mio nome è signora Christopher.

— Che cosa?!

— Biff e io ci siamo sposati stamattina all'ufficio di Stato civile. Spero che il matrimonio sia valido quando lo sposo ha un occhio nero. L'ufficiale dello Stato civile apparentemente pensava che tutto fosse in ordine, sebbene dal modo come guardava Biff e poi lanciava un'occhiata a me potevo vedere come egli sentisse che stavamo cominciando la nostra vita matrimoniale con il piede sbagliato. — Ella fissò Jerry con gentile preoccupazione. — Lei sembra sbalordito.

Jerry ammise che lo aveva un poco sorpreso.

— Stavo soltanto pensando che la cosa è alquanto improvvisa.

— Perchè improvvisa? Biff e io siamo stati fidanzati parecchio tempo... con qualche dentro e fuori.

— Naturalmente, sì. Ma quando lei ha parlato con me ieri al telefono, avrei detto che “fuori” fosse la parola d'ordine.

Ella rise. Un riso simpatico, considerò Jerry. Non della classe di quello di Kay, naturalmente; ma, come avrebbe detto il signor Bunting, adeguato.

— Oh, avevo parlato con lei? Sì, posso capire che lei sia giunto subito a delle conclusioni. Ma... da quanto tempo conosce Biff?

— Da anni. È quasi il mio migliore amico.

— Allora deve sapere che è la specie di allegro idiota ragazzo con il quale nessuno può rimanere arrabbiato a lungo. Egli stamattina è venuto a trovarmi dove lavoro, e naturalmente nel giro di un paio di minuti gli avevo perdonato tutto, e quando ha detto : “Sposiamoci immediatamente», io ho risposto: «Splendido», così andammo allo Stato civile. Biff ci sa fare.

— Certo che ci sa fare. Bene, questo mi fa molto piacere.

— Ne fa anche a me, sebbene mi sentirò più contenta quando saremo al sicuro a bordo della nave. Partiamo per l'America domani.

— Proprio?

— Sì, ho pensato che fosse la mossa più prudente.

— Vedo che cosa vuol dire. Perfino un tipo come Biff non riuscirà a farsi arrestare in mezzo all'oceano. A meno che, naturalmente, non finisca al fresco per furto o ammutinamento in alto mare.

— Baderò io con molta cura a che non lo faccia.

— Sono sicuro che sarà così. Soltanto poco fa Kay mi stava parlando della buona influenza che lei ha su di lui.

— Oh, Kay è a Londra?

— È arrivata iersera, per aiutarmi a tener d'occhio Biff. Era venuta a cercarla. Non l'ha trovata?

— No, io ero a Wimbledon. Ho portato Biff in casa di mio zio. Era piuttosto nervoso perchè pensava che la polizia potesse ricercarlo, e voleva trovare un

nascondiglio. Ho pensato che “Le Querce” andasse bene come qualsiasi altro. Non c'è nessuno là. Avevo l'intenzione di raggiungerlo stasera a Wimbledon, e poi domattina ci saremmo recati in automobile a Southampton. Ma è sorta una difficoltà.

— Quale?

— Per caso volevo domandare qualche cosa a mio zio un momento fa e ho telefonato a Tilbury House; e la sua segretaria mi ha detto che egli stava per mettersi in cammino per Wimbledon. \

— Oh, per l'inferno!

— Sì, sarebbe un incontro imbarazzante, vero? Sicché vuole essere tanto gentile da prendere la mia macchina e da andare là e riportarlo qui? La macchina è fuori della porta. Non posso andarci io, perchè avrò da fare tutto il pomeriggio per delle compere. Biff ha bisogno di un corredo completo. È molto a corto di vestiti.

— Ho qualche suo paio di calzoni nella casa di mio zio a Putney. Vede, Kay e io pensavamo che stesse meglio senza calzoni.

— Avete delle inclinazioni nudiste?

— Volevamo tenerlo legato nell'appartamento, in modo che non potesse uscire e cacciarsi nei guai.

— Vedo. Bene, non credo che dobbiamo preoccuparci di quei calzoni. Gli comprerò io tutto quello che gli occorre.

— E davvero v'imbarcherete domani?

— Lo faremo, se la mano della legge non cadrà su Biff prima di allora. Ho già preso i biglietti, e fortunatamente ho il mio “visto”. Il signor Gish stava appunto pensando di mandarmi a Nuova York, sicché l'avevo chiesto e ottenuto, e tutto è in ordine. A proposito, Biff le ha detto che cosa ha fatto la notte scorsa?

— Non una parola, tranne che s'è ficcato in una rissa.

— Questo l'ho capito nel momento stesso in cui l'ho visto. Bene, devo scappare — disse Linda, e svanì, lasciando Jerry con un senso di profondo sollievo. La moglie di Edmund Biffen Christopher aveva fatto su di lui una profonda impressione. Era una ragazza che ispirava fiducia.

Stava per uscire e raggiungere l'automobile, quando il campanello dell'uscio squillò nuovamente.

— Buongiorno, signore — disse il poliziotto che stava sullo stoino. — Mi dispiace di disturbarla, ma potrebbe dirmi se un signore che somiglia a un bassotto abita qui?

11

Mentre se ne stava in piedi nell'atrio di “Le Querce”, in Wimbledon Common, a ispezionare ciò che lo circondava e ad ammirarlo con l'occhio, Biff s'era accorto che una nube oscurava la sua normalmente gaia visione della vita. Tutte le case di Wimbledon Common sono vaste, essendo state costruite nei giorni in cui i proprietari delle stesse non consideravano una casa come una casa se non avevano una famiglia di dieci persone e un personale domestico di quattordici; e il piccolo nido di Lord Tilbury si modellava su quelli dei vicini. Esternamente la sua casa era di natura tale da indurre degli architetti sensibili, al primo vederla, a vacillare all'indietro con una mano sopra gli occhi, emettendo deboli gemiti; mentre nell'interno era scura e tetra, e aveva depresso Biff fin dal momento in cui sua moglie lo aveva lasciato.

Solo in quello spazioso ed echeggiante palazzo, aveva cominciato a sentirsi un Robinson Crusoe sulla sua isola. Come aveva detto a Jerry, egli aveva già cenato lì una o due volte; ma in tali occasioni c'erano stati, in aggiunta agli altri ospiti, maggiordomi e cameriere e fauna del genere che si muovevano attorno. Era la solitudine che pesava ora sul suo sistema nervoso. Egli si sentiva apprensivo e in preda a un abbattimento cui si poteva porre riparo soltanto con un paio di spicci bicchierini; e non gli ci volle molto perchè gli aleggiasse nella mente il pensiero che Lord Tilbury, il suo inconscio ospite possedeva una cantina, e che la chiave della cantina doveva presumibilmente pendere dal suo uncino nella dispensa del maggiordomo.

Egli trovò la chiave. Aperse la porta della cantina. E là, dinanzi a lui, c'erano bottiglie e bottiglie che riposavano sulle loro scansie, ciascuna di esse più che sufficiente a ridargli la consueta tranquillità mentale. Ed egli già stava tendendo la mano verso la più vicina bottiglia, quando il viso di Linda parve sorgere dinanzi ai suoi occhi, e ricordò ciò che le aveva promesso. “Lascia da parte la lozione”, lei gli aveva raccomandato, o parole che volevano dire la stessa cosa, e lui aveva risposto che lo avrebbe fatto. Anche se l'Arcivescovo di Canterbury fosse venuto a pregarlo di unirsi a lui per qualche bevutina rinfrescante delle tonsille, egli aveva detto, non avrebbe fatto l'affare.

Ora non poteva tradire la fiducia di sua moglie. Aveva dato la sua parola. Inoltre, era più che probabile che quando quella sera lei l'avesse raggiunto gli avrebbe annusato il fiato. Con un sospiro si rigirò, e per sviare la mente cominciò a esplorare la casa. Si ritrovò in quello che ricordò essere il salotto, tuttavia grandemente cambiato dall'ultima sua visita, perchè le sue poltrone e i suoi divani apparivano ora nascosti sotto delle tele che li proteggevano dalla polvere. Lo spettacolo che l'ambiente presentava non era esilarante, ed egli non dedicò molto tempo a contemplarlo. Ne aveva appena varcato la soglia, quando la fatica conseguente al non avere dormito la notte innanzi lo assalse. Fu appena in grado di raggiungere il più vicino divano prima che gli occhi gli si chiudessero; e dopo ciò una salva di artiglieria non lo avrebbe probabilmente risvegliato.

L'arrivo di Percy Pilbeam in un tassì non lo scosse per niente. Per quanto non si potesse forse comunque notare, poiché Percy, introdottosi con la chiave che Lord Tilbury gli aveva dato, fece pochissimo rumore. Per lunga abitudine, gli investigatori privati sono molto quieti nei loro movimenti, perchè quando qualcuno sta pedinando dei mariti fedifraghi mentre si dirigono ai loro nidi d'amore, meno fa notare la propria presenza, e meglio è. Dei gatti vaganti all'imbrunire avrebbero potuto imparare molto da Percy, e gli spettri di famiglia avrebbero tratto beneficio da un suo corso per corrispondenza. Egli chiuse il portone senza fare il minimo rumore e, come già Biff, indugiò lì anche lui a guardarsi attorno. E mentre guardava, lo spirito battagliero con il quale si era imbarcato in quella spedizione cominciò a svanire.

A differenza di Biff, Percy non era mai entrato prima in quel palazzo, e la sua tetra magnificenza ebbe su di lui un effetto anche più deprimente di quello fatto al precedente visitatore. Egli era venuto lì colmo di fuoco e di furia, cupamente risoluto a cavar fuori un altro assegno a Lord Tilbury, anche se per far questo avesse dovuto stringerlo alla gola con le sue nude mani; ma adesso cominciava a domandarsi se sarebbe stato all'altezza del compito. Nel suo ufficio dell'Agenzia Argo e nella semplicità dell'ambiente del numero 3 di Halsey Chambers egli non aveva trovato difficoltà a darsi delle arie con Lord Tilbury, a sfidare Lord Tilbury e a chiarirgli che Pilbeam era un uomo con il quale bisognava fare i conti, e non da mettere sotto ai tacchi; ma ora si insinuava in lui la convinzione che sul terreno dell'altro sarebbe stato più duro mantenere quell'atteggiamento. Per usare un'espressione che Lionel Spenser non si sarebbe mai permesso, Percy cominciava a sentirsi i piedi freddi.

In simili circostanze, era forse soltanto naturale che i suoi pensieri dovessero prendere la stessa direzione di quelli di Biff. Una voce aveva sussurrato a Biff che l'aiuto e il conforto lo attendevano al di là della porta della cantina, e la medesima voce, o una molto simile, bisbigliò la stessa cosa a Percy Pilbeam.

Il suggerimento fu accolto. Indugiando appena il tempo di attorcigliarsi una volta i baffi, si affrettò alla volta della cantina, e si rallegrò scoprendo che qualche sbadato aveva lasciato la chiave nella serratura. Fu mentre egli entrava e sostava a scrutare le bottiglie che gli stavano di fronte, cercando di decidere quale dovesse preferire, che la Rolls Royce di Lord Tilbury, con l'autista Watson al volante, varcò silenziosamente il cancello che metteva nel giardino.

Il signor Bunting fu il primo a scendere, e quando l'ebbe fatto fremette come se avesse scorto una visione terribile, ciò che in verità era successo.

— Giusto cielo — disse. — Che casa orrenda! Sembrerebbe uno stabilimento di bagni municipale.

— Bene, non l'ho fatta costruire io — replicò asciutto Lord Tilbury. Si risentiva delle critiche alle sue proprietà. — Riporta indietro la macchina, Watson.

— L'autista non aspetterà qui?

— Naturalmente non aspetterà qui. Si suppone che io sia a letto malato, non che vada a zonzo in automobile. Mi coricherò subito. Non possiamo sapere quando quel dannato Llewellyn giungerà qui. Posso fidarmi che lei farà la sua parte, Bunting?

Il signor Bunting s'impettì con l'alterigia che ci si sarebbe dovuta aspettare da parte di un interprete di figure di maggiordomi, la cui abilità in tale campo, così altamente

apprezzata dalla *Sentinella di Petersfield*, veniva messa in dubbio. Rispose freddamente a Lord Tilbury che non doveva stare in pensiero su quel punto, e Lord Tilbury salì nella stanza da letto.

Mentre si svestiva e indossava un pigiama giallo con delle strisce rosse, era in preda all'irritazione e alla ribellione. Uomo orgoglioso, si seccava di dover comportarsi come un cervo braccato per poter mantenere dei buoni rapporti con un semplice magnate di Hollywood, e il lento trascorrere del tempo dopo che si fu ficcato tra le lenzuola nulla fece per migliorare il suo umore. Impossibile, si disse, perfino di fumare, e fu con un sospiro di sollievo che dopo un'eternità sentì avvicinarsi dei passi. L'uscio si aperse, ed egli chiuse gli occhi.

— Ah, Llewellyn — disse con voce debole. — Com'è stato cortese a venire a trovarmi...

— Numero sbagliato — lo avvertì il signor Bunting. — Questo è il maggiordomo Jorkins.

Il tedio dell'attesa aveva reso Lord Tilbury piuttosto arrogante.

— Perchè mi ha disturbato? Stavo tentando di prendere sonno.

— Dopo quel pranzo così pesante? Una cosa per niente giudiziosa. È così che ci si procurano dei disturbi di fegato. Ciò conduce all'anemia splenica, e la milza si dilata, così come in seguito fa il fegato, che sviluppa una cirrosi, con una accumulazione di siero nella cavità addominale...

— Vada via — disse Lord Tilbury.

— Lei non vuole essere informato sull'anemia splenica?

— No.

— Sia come vuole lei. È un argomento avvincente, ma se preferisce non saperne nulla, è interamente affar suo. Quello che io penso la interesserà è la scoperta da me fatta che la casa è piena di svaligiatori.

Non sbagliava. Ciò interessò Lord Tilbury enormemente. Balzò su a sedere come un fantoccio scattato fuori da una scatola a sorpresa.

— Che cosa?!

— Mi scusi — disse il signor Bunting — mi sono reso colpevole di un'inesattezza. Piena è stata forse una parola troppo forte, dal momento che fa pensare a delle schiere serrate di svaligiatori. Finora ne ho trovato solo un paio. Senza dubbio ce ne devono essere altri in ogni angolo e cantuccio, ma i soli che sono riuscito in verità a localizzare sono quell'individuo nella cantina...

Lord Tilbury si lasciò sfuggire un grido strozzato. La sua cantina gli era molto cara, e non voleva saperne di intrusi in quel sacro luogo.

— C'è uno svaligiatore nella cantina?

— Era nella cantina. Io l'ho chiuso dentro a chiave.

— Telefoni alla polizia!

— L'ho già fatto. La polizia è venuta a prenderlo un momento prima che io salissi da lei.

— Eccellente, Bunting. Ben fatto!

— Penso sia stato un passo adeguato — osservò modestamente il signor Bunting. — Sarebbe stato più perfetto e drammaticamente di maggiore risalto se avessi fatto portar via tutt'e due gli uomini dalla polizia; ma l'altro non l'ho scoperto fin quando

ho fatto un giro della casa dopo che gli agenti se ne erano andati via. Egli era addormentato nel salotto.

— Che specie di impudente! Lei l'ha ridotto all'impotenza?

— Mio caro Tilbury, quando si ha la mia età non si riducono gli svaligiatori all'impotenza. L'ho lasciato dormire. Non ho avuto il coraggio di disturbarlo.

— Lo disturberò io — disse Lord Tilbury, balzando dal letto, una fulminea visione in giallo e porpora, e il signor Bunting convenne che forse era l'ora di suonare la sveglia. Suggerì che Lord Tilbury si armasse di qualcosa di robusto tratto dalla borsa dei bastoni da golf che stava in un angolo della stanza, e l'altro sentì che si trattava di un consiglio saggio. Non aveva fatto delle esperienze precedenti circa la maniera di intimidire uno svaligiatore, ma l'istinto gli diceva che un bastone da golf ci sarebbe voluto.

E così successe che Biff, strappato al suo riposo da una mano che gli aveva afferrato e scosso il braccio, aperse gli occhi con aria assonnata. Vedendo un uomo robusto in un pigiama giallo e porpora, accompagnato da un vago qualcosa che somigliava a un avvoltoio, e supponendo naturalmente che quella fosse la semplice continuazione dell'incubo di cui era stato preda fino a tale momento, tornò a chiudere gli occhi e si volse sul fianco. Fu soltanto quando il bastone da golf del padrone di casa scese destramente su una porzione esposta della sua persona che le nebbie del sonno si dileguarono, ed egli si rizzò a sedere, sbattendo le ciglia.

— Oh, salve — disse. — Allora, lei è qui...

Lord Tilbury era troppo agitato per poter parlare. Ciò che lo rendeva momentaneamente muto non era la legittima indignazione che gli dava la scoperta che un giovine da lui detestato in modo particolare aveva invaso la sua casa e s'era messo a dormire nel suo salotto senza neppure dire “Con il suo permesso”. Quella che interferiva con le sue corde vocali era la travolgente emozione che afferra lo scommettitore alle corse quando vede il cavallo non favorito sul quale ha investito la camicia volare staccato di varie lunghezze davanti a tutti i concorrenti. Il suo nemico gli era stato messo nelle mani. Lì non si trattava più di un'azione civile. Se mai c'era stato un caso che comportasse l'arresto sommario, il caso era quello.

La parola gli tornò. Egli si volse al signor Bunting.

— Bunting, posso far arrestare quest'uomo per scasso e violazione di domicilio?

— Indubbiamente, se egli s'è reso colpevole di scasso e violazione di domicilio.

— Bene, io non sono affatto colpevole di tutto ciò — disse Biff. — Mi ha fatto entrare mia moglie, con la sua chiave.

— Lei è sposato? — chiese con interesse il signor Bunting.

— Mi sono sposato stamattina.

— E posso chiederle com'è che sua moglie è venuta in possesso di una chiave della mia casa? — domandò Lord Tilbury.

— Ella abita qui. È sua nipote Linda.

— Che cosa?! — strillò Lord Tilbury, vacillando.

— Per l'inferno — esclamò Biff — se una moglie non può offrire a suo marito ospitalità nella casa dove lei abita, le cose sono arrivate a un bel punto! E che diavolo sta facendo lei in pigiama a quest'ora?

Lord Tilbury non rispose. Il sole era stato cancellato dalla sua vita. Non era

soltanto il pensiero del disastroso matrimonio di sua nipote che lo rendeva muto. Egli stava meditando amaramente sulla Provvidenza. Un momento prima, s'era detto che la Provvidenza, sempre pronta a schierarsi dalla parte dell'uomo buono, aveva deviato dal suo cammino per provvedere a che egli prosperasse come si meritava; ma la Provvidenza, ora lo vedeva, non era quel Babbo Natale che egli aveva supposto fosse, bensì una beffatrice senza cuore che sollevava le speranze di un brav'uomo quanto più in alto possibile, soltanto per poi cavarsi il gusto di scaraventarle a terra. Un momento prima, era sembrato che una semplice chiamata telefonica alla locale stazione di polizia sarebbe stata sufficiente a eliminare Edmund Biffen Christopher dalia corsa verso i milioni di dollari di Pyke, e la vita aveva promesso rose e rose per tutto il suo corso. Ora era polvere e cenere. Non per un solo istante egli potè dubitare della verità di quanto Biff raccontava. Quello che aveva indotto Linda a sposarlo era un mistero, e perchè lei lo avesse condotto lì non avrebbe potuto dirlo; ma era fuori di dubbio che lei aveva compiuto entrambe le cose, ed egli tremava di furia impotente, come il malvagio nell'antico melodramma.

— Vada via! — urlò.

Biff alzò le sopracciglia.

— L'ho sentito dirmi: «Vada via»?

— È così. Questa è la mia casa, non quella di Linda, e io non voglio averla qui!

— Benissimo, se la pensa in questo modo. Noi Christopher non rimaniamo mai in un posto quando non siamo più graditi. Tuttavia continuo a non capire il suo pigiama.

— Dove le hanno fatto quell'occhio nero? — domandò il signor Bunting, sempre ansioso di ottenere delle informazioni.

— Non si preoccupi del mio occhio nero. Chi è lei?

— Sono l'avvocato di Lord Tilbury.

— Bunting — ruggì Lord Tilbury — metta fuori dell'uscio questo giovine scarabocchio! Io ritorno a letto — aggiunse, e senza altre parole corse su per le scale a una velocità che faceva onore a un uomo della sua corporatura.

Biff lo seguì con occhio perplesso.

— Per quale motivo se ne va a letto?

— Non saprei spiegarmelo più di quanto possa spiegarselo lei — disse il signor Bunting — se egli non mi avesse informato della situazione. Pare che avesse invitato a pranzo oggi un importante uomo d'affari, e si fosse completamente scordato dell'appuntamento. Si tratta di un signor Llewellyn, un eminente magnate di Hollywood, che è un uomo suscettibile e facile a offendersi. M'è parso di capire che il signor Llewellyn spende molte migliaia di sterline l'anno in pubblicità sui giornali di Tilbury, e Tilbury temeva che se costui avesse scoperto la verità, avrebbe scelto altri giornali per i suoi annunci reclamistici. Fortunatamente, la segretaria di Lord Tilbury, con molta presenza di spirito, disse al signor Llewellyn che il suo principale s'era ammalato e si trovava a letto nella propria casa di Wimbledon, e il signor Llewellyn replicò che si sarebbe fatto un dovere di mettere dentro la testa qui nel corso del pomeriggio per vedere come stava. Sicché Tilbury non aveva altra scelta fuorché quella di mettersi a letto. Penso che questo chiarisca soddisfacentemente il mistero del pigiama. Se c'è un qualsiasi altro punto su cui desidera soffermarsi, sarò lieto di darle delle spiegazioni.

Non era facile a Biff di sbarrare un occhio solo, ma riuscì a farlo.

— Intende dire che se questo Llewellyn scopre che Tilbury l'ha preso per il naso, Tilbury perderebbe un mucchio di danaro?

— Sostanzialmente la faccenda si presenta così.

— Accidenti! — disse Biff, e anche lui corse verso le scale, seguito a un passo più lento e più senile dal signor Bunting, il quale trovava che tutto ciò era molto avvincente.

— Ah, Llewellyn — disse Lord Tilbury quando la porta si aperse, parlando con lo stesso debole tono di voce già usato in precedenza. Poi, nello scorgere Biff, si mise a gridare: — Le ho detto di uscire!

— E a suo tempo — rispose Biff — lo farò. Ma prima dobbiamo parlare un momento di affari. Penso che possiamo venire a un accordo. Io ho qui un contratto, steso dal mio avvocato, mediante il quale... si dice mediante il quale, Bunting?

— Molto corretto.

— Mediante il quale lei si dichiara pronto a rinunciare a qualsiasi rivendicazione sui milioni di dollari di Pyke, purché le sia versata una fetta del cinque per cento del totale.

— Lei è matto!

— Non ne sono così sicuro, Tilbury — disse il signor Bunting. — A me pare una sistemazione abbastanza generosa e io raccomanderei la sua accettazione.

— Firmi qui — disse Biff — sulla riga punteggiata.

.— Non farò niente del genere!

.— Lei lo farà, se non vorrà che riveli i fatti veri a quel Llewellyn quando arriverà.

Lord Tilbury rimase senza fiato.

— Ma questo è ricatto! Posso farlo arrestare?

— Non ho mai conosciuto un altro individuo che avesse una tale passione per far arrestare la gente — disse divertito il signor Bunting. — Un'azione simile non approderebbe certamente a nulla. Il ricatto coinvolge l'estorsione di danaro, e ben lungi dall'estorcere danaro a lei, questo signore gliene offre un po'.

— Ben detto, Bunting!

Era stato Biff a dichiarare questo, non Lord Tilbury. Il commento di quest'ultimo, se ne avesse fatto uno, sarebbe stato radicalmente diverso.

— Un uovo oggi è meglio di una gallina domani, mio caro Tilbury — disse il signor Bunting, con l'aria di un uomo che avesse trovato una frase felice. — Queste cause intentate per contestare dei testamenti sono sempre delle faccende rischiose, e secondo quanto lei mi ha detto, la fortuna di suo fratello era abbastanza vasta da far sì che valga la pena di non respingere il cinque per cento che le viene offerto. Io raccomando l'accordo.

— Bunting, lei è un illuminato. Un Daniele che dà il giudizio più sicuro.

Era stato ancora Biff a parlare, e ancora Lord Tilbury aveva conservato un cupo silenzio. Le parole del suo avvocato, così evidentemente pronunciate da un uomo che sapeva il fatto suo, avevano schiacciato gli ultimi resti del suo spirito. Tese una mano verso il documento, e gentilmente il signor Bunting fornì la penna stilografica, sprovvisto della quale non usciva mai dal suo studio.

C'era qualcosa, nella lenta e penosa maniera in cui il presidente della Società

Editoriale Mammoth scrisse il proprio nome, che avrebbe ricordato a Jerry Shoesmith, se quello fosse stato lì, il sergente della stazione di polizia di Parigi. Ma alla fine il triste compito fu completato. Il signor Bunting aggiunse la propria firma in qualità di testimonio e Biff si ritirò, con un'allegra parola di addio.

— Un giovine a modo — disse il signor Bunting, che lo aveva proprio preso in simpatia. — Mi domando come si sia procurato quell'occhio nero.

— Vorrei essere stato io a farglielo — osservò scontrosamente Lord Tilbury.

— Pare che abbia sposato sua nipote in maniera piuttosto improvvisa. Ella le aveva detto qualcosa circa i suoi progetti matrimoniali?

— No.

— Il suo matrimonio è dunque stata una sorpresa per lei?

— Sì.

— Ah bene, in primavera la fantasia di un giovinotto si volge facilmente verso pensieri d'amore, e questo è senza dubbio vero anche per quanto riguarda le ragazze. Ah, il telefono — disse il signor Bunting. — Mi scusi.

Stette assente qualche minuto. Quando tornò, aveva delle notizie.

— Era il suo amico Llewellyn. Dice che è davvero spiacente, ma non potrà venire da lei questo pomeriggio. È sorto - come egli s'è espresso - qualche - non mi ha detto quale - impedimento. Le manda i suoi più cordiali saluti e spera che lei possa presto tornare a godere della sua solita salda salute.

Lord Tilbury rabbrividì dentro al suo pigiama giallo e porpora. Quelle parole erano penetrate nel suo cuore come una spada. Quando rifletté che se soltanto quell'idiota di un magnate del cinematografo avesse avuto tanto buonsenso da telefonare cinque minuti prima, egli non sarebbe stato costretto a firmare quell'accordo, il ferro entrò nella sua anima.

— Deve essere un individuo a modo — osservò il signor Bunting, al quale andavano a genio tutti quel pomeriggio. — Riguardoso. Educato. Si alza?

— Naturalmente mi alzo! Non c'è senso a restare a letto adesso.

— Vero. Verissimo.

Lord Tilbury scese dal letto e si rivestì. Si sentiva stanco e depresso, e precisamente com'era successo a Biff e a Percy Pilbeam, i suoi pensieri si stavano indirizzando a quella sua ben fornita cantina.

— Non so ciò che lei intende fare ora, Bunting — disse — ma dopo che avrò telefonato alla mia segretaria di mandarmi la macchina, andrò a bermi qualcosa.

— Mi unirò a lei, se potrà offrirmi un vino analcolico di Sambuco.

— Non ce l'ho.

Il signor Bunting sospirò.

— È molto curioso il fatto che pochissima gente ne abbia — disse. — L'ho notato spesso.

Seduto nel salotto, con una bottiglia sporca di ragnatela e un bicchiere, Lord Tilbury cominciò a sentirsi un po' meglio; ma il restauro dei suoi tessuti fu interrotto dallo squillo del telefono. Sempre cortese, il signor Bunting andò nell'atrio a rispondere. Quando tornò, aveva un'aria grave. Somigliava a un avvoltoio che fosse impensierito.

— Sa chi era che parlava, Tilbury? Era la polizia.

— La polizia?

— Sì, dalla stazione locale. Per caso lei conosce un uomo che si chiama Pilbeam? Sì? Bene, è successa una cosa piuttosto spiacevole. Lei ricorda lo svaligiatore che avevo chiuso a chiave nella cantina?

— Ebbene?

— Pare che fosse Pilbeam, chiunque possa essere Pilbeam. Apparentemente, gli aveva dato la chiave lei, ed era entrato dal portone. Immagino che fosse venuto a trovarla per qualcosa, forse per qualche faccenda di affari, e nessuno è rimasto più sorpreso di lui quando s'è visto arrestato e condotto alla stazione della polizia.

— Questo gli sta proprio bene.

— Certo. Ma ha pensato a ciò che potrà risultarne?

— Non la capisco.

— Ovviamente ha dei buoni motivi per intentare causa per arresto e imprigionamento abusivi, e non posso vedere come lei riuscirà a evitare di dovergli versare una somma sostanziale per i danni da lui subiti. Sarei molto sorpreso se non stesse già venendo qui.

Il signor Bunting aveva perfettamente ragione. In quel momento Percy Pilbeam si stava avvicinando a “Le Querce” con passo sostenuto, e con l'anima, quale che essa fosse, che ribolliva come una cisterna colpita dal fulmine. Durante la sua visita precedente il suo stato mentale non era stato troppo solare; ma allora i suoi sentimenti erano appena tiepidi, paragonati a quelli di adesso. Aveva passato dei momenti duri alla locale stazione di polizia, la tendenza da parte della Forza essendo stata verso lo scetticismo circa i motivi che egli avrebbe avuto di trovarsi in quelli che costoro chiamavano dei locali chiusi. La disposizione generale era stata di classificarlo un membro pericoloso dei bassifondi, colto in flagrante.

Fu solamente quand'egli ebbe mostrato la chiave del portone di “Le Querce” e l'assegno firmato da Tilbury, che la sua storia di essere un rispettabile amico della famiglia venuto a fare una visita di società cominciò a trovare credito. Alla fine gli era stato concesso di andarsene e gli avevano perfino fatto delle scuse; ma questo non era servito a diminuire la sua animosità e la sua determinazione, come s'era espresso il signor Bunting, a farsi versare da Lord Tilbury una somma sostanziale per i danni da lui subiti. Mentalmente concretando il suo pensiero in un modo che mai avrebbe avuto l'approvazione di Lionel Spenser, egli si proponeva di dare una bella botta a Lord Tilbury.

Stava entrando dal cancello sospinto da quell'idea, quando si sentì chiamare per nome, e volgendosi scorse un'ornata automobile con un autista ornato al volante, e poi vide la bella testa di sua cugina Gwendoline che sporgeva da un finestrino laterale.

— Percy — disse Gwendoline — che cosa diavolo fai qui?

— Gwen — disse Percy, tramutando la situazione in un duetto — che cosa diavolo fai qui?

— Lord Tilbury ha telefonato per avere la macchina, e ho pensato di venire anch'io. Pareva tutto sottosopra per qualcosa. La sua voce aveva un suono assai triste.

— Suonerà anche più triste quando io lo acciufferò — disse tetramente Percy. — Sarà fortunato se si caverà fuori da questo con diecimila sterline.

— Senti, si può sapere che cosa intendi dire?

Con parole brucianti Percy le narrò i torti che gli erano stati fatti, e i begli occhi di Gwendoline si spalancarono mentre ascoltava.

— Intendi dire che vuoi fargli causa?

— Se voglio fargli causa? Ci puoi scommettere che gli farò causa!

— No, non gliela farai — disse Gwendoline, e c'era una nota durissima, come d'acciaio, nella sua voce. I suoi occhi azzurri, così dolci quando guardava quelli del suo principale, erano gelidi. — Tu certamente non farai nulla del genere, e ti dirò io il perchè. Metti in moto qualche cosa, e io racconterò a Biff quello che tu mi avevi detto circa quel piano per rovinarlo servendoti del tuo amico Murphy. E sai che cosa farà Biff? Ti schiaccerà al suolo, spalmandoti su di esso come se fossi burro. Tu non vuoi che la tua testa ti sia staccata e buttata giù dal collo, vero, Perce? Non vuoi doverti risvegliare in un ospedale, con le infermiere che ti lisciano il cuscino e dei medici che ti domandano dove desideri che spediscano il tuo cadavere, vero?

Un marito infedele, che ai primi tempi dell'Agenzia Argo egli aveva pedinato fino a un segreto luogo di convegno, aveva detto una volta press'a poco le stesse cose a Percy Pilbeam. Non gli erano piaciute allora, e non gli piacevano adesso. Egli non era uno dei nostri attuali investigatori privati come Philip Marlow o Mike Hammer, i quali gioiscono della violenza e ci prosperano sopra, contando come dei giorni sciupati quelli nei quali degli uomini dagli occhi penetranti e con dei cappelli di feltro non fanno uscire loro dal corpo l'imbottitura. Ed egli aveva visto abbastanza Biff per riconoscere che, sebbene di corporatura snella, era assai gagliardo e muscoloso, ed era sempre stato estraneo alla sua politica di suscitare dei pensieri ostili negli uomini gagliardi e muscolosi.

Gli venne in mente che se avesse permesso a Biff di assalirlo, e avesse potuto fare in modo che questo avvenisse alla presenza di testimoni, sarebbe stato in grado di farlo arrestare e di accrescere così il proprio conto in banca di duemila sterline; ma anche per duemila sterline, non riusciva a sentire che avrebbe concluso un buon affare. Per tutta la sua vita aveva provato una forte riluttanza a farsi colpire sul naso, ed era appunto sul naso, qualcosa glielo diceva, che Biff lo avrebbe colpito tanto per cominciare, prima di passare ad altre porzioni della sua anatomia. Il fuoco si spense nei suoi occhi, e la sua mascella si abbassò.

— Tu non puoi provare che io ti abbia detto quella cosa — osservò debolmente.

— Oh, non lo posso? Come avrei fatto a sapere qualcosa in proposito, se non me l'avessi detta tu? Biff ci crederà, comunque, e questo è tutto ciò che conta. Sai che era un campione studentesco, di boxe, quando frequentava il suo *college* in America?

Un gelo assalse Percy, cominciando dai piedi.

— Oh, benissimo — disse amaramente. — Farò come vuoi tu.

— Bene, non dimenticartene — disse Gwendoline. — E adesso, Watson, tiri avanti. Di corsa verso casa, James, e non risparmi i cavalli.

Il vedere Gwendoline Gibbs faceva sempre su Lord Tilbury un effetto molto simile a quello che aveva fatto sul poeta Wordsworth un arcobaleno nel cielo; ma non era mai stato più contento di vederla di quanto lo fosse adesso, perchè raramente aveva

sentito un bisogno maggiore di essere consolato. Nessun proprietario di giornali ama di trovarsi tra le grinfie di un investigatore privato, e il signor Bunting aveva chiarito in maniera inquietante che Lord Tilbury si trovava in quelle di Percy. Percy aveva dei motivi solidi come il ferro, e non c'era praticamente un limite, aveva detto il signor Bunting con una sorta di orribile soddisfazione, alla cifra dei danni che i giudici stabilivano per l'arresto e l'imprigionamento abusivi.

Per conseguenza, quando Gwendoline rivelò che aveva incontrato Percy e ragionato con lui e che l'aveva persuaso a non muovergli causa, il presidente della Società Editoriale Mammoth s'era sentito così pieno di amore e di gratitudine per lei, che soltanto il pensiero del signor Pilbeam senior lo aveva trattenuto dal proporlesi in quello stesso momento.

— Lei è inestimabile, signorina Gibbs — esclamò. — Non so che cosa potrei fare senza di lei.

Gwendoline gli rivelò la cattiva notizia.

— Temo che lei dovrà fare senza di me, Lord Tilbury. Il signor Llewellyn vuole portarmi con sé quando tornerà a Hollywood. Dice che non ha mai visto nessun'altra che sia più fotogenica di me.

Il cuore di Lord Tilbury si arrestò. Poi sussultò come una dinamo, e un momento dopo egli lo deponeva ai piedi della ragazza. Il pensiero che se non avesse parlato ora, ella sarebbe stata perduta per sempre per lui, sopraffece i suoi dubbi circa il signor Pilbeam senior. Per conquistare quella ragazza era pronto a chiamare il signor Pilbeam zio Willie a ogni frase che avrebbe pronunciato.

— Non lo faccia! — egli esclamò. — Non sogni di andare a Hollywood!

— Ma io sono fotogenica. È il signor Llewellyn che lo dice. Dice che avrò un grande futuro nel cinematografo.

— Al diavolo il signor Llewellyn e al diavolo il cinematografo! Rimanga qui e divenga mia moglie!

— Oh, Lord Tilbury!

— Non chiamarmi Lord Tilbury. Chiamami George. Gwendoline ridacchiò. — Sembra così buffo...

— Che cosa sembra buffo?

— Chiamarti George.

— Non vedo che ci sia niente affatto di buffo in ciò.

— Niente di buffo in che cosa? — chiese il signor Bunting, comparendo dal nulla.

Lord Tilbury lo guardò risentito.

— Bunting!

— Sì, Tilbury?

— Vada a fare una passeggiata.

— Ma se sono appena tornato da una passeggiata!

— Vada a farne un'altra.

— Perchè?

— Non vede dunque che voglio baciare la mia Gwendoline?

Il signor Bunting parve dubbioso.

— Non è una cosa che consiglierei a stomaco pieno.

— Bunting!

— È già successo che abbia causato un'apoplessia. C'è il pericolo di un embolo, determinato da un grumo o da altro corpo estraneo che sia portato al cervello dal flusso sanguigno. Le posso assicurare...

— Bunting!

— Sì, mio caro amico?

— Vuole che la faccia a pezzi, un membro dopo l'altro?

— Certamente no — rispose il signor Bunting, che non poteva immaginare niente di meno igienico.

— E allora vada in giardino e stia nel giardino e non esca dal giardino fin quando non glielo dirò io.

— Certamente, certamente, certamente.

— Oh, Georgie — disse con amore la futura Lady Tilbury — sei un tale dominatore...

Il sentimento di sollievo che gli dava il gonfiore della tasca in cui stava l'accordo scritto aveva cominciato a svanire in Biff mentre ancora percorreva il giardino di “Le Querce”, in Wimbledon Common. Gli tornava il ricordo di quanto era accaduto la notte innanzi, e non poteva liberarsi dalla convinzione che in quell'accaduto fosse stata compresa una lotta, una zuffa, uno scontro fisico tra lui stesso e un membro della polizia di Londra. Era tutto ancora molto offuscato, ma abbastanza definito da gettare un'ombra su quello che avrebbe dovuto essere un momento di gioia e di compiacimento di sé.

Egli s'era certamente accapigliato con qualcuno la notte innanzi - il suo occhio ferito ne faceva fede - e sempre più quell'impressione si solidificava in qualcuno che portava un elmetto, un'uniforme e dei baffetti biondi. Il pomeriggio era caldo, ma mentre egli avanzava con la testa china, frugando nel passato, un gelo cominciava a compenetrare il suo corpo.

Le sue meditazioni furono interrotte dal suono di una sirena, e guardando su vide Jerry al volante di una lucente macchina modello sport che gli parve vagamente familiare. Dopo quanto era successo, non era sicuro che i suoi rapporti con Jerry gli consentissero di scambiare delle parole con lui. Ma ormai aveva riconosciuto la macchina di Linda, e la sua curiosità di sapere che cosa stava facendo Jerry su un'automobile appartenente a una ragazza che ancora egli non avrebbe dovuto conoscere fu tanto grande da costringerlo ad aprir bocca. Abbastanza stranamente, le sue parole iniziali furono le stesse rivolte da Percy Pilbeam a Gwendoline Gibbs e da Gwendoline Gibbs a Percy Pilbeam.

— Che cosa diavolo fai qui? — egli chiese.

— Tua moglie mi ha chiesto di venire a prenderti — disse Jerry. — Congratulazioni per il matrimonio, a proposito.

— Grazie.

— Che impressione fa l'essere sposati?

— Mio vecchio Jerry — disse Biff, sciogliendosi del tutto e lasciando che l'acqua passata fosse passata — è la cosa più straordinaria! Tu ricordi quello che ti dicevo intorno al fatto che avrei dovuto diventare un uomo diverso dopo che avessi sposato Linda. Bene, io guardavo a quel processo di rinnovamento come a una faccenda

graduale, se sai quello che intendo dire. Pensavo che si sarebbe compiuto impercettibilmente nel giro degli anni, e che i mutamenti avrebbero avuto luogo un po' alla volta mentre il tempo scorreva, se ancora mi stai seguendo. E invece tutto è cambiato istantaneamente, vecchio mio, proprio istantaneamente. Sai che cosa è successo or ora?

— Mi dispiace, no. Non sto da queste parti.

— Volevo bere qualcosa. Ho trovato la chiave della cantina del vecchio Tilbury. Ho esitato sulla soglia, e là dinanzi a me stavano bottiglie e bottiglie, ognuna piena fino all'orlo della roba giusta. Ma ricordai di avere promesso a Linda di astenermi da essa, e girai sui tacchi e mi allontanai, senza aprire quelle bottiglie. Ecco che cosa ti fa il matrimonio. E la cosa sorprendente è che invece di pigliarmi a calci da me stesso per aver trascurato un'occasione che non si ripresenterà nella vita, io ne sono compiaciuto, felice, incantato. Ma com'è successo che hai incontrato Linda? È questo che mi rende perplesso.

— Oh, ciò è accaduto in maniera molto semplice. Mi trovavo a casa, pensando a questo e a quello, e lei è volata dentro e mi ha chiesto di venire a prenderti e di portarti via, perchè aveva sentito che Tilbury stava dirigendosi qui. S'è poi fatto vivo?

— Oh sì, è arrivato.

— E ti ha buttato fuori in malo modo?

— Mi fece capire che mi sarei trovato meglio altrove. Suppongo che tu sia venuto per ricondurmi a Halsey Chambers?

— L'idea era quella. Oh, a proposito, parlando di Halsey Chambers, un poliziotto è venuto proprio nel momento in cui io stavo uscendo. Voleva sapere se un signore che somigliava a un bassotto abitava lì.

— Oh, numi!

— Sì, il vederlo ha scosso anche me, devo ammetterlo.

— Tu gli hai detto, naturalmente, di no?

— Ma come, no. Non potevo mentire alla polizia. Biff si strinse la fronte.

— È una faccenda sulla quale occorre riflettere, mio vecchio Jerry. Non posso restare qui, perchè il vecchio Tilbury mi ha dato il calcio nel sedere. Non posso tornare all'appartamento, perchè gli agenti lo stanno sorvegliando. E se rimango all'aperto, sarò pizzicato per vagabondaggio. Sicché, qual è la risposta?

Jerry rise, e quando Biff gli fece notare con qualche asprezza che non c'era niente da ridere, gli assicurò che si sbagliava.

— Ascolta, Biff — disse. — Io mi diverto un mondo con questa cosa, e parlando per conto mio vorrei tirarla in lungo all'infinito; ma immagino che il gesto umano da compiere sia di raccontarti quello che il poliziotto ha detto in seguito. Egli mi chiese, se fossi riuscito a trovarti, di portarti al letto dove il poliziotto dai baffi biondi che stava di servizio fuori di Halsey Court giace infermo. Costui vuole ringraziare il suo coraggioso difensore.

— Ma si può sapere di che stai parlando?

— È una storia emozionante. Quel tipo dai baffi biondi stava facendo il suo giro la scorsa notte, quando quella che chiamano una *gang* di giovinetti piombò su di lui; e stava per essere maltrattato, come si suol dire, ma improvvisamente uno splendido giovine individuo che somigliava a un bassotto si lanciò con un balzo nella mischia e

lo salvò.

Biff lo guardò intontito.

— Tu scherzi!

— No, è questo ciò che è accaduto, e io penso di poter capire com'è andata. Tu scorgesti l'agente che veniva massacrato dalla *gang* di giovinotti, e ti rese furioso il pensiero di non essere tu a compiere il massacro, tanto che ti buttasti dentro e li togliesti di mezzo.

Il solo occhio sano di Biff vagò per il giardino di “Le Querce”, in Wimbledon Common, e mai il suo fascino suburbano era sembrato a un visitatore tanto evidente. Perfino la casa gli parve bella.

— Vuoi dire che gli agenti non mi stanno braccando?

— Vogliono solo stringerti la mano.

— Essi non mi pizzicheranno?

— Ti daranno probabilmente una medaglia. E sai un'altra cosa che farà di questo un grande giorno per te? Io diventerò tuo cognato.

— Che cosa?!

— Chiedilo a Kay se non ci credi.

— Ah, bene — disse Biff, dopo aver considerato la faccenda — uno non può aspettarsi che la vita sia tutta una marmellata. Dobbiamo portare tutti la nostra croce.

— Non ti rallegra il pensiero di avere me come cognato?

— Ha detto cognato? — domandò il signor Bunting, manifestandosi nella sua curiosa maniera come se uscisse dall'aria. — Anche lei sta per sposarsi?

— Infatti.

— Pare proprio che lo facciano tutti. È una cosa straordinaria. Ho appena lasciato Tilbury. Sta per sposarsi. Il signor Christopher s'è sposato stamattina. E adesso anche lei dice che... ma forse m'è sfuggito il suo nome...

— Io mi chiamo Shoesmith.

— E adesso anche lei, signor Shoesmith, si sta per sposare. È come una sorta di epidemia. Lor signori ritornano in città?

— Appunto.

— Forse mi vorranno dare un passaggio?

— Con molto piacere.

— E poi, se me lo consentiranno — disse il signor Bunting — li condurrò al mio circolo, e loro mi faranno compagnia prendendo una tazza di cioccolato con me. Non bevo spesso della cioccolata, perchè la trovo dura da digerire, ma questa è un'occasione speciale...

Quei bontemponi salirono sull'automobile e si misero in marcia, ansiosi dell'imminente baldoria. Non trascorse molto tempo prima che Jerry cominciasse a cantare, e dopo un po' Biff e il signor Bunting unirono le loro voci alla sua, il signor Bunting segnalandosi più degli altri componenti del trio nello stupire i pedoni e nello sconvolgere il traffico. Egli aveva una piacevole e insolita voce di cantante, non dissimile da quella di un falco che soffrisse di laringite. Il critico teatrale della *Sentinella di Petersfield* l'avrebbe probabilmente descritta come adeguata.

FINE